Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea specialistica (*ordinamento ex D.M. 509/1999*)
in Interculturalità e Cittadinanza Sociale

Tesi di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

L'esperienza della comunità per minori Casa di Mattoni.

La partecipazione come metodo di approccio a nuovi itinerari di convivenza.

Relatore
Ch.ma Prof.ssa Serenella Oletto

Controrelatore
Ch.mo Prof. Massimo Bricocoli

Laureando
Sara Moroni
Matricola 806962

Anno Accademico
2011 / 2012

Le foto presenti in questo lavoro di tesi sono state gentilmente concesse dalla Comunità per minori Casa di mattoni detentrice dei diritti di riproduzione e sono opera degli educatori che operano al suo interno. Tutti i ragazzi fotografati hanno, ad oggi, raggiunto la maggiore età.

A mio padre Lamberto Moroni (1947 - 2012)

"Dare un significato alla vita può sortire follia,
ma la vita senza significato è la tortura
dell'irrequietezza e del desiderio vago
è una nave che anela il mare eppure lo teme"

Edgar Lee Masters, Antologia di Spoon River

Indice

Introduzione 7

Premessa ai risultati della ricerca. 14

1. Il metodo e gli strumenti adottati nel condurre le interviste. 14
2. Il metodo adottato nell'analisi dei contenuti emersi dalle interviste e nella stesura della tesi. 18

CAPITOLO I: La partecipazione degli utenti al servizio e la storia di un progetto: "la comunità della comunità". **21**

1. Breve storia della nascita della struttura per minori casa di mattoni, estrapolata dai ricordi degli operatori. 22

2. L'utenza della struttura. 25

3. Il progetto della comunità per minori Casa di mattoni, la sua realizzazione nel corso dei 6 anni di vita della struttura.. 28

3.1 La Comunità della comunità. Una comunità educativa per minori come sistema aperto e condiviso.. 30

3.1.1 Il progetto originario di apertura della struttura al territorio.. 30

3.1.2 Il coinvolgimento del territorio, dall'apertura della Casa di mattoni sino ad oggi. . 33

3.2.1 La prima fase. Il dialogo con la comunità territoriale locale.. 34

3.2.2 La seconda fase storica: l'incrinarsi dei rapporti tra la Casa di Mattoni ed il paese di Monteleone di Fermo. Dal lavoro di comunità al lavoro di rete. 40

3.3 Il significato attribuito dai ragazzi all'apertura della struttura alla comunità esterna. Chi e come decide l'organizzazione di un evento, un'attività, un progetto. 58

4. L'abitare collettivo. La creazione del senso di appartenenza tramite la partecipazione degli ospiti e degli educatori alla vita della comunità. 60
4.1 Cosa vuol dire abitare la casa di mattoni: tempi e spazi di vita di una struttura per minori.. 61
4.2 I tempi morti della noia *vs.* il tempo che passa più rapidamente. 65
4.3 Gli spazi della casa di mattoni. 71
4.4 L'assemblea dei ragazzi e le riunioni di équipe: che uso viene fatto di questi strumenti di partecipazione. 75
4.5 La storia della foto incorniciata in cui campeggia la scritta "Decidiamo insieme". . .93

5. L'educazione basata sulla relazione e non sulla punizione.. 96

6. Gli operatori che lavorano nella Casa di mattoni. Le professionalità, la loro adesione al progetto originario, le loro speranze per il futuro della struttura. 109
6.1 Problemi di oggi della Casa di mattoni e desideri per il futuro della struttura. 128

CAPITOLO II: I rimandi teorici all'esperienza della Casa di mattoni. **132**

1. Il lavoro sociale con la comunità messo in pratica nella Casa di mattoni a confronto con tre diverse metodologie di lavoro sociale. 134
1.1 Brevi cenni biografici degli autori scelti tra le fonti del Servizio Sociale. 135
1.1.1 Angela Zucconi.. 135
1.1.2 Marco Marchioni.. 139
1.2 Il confronto tra le teorie metodologiche e l'esperienza della Casa di mattoni a Monteleone di Fermo.. 140
1.3 La dimensione comunitaria nel confronto tra gli autori scelti e la Casa di mattoni. .159
1.4 Le professionalità adatte all'utilizzo del metodo di lavoro con la comunità. 161
1.4.1 L'*outreach*: una tecnica all'interno del metodo di lavoro con la comunità. 168

2. Le ragioni che stanno alla base della promozione di processi partecipati e di empowerment comunitario.. 170

2.1 Le ragioni che hanno spinto i teorici del metodo di lavoro con la comunità alla promozione dell'empowerment comunitario.. 170
2.2 Basaglia, Foucault e Freire: tesi a supporto dell'esigenza di attivare processi partecipati.. 181
2.3 Forme di partecipazione che conducono alla sperimentazione di una nuova cittadinanza e gestione dei beni comuni.. 189

3. La Casa di mattoni: un nuovo approccio all'utilizzo dello spazio in un servizio sociale. 195
3.1 La Casa di mattoni vista attraverso la proposta di "centro sociale" di Angela Zucconi. 197
3.2 La Casa di mattoni quale servizio "a bassa soglia". 201
3.3 La casa di mattoni come Eterotopia. 207

Conclusioni.. . . . . **212**
Dalla prassi alla teoria e poi di nuovo alla prassi: le priorità di intervento che segna questa esperienza nel lavoro sociale.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA.. . . . . **214**

ALLEGATI **216**
A) Intervista sottoposta ai ragazzi.. 217
B) Intervista sottoposta agli educatori.. 220

"(...) l'importante non è che trecento persone concepiscano e decidano, ma che l'insieme, anche a prezzo di un tempo doppio o triplo, capisca e decida. Di fatto il tempo impiegato a spiegare, il tempo "perso" a umanizzare il lavoratore, sarà riguadagnato nell'esecuzione. La gente deve sapere dove va e perché ci va (...)."
Francis Fanon, "I dannati della terra" Ed. Einaudi, 2007. Pag. 128-129.

Introduzione.

Ho più volte verificato come la conoscenza e la comprensione di una teoria avviene quanto più entriamo nei risvolti personali e soggettivi che hanno condotto uno studioso a formularla. Esperienze, bisogni, "vagabondaggi" e solitudini esistenziali, e persino le delusioni, sono il terreno vivo sul quale si innestano i percorsi intellettuali e gli orientamenti teoretici. Scopro, ogni giorno di più, il limite di un soffermarsi e un approfondire solo quanto è stato fissato in modo assiomatico senza entrare in empatia con la vita di chi questo percorso ha compiuto; è così che si apre una nuova luce sulle teorie, capace di renderle più umane, quindi più vere, meno assolute, quindi più applicabili. Non tutti i grandi pensatori hanno avuto il coraggio di uscire allo scoperto pubblicamente per quello che si è, impauriti probabilmente dalla possibilità di perdere prestigio e di deprezzare la propria immagine. Nel campo delle discipline umane questo atteggiamento crea un paradosso perché si nega al sapere di cui sono depositarie un pezzo di verità.
La presente tesi è senz'altro il punto di arrivo di un mio percorso di studi, ma anche di uno personale ed ideale. Credo pertanto che questo traguardo rimarrebbe, se pur non incomprensibile, scevro del suo valore se non venisse considerato alla luce della mia esperienza personale e professionale in qualità di Assistente Sociale.
Spero che il lettore possa evincere da queste righe la sintesi di un "credo" professionale, un credo che scaturisce, come ogni Assistente Sociale sa, dall'iter *prassi-teoria-prassi*. L'Assistente Sociale infatti è chiamata a rendere nella pratica quanto di più teorico viene detto nell'ambito delle scienze sociali con il fine di contribuire allo sviluppo delle persone, delle famiglie, dei gruppi, delle comunità e delle diverse aggregazioni sociali

valorizzandone l'autonomia, la soggettività, la capacità di assunzione di responsabilità; sostenendole nel processo di cambiamento, con l'uso delle risorse proprie e della società nel prevenire ed affrontare situazioni di bisogno o di disagio e nel promuovere ogni iniziativa atta a ridurre i rischi di emarginazione[1].

Passare dalla teoria alla pratica cercando di realizzare uno scopo così alto presuppone un metodo, ed è la difesa del metodo del lavoro sociale con la comunità che mi propongo di realizzare con questa mia testi di Laurea Specialistica.

Il mio percorso di studi e professionale riflette la scelta di questo metodo, per questo ritengo importante precisarlo.

Durante l'anno accademico 2002-2003, al mio terzo anno di studi di Servizio Sociale presso l'Università Politecnica delle Marche sono stata studentessa Erasmus alla facoltà di Scienze Sociali di Alicante, in Spagna, ed il docente di Lavoro sociale con la comunità, il Prof. Javier Dominguez, mi introdusse alle metodologie specifiche e in particolare a quella di Marco Marchioni[2] e alle esperienze di servizi sociali comunitari che avevano come obbiettivo quello dello sviluppo della comunità residente nei vari *barrios* (quartieri), inoltre mi avvicinò alla realtà di alcuni servizi sociali che, anche se nati per far fronte alla problematica di un collettivo specifico, erano pensati per aprirsi e far interagire la propria utenza con la comunità territoriale locale.

Rimasi colpita da una esperienza in particolare, quella del Barrio de La Coma a Valencia, che noi studentesse del modulo di Lavoro Sociale con la comunità visitammo accompagnate dal Prof. Dominguez nell'autunno del 2003. In questo quartiere, isolato dal quartiere antistante da una muraglia, collegato tramite un'unica strada a Valencia e solo recentemente collegato tramite un autobus al Comune di Burjassot (area metropolitana di Valencia), dimoravano in gran parte cittadini di etnia rom; qui era sorta per volontà della Provincia di Valencia, in collaborazione con l'Università di Valencia una residenza di studenti universitari[3], che ospitava in larga parte giovani provenienti dai paesi del Sud del mondo che avevano ottenuto una borsa di studio consistente in vitto ed alloggio a cambio del loro impegno quotidiano in servizi rivolti al quartiere della Coma: ludoteca, corsi di informatica, scuola per adulti, servizi di prevenzione della dispersione scolastica,

1 Codice Deontologico dell'Assistente Sociale, Titilo II, comma 6.
2 Si veda più avanti a pag. 159
3 Si veda la pagina web della residenza universitaria http://www.uv.es/colecoma/principal

laboratori finalizzati all'autonomia lavorativa delle donne del quartiere.

Fu così che l'anno successivo mi iscrissi al corso post-laurea in Cooperazione allo Sviluppo che si teneva presso la stessa residenza universitaria e ottenni la borsa di studio sopracitata, che mi permise di fare esperienza di lavoro sociale con la comunità per un anno accademico nell'ambito del progetto della Residenza Universitaria La Coma.

Il corso di studi mi permise di vincere un'altra borsa di studio per un tirocinio/viaggio conoscitivo a seguito del corso di studi nel paese di Marinaleda[4] in provincia di Siviglia in Spagna. Qui i cittadini, capeggiati dal sindaco Juan Manuel Sanchez Gordillo[5], nei primi anni del post-franchismo, dopo secoli di bracciantato agricolo hanno ottenuto l'usufrutto di alcune terre appartenenti ad un componente della famiglia reale spagnola, hanno fondato una cooperativa agricola e gestiscono anche un'industria casearia, inoltre autogestiscono molti dei servizi di manutenzione di strade e giardini e le decisioni prese dalle autorità comunali sono frutto di quanto emerso nelle assemblee periodiche in cui si riunisce tutta la popolazione, dato che il paese di 2600 abitanti circa ha deciso di implementare democrazia e bilancio pubblico partecipati. Infine tutti i cittadini residenti hanno accesso alla casa perché ogni famiglia può autocostruirla, sotto la guida di esperti, pagando rate di sole 15 € al mese per periodi di tempo variabili a seconda dell'immobile costruito. Tutto quanto brevemente illustrato è perfettamente sintetizzato nel lemma della cittadina spagnola: "*una utopia verso la pace*".

A parte il contatto con questa illuminante esperienza, l'approccio partecipato alla progettazione che si promuoveva nel corso di studi, le critiche al sistema di sviluppo occidentale di cui venni a conoscenza[6] e la storia della disparità tra sud e nord del mondo, la cooperazione allo sviluppo risultò ai miei occhi come una seconda ondata colonizzatrice che il Nord rinnovava nei confronti del Sud: dopo aver impedito l'autodeterminazione di questi territori ora si dice loro, più o meno direttamente, anche come svilupparsi; per cui scelsi di non ricercare un lavoro in questo campo, determinata ormai a specializzarmi in un metodo di lavoro che mi permettesse di individuare i meccanismi fautori di diseguaglianza e di lavorare in progetti atti a scardinarli. Dal 2005 al 2008 svolgevo la

4 Per maggiori informazioni si veda la pagina web del Comune di Marinaleda http://www.marinaleda.com/inicio.htm

5 Si veda a propostito del sindaco di Marinaleda la pagina http://it.wikipedia.org/wiki/Juan_Manuel_S%C3%A1nchez_Gordillo

6 Tra esse vi furono le critiche elaborate da Educardo Galeano, Arcadi Oliveres, Joseph Stiglitz, Martha C. Nussbaum.

professione di Assistente Sociale in un servizio volto all'inserimento lavorativo e all'integrazione sociale della popolazione immigrata residente in un quartiere di Sant Boi de Llobregat, nei pressi di Barcellona in Spagna e, non essendoci in quel momento un corso nell'Università spagnola che rispondesse alle mie esigenze formative di specializzazione nell'ambito della professione scelsi di iscrivermi al Corso di Laurea Specialistica in Interculturalità e Cittadinanza Sociale quale corso di studi atto a formare analisti del sociale, in possesso di conoscenze e competenze necessarie per svolgere, in distinte situazioni di esclusione sociale, accurate diagnosi ed efficaci interventi al fine di superarle o prevenirle nonché quale luogo di studio e di ricerca per interessati al fenomeno del multiculturalismo e delle situazioni di disuguaglianza e discriminazione etniche, di genere e di classe. Tra le competenze che avrei sviluppato nel corso dei miei studi quella che mi appariva come più interessante era la possibilità di "*avviare e collaborare ad indagini ed interventi territoriali che favoriscano la formazione di rapporti solidali e di strutture adeguate a sostenerli*"[7].

Alla fine del 2008 mi decisi a far ritorno in Italia e dopo 6 anni di lavoro e studio all'estero, mi cimentai nell'esercizio della professione nel mio paese di origine. Spesso, si sa, nel privato sociale chi è laureato in Servizio Sociale viene considerato idoneo a svolgere mansioni di educatore, fu così che nel 2009 mi avvicinai alla Casa di mattoni[8], comunità per minori sita a Monteleone di Fermo nelle Marche per una sostituzione come educatrice, appunto. Nonostante io lavori dal 2010 come Assistente Sociale[9] nell'Ambito Sociale Territoriale IX, oggi Azienda Servizi alla Persona ASP9[10], il mio amore per il progetto ed il metodo scelto dagli educatori che hanno fondato la struttura permane. Un amore dal quale sono stata contagiata di fatto, perché è vivo in ogni educatore che ha scelto di lavorare al progetto della "Comunità della comunità". La mia tesi, che ha per oggetto l'esperienza di questa comunità per minori è il risultato di una ricerca qualitativa svoltasi nell'arco del mese di novembre 2012, periodo durante il quale ho intervistato gli educatori ed i ragazzi ospiti della struttura.

---

7 Si veda nella guida di facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Ca' Foscari dell'anno accademico 2007-2008 a pag. 165. Disponibile al link: http://www.unive.it/media/allegato/facolta_lettere/facolta/guida_2007_2008/specialistica.pdf

8 Si veda il blog della struttura al seguente indirizzo http://casadimattoni.blogspot.it/

9 Per l'organigramma dell'ASP9 si veda http://www.comune.jesi.an.it/ambito9/asp9/documenti/organigramma.pdf

10 Si veda il sito dell'Azienda Servizi alla Persona ASP9 http://www.comune.jesi.an.it/ambito9/

In questo lavoro di tesi riporterò la storia della comunità per minori "Casa di mattoni" e la sua realtà attuale raccontata dagli educatori che vi lavorano e dai ragazzi ospiti. Dopo una premessa metodologica utile a definire al lettore il metodo di analisi delle interviste utilizzato, andrò ad approfondire le alterne vicende del lavoro sociale della comunità applicato durante la vita della struttura, estrapolando il percorso storico dell'applicazione di questo metodo, investigherò l'attribuzione di senso che ne danno educatori e ragazzi. Il valore aggiunto dell'esperienza di questa comunità, oltre che nell'apertura al territorio, sta nell'esperienza dell'abitare che si è voluta sperimentare: un abitare che implica appartenenza, un'appartenenza costruita attraverso la partecipazione alla gestione dei suoi spazi e tempi di vita. Strumenti della partecipazione di cui educatori e ragazzi si sono dotati sono le assemblee e le riunioni di équipe, percorsi orizzontali in merito ai quali gli intervistati hanno riportato il loro vissuto, gli aspetti positivi e le criticità. Ultima particolarità della Casa di Mattoni che andrò ad analizzare è il materiale umano che ha composto e continua, giorno dopo giorno a ricomporre questa esperienza: gli educatori della struttura. Approccerò il loro metodo educativo, le motivazioni che stanno alla base della scelta di lavorare in questa specifica struttura, il loro coinvolgimento personale e professionale nel progetto fondante la comunità.

La mia ipotesi sin dall'inizio era quella di poter ritrovare nei racconti che avrei ascoltato le ragioni che avevano condotto all'applicazione di questo metodo che, supportate dalle teorie di riferimento avrebbero giustificato l'esigenza di replicare la metodologia scelta dagli operatori della Casa di mattoni in più contesti dei servizi sociali. Per arrivare a questa conclusione ho ritenuto opportuno analizzare i contenuti della narrazione collettiva emersa dalle interviste secondo varie chiavi interpretative. Il metodo utilizzato dagli operatori del servizio sarà messo a confronto con le metodologie di lavoro sociale con la comunità proposte da differenti autori: Marchioni, Zucconi, Martini e Sequi.

Il metodo utilizzato dagli operatori del servizio sarà messo a confronto con le metodologie di lavoro sociale con la comunità proposte da differenti autori: Marchioni, Zucconi, Martini e Sequi, come pure verrà confrontato il concetto di comunità espresso da questi autori e l'interpretazione fatta dagli operatori della Casa. Porrò inoltre a confronto le professionalità che secondo gli autori sono da ritenere idonee a svolgere questo lavoro e quelle che di fatto hanno utilizzato questo metodo nella Casa di mattoni.

Ho ritenuto interessante approfondire le ragioni che stanno alla base della promozione di processi partecipativi, estrapolandole dal pensiero dei teorici del lavoro con la comunità, ma anche prendendo alcuni spunti da tre grandi pensatori del nostro tempo: Basaglia, Foucault e Freire evidenziando come anch'essi abbiano sostenuto e giustificato dinamiche partecipative nell'ambito delle loro peregrinazioni esperienziali e teoriche e come per tutti loro prendere parte attiva in una comunità sia una condizione necessaria affinché l'uomo costruisca una propria soggettività.

La partecipazione dell'utenza e della comunità locale alla gestione di uno spazio è riconducibile a molte delle esperienze attuali di governo del territorio che fanno appello alla necessità di praticare l'ascolto e di saper costruire consenso attorno alle decisioni modificando così i parametri di qualità dei processi e dei prodotti delle politiche sociali. Questo approccio rilancia con forza la costruzione di una cittadinanza diversa da quella cui ci ha abituato la democrazia rappresentativa, fondata sulla delega, che vede piuttosto i cittadini coinvolti in prima persona nella scelta e gestione dei beni comuni.

Infine ho creduto necessario riflettere sullo spazio della Casa di mattoni considerandolo quale potenziale centro sociale, così come immaginato da Angela Zucconi, descrivendolo quale servizio a "bassa soglia" e azzardando un parallelismo tra questo luogo e il concetto di eterotopia illustrato da Foucault: un'utopia situata in un luogo ed un tempo preciso e reale.

La qui presente tesi, in apparenza descrittiva aspira in realtà a fornire la priorità attuale di intervento all'interno della professione, stabilendo la comunità come abito privilegiato per la costruzione di una coesione sociale che rischia di essere devastata in un periodo di crisi economica profonda quale è quello che stiamo vivendo. La tesi mira a fornire nuovi spunti teorici utili a ridirezionare l'azione professionale dell'assistente sociale dal lavoro sul caso e sul sistema delle relazioni che lo circonda[11] (preponderante nei Servizi Sociali comunali, con solo qualche sprazzo lasciato al lavoro sociale di rete), al lavoro incentrato sul sistema comunitario, finalizzato al potenziamento degli strumenti e delle relazioni utili a gestire e fronteggiare le problematiche degli individui residenti da tempo in un territorio e dei nuovi cittadini che vi giungono.

11 Così come si afferma uno dei metodi più diffusi del servizio sociale: il modello sistemico-relazionale. Si veda A. Campanini, F. Luppi, *Servizio sociale e approccio sistemico*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1998.

L'Assistente Sociale svolge la funzione specifica di punto di incontro tra bisogni individuali e risorse sociali, ruolo che svolge in qualità di agente di cambiamento. La professione è sin dagli albori la cerniera di collegamento tra i bisogni della persona, delle istituzioni e della comunità. In questa tesi dimostrerò come la comunità sia da rimettere al centro dell'agire professionale quotidiano.
Il ruolo dell'assistente sociale che svolge un lavoro sociale con la comunità prevede il supporto alle persone che vivono nella stessa zona o che sono accomunate da uno stesso problema a relazionarsi tra loro ed intraprendere azioni unanimi per raggiungere il benessere sia personale che collettivo. Tale modello comprende, quindi, tutte quelle iniziative che sono rivolte ad una comunità anziché a singoli utenti o a gruppi ristretti, come ad esempio i progetti di animazione del tempo libero, l'avvio di tavoli di lavoro per una programmazione partecipata dei servizi, azioni per far crescere un dialogo attivo tra persone di culture diverse, ecc.
Naturalmente il sistema comunitario non può crescere se i suoi membri non partecipano in prima persona alla ricerca e alla condivisione delle soluzioni delle problematiche che li riguardano, la partecipazione quindi è il filo conduttore della costruzione di ogni nuovo itinerario di convivenza in un territorio.

Ringrazio tutti gli operatori della struttura di accoglienza Casa di mattoni, i ragazzi che sono ospiti e che lo sono stati, per avermi regalato il loro tempo, il loro affetto e la loro storia.

Premessa ai risultati della ricerca.

1. Il metodo e gli strumenti adottati nel condurre le interviste.

La ricerca da cui sono scaturiti i contenuti analizzati in questa tesi si è svolta nel mese di novembre 2012, durante il quale ho intervistato i 6 educatori che sono attualmente impiegati presso la struttura, il loro coordinatore ed i 7 ragazzi ospiti della comunità. I ragazzi intervistati provengono da: Ciad (un ragazzo), Afghanistan (due), Albania (uno), Iran (uno) e Ghana (due ragazzi). Tutti i ragazzi sono ospiti della struttura da almeno un anno e mezzo, solo uno di loro è entrato nella struttura da soli 8 mesi.

Le domande poste agli educatori[12] hanno hanno toccato i seguenti argomenti:

1. La storia del progetto della Casa di mattoni;
2. la storia dei processi partecipativi attuati nella Casa di mattoni che hanno coinvolto l'utenza e gli operatori, i fattori che ne hanno ostacolato la realizzazione o che hanno facilitato lo sviluppo di dinamiche partecipative;
3. la storia e l'evoluzione dell'idea iniziale dei fondatori della struttura di coinvolgere la comunità circostante nella vita della comunità della struttura per minori, che cosa ha favorito la realizzazione del progetto e cosa ha compromesso il raggiungimento di alcuni obbiettivi;
4. gli operatori della casa di mattoni: la loro adesione al progetto iniziale di apertura della struttura verso l'esterno, la modalità con la quale sono giunti a rivestire questo ruolo professionale, le esperienze pregresse, i propri valori personali e quanto questi hanno inciso nel loro coinvolgimento in un progetto partecipato quale è quello della struttura per minori, il loro approccio educativo.
5. il vissuto degli spazi e dei tempi della struttura: la gestione partecipata promossa dagli educatori e ciò che emerge dal vissuto dei ragazzi.

Durante l'intervista ai ragazzi ospiti ho avuto modo di approfondire con loro le seguenti questioni:

1. esperienze precedenti relative al vissuto degli spazi domestici;
2. la memoria dei ragazzi della partecipazione alle scelte familiari e comunitarie nel loro paese di origine;

12 Si veda il testo integrale dell'intervista in appendice (pag. 239).

3. il filo invisibile che lega il ragazzo alla struttura: come e se ha scelto di abitarla, il confine tra imposizione e scelta di vivere questa esperienza.
4. l'esperienza della partecipazione all'interno della Casa di mattoni;
5. l'esperienza che riportano i ragazzi rispetto all'apertura della struttura verso l'esterno.

Ho stabilito quale *setting* delle interviste l'ufficio degli educatori presso la Casa di mattoni ed ho scelto, con il consenso degli intervistati di registrare su supporto audio, per rendere più efficace l'analisi a posteriori dei contenuti emersi.

La **durata totale delle registrazioni** effettuate delle interviste ai ragazzi è pari a circa 8 ore, mentre il totale del registrato scaturito delle interviste agli educatori è di circa 21 h e 46 minuti, per un totale di **29 ore e 46 minuti** circa.

Nell'interloquire, nel porre domande, nell'ascoltare e nel ricercare un approfondimento ad alcune risposte ho tentato di applicare alcune tecniche definite da C. Rogers[13], e che sono proprie della Psicologia Umanistico-Esistenziale[14]. La scelta di questo metodo di approccio all'intervistato è dovuta in parte anche al mio ruolo: ex-educatrice, ex-collega per molti, ho preferito partire dal presupposto che la mia presenza esprimesse di per sé un netto rifiuto di tutto ciò che richiami la neutralità e il distacco dell'intervistatore. Carl Rogers respingeva tutto ciò che significasse neutralità e distacco per lo psicologo durante l'esercizio della sua professione, per questo ho ritrovato e fatto mie alcune indicazioni che lo indirizzavano nella conduzione dei colloqui professionali. Essendo il mio coinvolgimento nell'oggetto della ricerca manifesto ho cercato di ricondurlo ad un vantaggio facendo tesoro delle indicazioni di C. Rogers in modo da utilizzare al meglio la relazione empatica che ho instaurato precedentemente alla ricerca con gli intervistati.

Le domande che avrei posto nell'intervista inoltre, facevano riferimento a vissuti, scelte

13 Si veda C. Rogers, *La terapia centrata sul cliente*, Martinelli, 1970.

14 Rogers, Rollo May e Maslow, sono gli psicologi che hanno contribuito a pensare, costruire e diffondere la Psicologia Umanistico-Esistenziale. Il pensiero fenomenologico esistenziale, ha matrice filosofica e nasce in Europa. Viene accolto negli Stati Uniti e va a costituire una Terza Forza (psicologia umanistica) rispetto alla Psicoanalisi e al Behavhiorismo. Tutta la teoria e la pratica della psicologia umanistica è in contrasto e reattiva al riduttivismo comportamentista. Anche rispetto alla psicoanalisi (che pur condivide questo limite del behavhiorismo) esprime un netto rifiuto di tutto ciò che richiami la neutralità e il distacco del terapeuta. Le psicologie dell'incontro a stampo umanistico-esistenziale, pur teorizzando stili di conduzione diversi, prevedono il recupero dell'umanità, della spontaneità, dell'espressione - qui ed ora - dei sentimenti, offrendo nuovi valori. Possono avvalersi di altre tecniche applicate spesso ai gruppi, come, ad esempio, quellesistemico-relazionali (Bateson, Watzlawick), lo psicodramma (Moreno), la Gestalt (Perls) e l'Analisi Transazionale (Berne).
[Fonte: http://it.wikipedia.org/wiki/Psicologia_umanistica]

professionali e personali ed ho ritenuto utile prepararmi ad accogliere anche contenuti intimi ed emotivi degli intervistati, tanto dei ragazzi che degli educatori.

Mi sono riconosciuta in alcuni punti di una sintesi[15] di 14 affermazioni redatta da C. Rogers che descrivono esperienze molto personali, ma anche affermazioni teoriche generali:

- Ho constatato che ha un grande valore il momento in cui posso permettermi di capire un'altra persona;
- Non produce alcun frutto, a lungo andare, nei rapporti interpersonali, comportarsi come se si fosse diversi da come si è;
- Si è più efficaci quando ci si può ascoltare con accettazione e si può essere se stessi;
- Ho scoperto che arricchisce aprire delle vie per mezzo delle quali altri possano comunicarmi i loro sentimenti, i loro mondi percettivi personali;
- Più sono aperto alle realtà presenti in me e negli altri, meno mi trovo desideroso di adagiarmi su cose stabilite;
- Posso fidarmi della mia esperienza;

La sopracitata sintesi ha assunto per me un duplice ruolo: da un lato mi orientava ad un metodo di relazione con gli intervistati, dall'altro sosteneva il fatto che avrei potuto passare attraverso il mio sé, già conosciuto agli intervistati per ripercorrere vissuti personali ed esperienze.

Nell'ascolto ho cercato di attenermi agli atteggiamenti che lo stesso C. Rogers definiva come fondamentali per un ascolto attivo[16]:

- Accettazione incondizionata dell'altro. Stare in contatto con le proprie emozioni, soprattutto le resistenze che non permettono l'instaurarsi di un rapporto libero.
- Autenticità. Non si dice tutto, ma tutto quello che si dice è vero.
- Congruenza. Il linguaggio non verbale e paraverbale è in armonia con il linguaggio verbale.
- Empatia. Recuperare e vibrare, se possibile, stati d'animo analoghi a quelli

15 C. Rogers, o*p. cit.* (si veda nota n.13).

16 Si veda in Eugenio Lampacrescia, "*L'approccio Rogersiano: Un manifesto della soggettività in relazione."* pag. 7. Articolo scaricabile dal sito http://www.fdarianna.it/files/carl_rogers_un_manifesto_della_soggettivita_in_re.pdf

dell'interlocutore. Sentire e consapevolizzare l'interlocutore di quella sua determinata emozione. Vestire i panni dell'altro (empatia), ma non essere l'altro (simpatia).

Gli atteggiamenti e le modalità di porsi nei confronti di quanto emerso all'interno di una seduta terapeutica descritti da Rogers, sin qui sintetizzati, mi sono stati utili per condurre la mia ricerca: conscia che il setting era tutt'altro che terapeutico, bensì mirava ad ottenere delle informazioni che sarebbero state utilizzate per una ricerca, ho giudicato comunque queste indicazioni utili per mettere a proprio agio l'intervistato e far emergere al meglio la sua esperienza e le emozioni che il ricordo suscita in lui.

Tra le tecniche rogersiane ho scelto poi di seguire nel porre le domande dell'intervista la "*riformulazione"*[17], tecnica per cui le risposte rimandano come in uno specchio quello che l'altro sta comunicando per offrire l'opportunità di un autochiarimento e per trovare consapevolezza, soluzioni e mediazioni. Rogers considera che l'altro possiede già dentro di sé le risposte. La riformulazione è esperienza diretta e tangibile dell'ascolto dell'altro.

Vi sono diversi tipi di riformulazione e, tra quelli proposti da Rogers[18] ho scelto di utilizzare i seguenti:

1 - Riformulazione riflessa semplice. Dire in altre parole quello che ha affermato l'interlocutore, utilizzando la stessa semantica e lo stesso vocabolario, proponendo una verifica. Esempi: "Mi stai dicendo che… "Se ho ben capito…" "Quindi a tuo avviso" Le cui finalità sono: la verifica del proprio grado di comprensione. Mostrare di aver capito. Effetto specchio per l'autoconsapevolezza di quanto detto. Sperimentare e far sperimentare attenzione, interesse e vicinanza.

2 - Riformulazione riassunto o parafrasi. Dopo una lunga esposizione dell'interlocutore si restituisce, sintetizzandoli, quelli che sono stati i punti salienti (anche rispetto alle posizioni della figura e dello sfondo), rimanendo nella stessa semantica. Utilizzando le medesime espressioni della riformulazione semplice.

Il fine di questa tecnica è quello di riassumere contenuti molto ampi ed evitare di disperdersi.

3 - Riformulazione chiarificazione. Rispondere al contenuto e all'emozione quando espressi contemporaneamente. Esempio: "Mi sembra che mi vuoi dire che…e ti senti…".

17 C. Rogers, o*p. cit.* (si veda nota n.15).
18 C. Rogers, o*p. cit.* (si veda nota n.15).

Finalità: rendere consapevole della contemporanea presenza e del legame degli aspetti cognitivi ed emotivi e riportare in figura e ciò che sta sullo sfondo.

Oltre ai metodo della riformulazione enumerati da Rogers, ho scelto di adottare uno stile di riformulazione mio personale, ovvero ho posto delle *domande di significato simile* più volte nell'intervista, in alcuni casi queste ripetizioni erano previste nel testo stesso dell'intervista ad esempio "Che cosa ti piace del lavoro che fai qui?" "Qual'è la cosa che ti piace di fare di più nel tuo lavoro"[19], ma non solo: ho anche riformulato alcune domande a cui gli intervistati non avevano risposto approfondendo in modo esaustivo i contenuti espressi, ho utilizzato questa tecnica soprattutto nel corso delle interviste ai ragazzi, più che nel sottoporre le domande agli educatori. Questa semplice strategia permette alla persona di esprimere concetti a volte simili, ma di profondità diverse o in altri casi, la medesima tecnica, permette di essere certi che il contenuto espresso una prima volta scaturisse di nuovo nella seconda risposta e in modo che venisse esplicitato il percorso che aveva compiuto il proprio pensiero nell'elaborarla.

Con i ragazzi ho cercato comunque di porre domande chiare e semplici che mantenessero viva la loro attenzione. Ho utilizzato anche le altre tecniche di riformulazione descritte da Rogers per ricercare una conferma di quanto detto dai ragazzi; l'esigenza in questo caso si è legata anche alla difficoltà di alcuni minori di esprimersi in italiano corretto e fluente, anche se comunque il loro livello di padronanza della lingua è discreto.

Le domande che ho posto tanto ad educatori come a ragazzi sono state prevalentemente domande aperte in quanto ho considerato che facendo si che la risposta dipenda completamente dall'altro, si agevola la relazione e si stimola a parlare e ad autoesplorarsi invece che a rispondere sinteticamente. De-centrano chi chiede, con-centrano sull'altro. Ho utilizzato risposte chiuse solo quando intenzionata a recuperare informazioni, facendone un uso mirato e limitato. Il testo completo delle interviste svolte agli educatori ed ai ragazzi è disponibile al termine del presente elaborato in appendice[20]. Come si noterà le domande poste ai ragazzi e agli educatori sono solo in pochi casi simili, questo perché con gli educatori ho sentito sin da subito l'esigenza di scavare in un vissuto professionale, nelle riflessioni che hanno condotto all'uso di una certa metodologia, mentre nel caso dei ragazzi l'interesse era ovviamente verso il loro vissuto personale di minori stranieri che

19 Si vedano in appendice le domande poste agli educatori, pag. 239.
20 Si veda pag. 235.

sono approdati ad una struttura di accoglienza alquanto peculiare.

Rispetto ai **nuclei tematici che ho toccato nelle interviste,** nel caso degli **educatori** sono stati i seguenti:

- il progetto e la sua applicazione nei sei anni di vita della struttura;
- il percorso ideale legato alla professione, l'adesione al progetto della Casa di mattoni e possibilità di aver scelto di lavorare allo stesso degli educatori della struttura;
- il metodo educativo utilizzato e la metodologia scelta nel lavoro di équipe;
- strumenti e mezzi della gestione di tempi e spazi di vita della Casa di mattoni.

Mentre nel caso dei **ragazzi** ho cercato di carpire:

- la tipologia di convivenza (familiare o di altro tipo) alla quale erano abituati prima di giungere alla Casa di mattoni;
- il metodo decisionale del sistema locale del Paese dal quale provengono;
- le imposizioni subite o tollerate dalla tutela giuridica del sistema italiano sui minorenni;
- l'utilità percepita dai ragazzi dell'assemblea e delle attività di apertura verso l'esterno della struttura;
- le punizioni che venivano loro inferte nel momento in cui commettevano un errore nel loro contesto di origine e quelle che hanno conosciuto nella struttura
- il vissuto personale relativo agli spazi e ai tempi di vita nella comunità.

2. Il metodo adottato nell'analisi dei contenuti emersi dalle interviste e nella stesura della tesi.

Il registrato scaturito dalle interviste, della durata totale di 29 ore e 46 minuti circa, è stato prima di tutto sbobinato, questa operazione ha dato come risultato di 24 pagine di scrittura, nel caso delle interviste ai ragazzi, mentre 88 pagine sono state il frutto delle interviste agli educatori, per un totale di 112 pagine. Questo copioso materiale è stato poi suddiviso a seconda delle tematiche affrontate nelle risposte tanto degli educatori che dei ragazzi ed è stato utilizzato nel corso della stesura della tesi in due differenti modalità:

- narrativa
- schematica/riassuntiva.

Le informazioni giudicate utili alla narrazione della storia della struttura e al racconto dei vissuti delle esperienze di vita all'interno della Casa, come pure le spiegazioni relative alle scelte metodologiche degli educatori della struttura sono state composte a mo' di narrazione collettiva di questa esperienza in cui ho cercato di inserire il maggior numero di punti di vista evidenziandone anche divergenze o unità di opinione, dando voce solo in alcuni casi, dove una sintesi sarebbe risultata riduttiva, agli intervistati, riportando le loro testuali parole in corsivo.

Ho scelto invece di schematizzare e riassumere le risposte alle domande che, seppur poste in forma aperta, andavano a ricercare un'informazione precisa, come ad esempio "Qual'è lo spazio più importante dentro la struttura?" o "Ti capita di annoiarti qui dentro? Quando e perché?"[21]. Queste domande non prevedevano eccessive divagazioni esperienziali né ricercavano ideali e motivazioni personali, per cui ho ritenuto più utile agglutinare le risposte simili date da ragazzi ed educatori e confrontarle con le riposte diverse. Le domande che hanno aperto il campo a vaste narrazioni personali sono state utilizzate, come ho spiegato in modo da comporre una storia collettiva di questa esperienza "scritta" dai suoi protagonisti: i ragazzi e gli operatori.

21 Per il testo integrale che racchiude le domande poste nel corso delle interviste si veda negli allegati a pag.235.

CAPITOLO I

LA PARTECIPAZIONE DEGLI UTENTI AL SERVIZIO E LA STORIA DI UN PROGETTO: "LA COMUNITÀ DELLA COMUNITÀ".

Nel capitolo ripercorrerò la storia e l'evoluzione del progetto originario della comunità educativa per bambini ed adolescenti "La casa di mattoni" i cui capisaldi sono: l'accoglienza di minori a partire dai 12 anni di età, la partecipazione degli ospiti della comunità alla gestione degli spazi e dei tempi di vita della struttura e l'idea di "comunità della comunità" ovvero l'apertura e la condivisione della presa in carico dell'utenza del servizio con la comunità dei cittadini di Monteleone di Fermo e di altre realtà delle Marche.

Descriverò come l'originario progetto educativo della comunità ha trovato poi applicazione reale. Tempi e spazi della partecipazione sia dei ragazzi alle decisioni relative alla vita della comunità, ma anche tempi e spazi di interazione con la comunità più allargata narrando le esperienze di partecipazione comunitaria con le quali la Casa di Mattoni è venuta a contatto.

1. Breve storia della nascita della struttura per minori casa di mattoni, estrapolata dai ricordi degli operatori.

La Cooperativa Nuova Ricerca Agenzia RES[22] con sede legale a Magliano di Tenna (FM), gestisce vari servizi sociali diretti a diverse tipologie di utenza nel territorio fermano. Nel 2006, la Cooperativa, intenzionata a vincere un bando pubblico che permetterebbe di avere in gestione la ex-scuola elementare di Monteleone di Fermo[23], chiede a Giampaolo Paticchio, oggi coordinatore della struttura, di immaginare un servizio residenziale che fosse adatto ad uno spazio di quella tipologia. Paticchio rispose che le comunità non erano nelle sue corde, dove per comunità intendeva dei luoghi chiusi; decise allora di cambiare il significato alla parola comunità e ad accarezzare una nuova idea di struttura residenziale per minori. Ben presto convocò alcune sue conoscenze, persone che riteneva avessero abbastanza coraggio da voler sviluppare un modo nuovo di fare accoglienza e convivenza. Decisero che la comunità avrebbe dovuto essere un fermento, un laboratorio per coloro che vi abitavano per quanto riguarda la vita di comunità, ma anche per il resto della comunità più grande che circondava la struttura. Uno degli educatori che prese parte alla scrittura del primo progetto della struttura, Eugenio Solla, dichiarò ironicamente che avrebbe volentieri partecipato alla realizzazione se l'intento finale era quello di chiudere la comunità per minori, ovvero se il percorso di vita del servizio fosse stato orientato sin dall'inizio alla costruzione ed organizzazione delle risorse nella comunità residente nel territorio, tali per cui la comunità per minori, così come si è abituati a concepirla, avrebbe avuto pian piano sempre minor senso di esistere.

Giampaolo Paticchio si occupò di costruire una rete con i servizi del territorio che avrebbero dovuto/potuto entrare in relazione con la neo-nata comunità (ad es. il Tribunale per i minorenni), si occupò inoltre delle questioni più burocratiche relative alle autorizzazioni. Eugenio Solla assieme a Claudia Panfili ed Elisa Vitellozzi iniziò ad organizzare gli spazi fisici della casa ed il progetto di ricerca-azione sul territorio che sarebbe servito ad individuare i bisogni della comunità di Monteleone e che avrebbe

22 Per maggiori informazioni sulla Cooperativa si visiti il sito http://www.coopres.it/

23 Per prendere visione dell'ubicazione del paese di Monteleone di Fermo si veda http://maps.google.it/maps?q=monteleone+di+fermo&hl=it&ll=43.217187,13.414307&spn=1.707336,4.22699&geocode=+&hnear=Monteleone+di+Fermo,+Fermo,+Marche&t=p&z=9

permesso l'elaborazione di proposte pertinenti agli stessi. Gli educatori che compongono il gruppo iniziale si rendono conto da subito di avere tante cose in comune, nasce tra loro un rapporto amicale basato sulla condivisione di valori di vita, ma anche professionale basato sulla stessa impostazione che avrebbero voluto dare al rapporto con i ragazzi. Nella fase iniziale tutti loro percepivano la sfida che rappresentava questo progetto: aprire una comunità in una realtà molto piccola e riuscire a mantenerla, nonostante l'ingente costo dell'affitto della struttura ed una rete intera sul territorio da costruire.

L'équipe, che in una prima fase si componeva dei quattro elementi qui sopra citati, lavorava alla costruzione fisica ed ideale di questo nuovo servizio, collaborando in uno stile partecipativo. Per reperire altri educatori che si andassero ad aggiungere all'équipe che si era formata il gruppo scelse di intraprendere un percorso formativo aperto a chi ritenesse utile parteciparvi. Fu così che verso settembre-ottobre 2006 si diede inizio alla formazione della durata di circa un mese e che per un due giorni è stato anche vissuto in forma residenziale dal gruppo: i partecipanti scelsero di vivere insieme nella casa per quei pochi giorni e di lavorare al significato e al valore delle regole cercando di

costruire un clima familiare e domestico tra di loro prima di far entrare i minori perché proprio in quel clima si avrebbe voluto accoglierli. La formazione è stato un momento utile ad interrogarsi su diverse questioni quali, ad esempio “Che cos'è una comunità?” in questo modulo, tenuto da Eugenio Solla gli educatori hanno cercato di interrogarsi sui confini di una comunità e le caratteristiche che dovrebbe avere per definirsi come tale. Naturalmente ci si è approcciati al concetto di comunità locale, una volta data una definizione il gruppo ha cercato di calare un servizio come quello della comunità per minori nella suddetta comunità cercando di immaginare dinamiche e modalità di interazione tra le due realtà.

Oltre ad una nuova educatrice, che di fatto rimase con il gruppo, parteciparono alla formazione anche altre quattro persone, due di loro avevano esperienza come educatori, mentre le altre due, donne, vi presero parte in quanto residenti nel paese di Monteleone ed interessate a ricercare nella comunità uno sbocco professionale come cuoche o impiegate delle pulizie, possibilità che di fatto però non fu mai fruibile perché la cooperativa Nuova Ricerca Agenzia Res decise di inviare per queste mansioni una

lavoratrice iscritta alle liste della legge 68/99[24].

24 Legge 12 marzo 1999, n. 68 **"Norme per il diritto al lavoro dei disabili"** pubblicata nella Gazzetta

Già nel percorso formativo gli operatori ebbero modo di "annusarsi" più da vicino e compresero sin da subito che erano quasi tutti "allergici" al concetto di regola intesa come un lemma inattaccabile, lo sforzo iniziale fu proprio quello di calare le regole nel loro modo di pensare e nella loro sensibilità comune inserendole poco a poco sulla base delle esigenze della vita comunitaria, le uniche stabilite sin dall'inizio sono state le norme della convivenza civile e del rispetto reciproco.

E' da sottolineare che nessuno degli educatori del nucleo iniziale avesse radici forti nel territorio fermano, tutti loro vi si erano avvicinati per motivi di lavoro o personali, ma nessuno di essi era originario del posto. La rete pertanto andava costruita a 360° gradi. La comunità apre ad ottobre 2006 con due ospiti: due ragazzi albanesi. Dai racconti degli educatori emerge che, a parte il nucleo iniziale dell'équipe presente fin dagli albori della struttura, gli altri, anche se giunti subito dopo, hanno meno chiari i dettagli della storia dell'apertura della struttura; indubbiamente però gli educatori che hanno scelto di lavorare nella struttura in seguito alla sua fondazione hanno ben chiari i capisaldi del progetto: esprimere un progetto di comunità per minori diverso, una struttura aperta al territorio circostante, meno istituzionalizzata ed inoltre tutti coloro che sono subentrati in un secondo momento come lavoratori della struttura sono a conoscenza del forte legame tra la sensibilità personale, professionale e sociale degli operatori "fondatori" la struttura ed il progetto che da essa scaturì.

Ufficiale n. 68 del 23 marzo 1999 - Supplemento Ordinario n. 57 consultabile al seguente link http://www.parlamento.it/parlam/leggi/99068l.htm

2. L'utenza della struttura.

La volontà iniziale della cooperativa era quella di accogliere bambini nella struttura, ma ben presto le richieste di accoglienza da parte dei servizi e come pure il criterio di scelta degli operatori si orientò verso minori in età preadolescenziale ed adolescenziale che soffrono l'assenza di un adulto che si possa occupare di loro.

Nonostante la scelta di accogliere minori a prescindere dalla provenienza, i minori stranieri non accompagnati sono stati in prevalenza gli utenti della comunità nell'arco dei sei anni di funzionamento della struttura. Dal novembre 2006 a novembre 2012, infatti sono stati accolti nella Casa di mattoni 47 minori stranieri e solamente 6 minori italiani.

Questa scelta relativa all'utenza non è stata esplicitamente voluta, è stata piuttosto naturale e consapevole, dato che dal 2009 al 2011 il bisogno di accoglienza di questi minori è stato espresso prioritariamente a livello regionale. Ora il bacino di utenza si sta di nuovo spostando su ragazzi provenienti dal territorio che se in questi anni non hanno avuto accesso alla struttura è stato proprio a causa della mancanza di posti disponibili data l'accoglienza massiccia di minori stranieri non accompagnati. Buona parte dell'équipe degli educatori riconosce che le prese in carico di ragazzi provenienti dal territorio sono state sempre più cariche di conflitti, sia perché la loro adesione al progetto di vita comunitario era sempre più ambivalente e conflittuale, sia perché i ragazzi del territorio portano agli educatori i loro problemi personali e familiari in modo più prorompente, in quanto causa prima del loro permanere in una comunità. Alcuni tra gli educatori hanno visto come una vera e propria fortuna quella di poter lavorare con minori che sono entrati nella Casa di mattoni in maniera quasi del tutto volontaria, questo ha fatto in modo di non dover sorvegliare eccessivamente i ragazzi per il timore di una loro fuga dalla struttura ed inoltre ha reso più agevole problematizzare le regole e gestire il potere in modo più orizzontale. Comunque nessuno tra l'équipe ha mai pensato che alzare barriere fisiche al contenimento sarebbe stato utile, né per i minori stranieri né per quelli italiani: la permanenza dei ragazzi sarebbe stata scelta dai minori per la forte relazione che si sarebbe instaurata con gli educatori della struttura.

Nonostante infatti in questi primi 6 anni di attività sono stati accolti solamente 6 minori italiani a fronte di 47 minori stranieri, gli educatori ricordano i primi come coloro che

sono stati capaci di scatenare i conflitti più importanti, ma anche come i ragazzi che ad oggi manifestano l'esigenza di rincontrare gli educatori perché probabilmente la loro esperienza di vita in comunità gli ha permesso di sperimentare un ruolo attivo nella relazione e ha dato loro la possibilità di riflettere sul proprio vissuto, ma anche su quello degli altri che approdavano alla comunità per ragioni diverse dalle loro.

Nelle interviste è emerso che la gran parte degli educatori sono convinti che i bambini trovino più facilmente accoglienza in famiglia mentre gli adolescenti fatichino di più ad adattarsi ad una famiglia già precostituita e si verrebbero a creare difficoltà biunivoche sia da parte della famiglia che del minore; pertanto il contesto di un gruppo viene valutato come più adatto e più affascinante per un adolescente, inoltre molti educatori ritengono che i ragazzi stranieri che abitano la comunità abbiano chiesto questo tipo di accoglienza perché hanno percepito che la vita in comunità avrebbe rappresentato una buona occasione per loro per apprendere una lingua, ricercare un lavoro e soddisfare i bisogni primari appena arrivati in Italia.

Dalle interviste ai ragazzi (6 casi su 7) ho appreso che quasi nessuno di loro sapeva come lo stato italiano li avrebbe accolti, hanno ben presto capito che tra minorenni e maggiorenni vi era una differenza di trattamento, ma non sapevano come fosse organizzata l'accoglienza di una comunità per minori. Emerge inoltre (4 casi su 7) che il desiderio di essere accolti in una famiglia era preponderante nei ragazzi ospiti a novembre 2012 della struttura (tutti minori stranieri non accompagnati), in un caso la richiesta era stata anche verbalizzata ai servizi, ma questi non l'hanno presa in considerazione dato che il minorenne in questione avrebbe compiuto 18 anni entro due anni; in un altro caso invece un minore si è reso conto che nessuno gli aveva chiesto di scegliere tra comunità e famiglia, la sua scelta si è limitata alla possibilità di aderire al progetto di trasferirsi presso la Casa di mattoni. Emerge, quindi in questo caso una **discrepanza** tra i pareri espressi dagli educatori e dai ragazzi

Quando ai minori è stato invece chiesto se fosse corretta la scelta dello Stato italiano di dare accoglienza ai minori stranieri non accompagnati in una struttura comunitaria, essi qualificano l'intervento come “giusto”, solo un caso su 7 ha ribadito quanto affermato nella precedente domanda: avrebbe preferito che la sua volontà di essere accolto in una famiglia fosse stata ascoltata. Conoscendo la situazione personale del ragazzo posso

azzardarmi ad ipotizzare che il suo progetto migratorio avesse anche una valenza di distacco dal suo contesto familiare di origine quindi il bisogno di una vera famiglia è vissuto da lui come prioritario almeno quanto il bisogno di trovare una occupazione che gli permetta una autonomia economica, questo a differenza di altri che hanno comunque una famiglia di origine di riferimento.

Relativamente all'utenza alcuni educatori hanno espresso il desiderio, che avevano all'inizio e che continuano a sentire tutt'ora, di poter allargare l'accoglienza della struttura a progetti e problematiche diverse, creando così un contesto in cui ogni esperienza può generare un apprendimento e nello stesso tempo può contaminarne un'altra, consci comunque dei limiti e della regolamentazione che la Regione Marche ha stabilito per l'autorizzazione al funzionamento delle strutture di accoglienza[25], che suddivide le strutture per fasce d'utenza.
In senso lato dare accoglienza a dei minori stranieri oggi viene visto dagli educatori come un'opportunità per far rinascere il senso di solidarietà, di accoglienza e di umanità, la spinta a proteggere chi ha meno in un periodo di crisi viene promossa in un territorio più allargato come strategia per non soccombere a livello culturale ed emotivo. Alla luce di questa scelta si considera infatti che la crisi può produrre due risultati: l'isolamento e la difesa dall'altro (generalizzato), oppure ci si riscopre solidali e si ricostruisce la rete di mutuo aiuto che c'era una tempo; si viene così a creare un'opportunità per rivedere stili di vita che ormai è urgente modificare.

25 Leggere Regionale 20/2002 consultabile al sito http://www.servizisociali.marche.it/LinkClick.aspx?fileticket=%2bmcytyKRcPM%3d&tabid=220&mid=787

3. IL PROGETTO DELLA COMUNITÀ PER MINORI CASA DI MATTONI, LA SUA REALIZZAZIONE NEL CORSO DEI 6 ANNI DI VITA DELLA STRUTTURA.

Il progetto della Casa era quello di costruire un ambiente di vita aperto, con tanto di porte e finestre aperte; con la presunzione/scelta di decidere assieme ai ragazzi, che di fatto non è affatto semplice perché è quasi come "tentare di essere amico dei propri figli."
Costruire una *"comunità della comunità"*, un luogo contenitivo perché vi sarebbe stato un intorno pronto a contenere, adottando lo stesso principio che vigeva nei paesi italiani di vari decenni fa dove la responsabilità dei minori e della loro educazione era condivisa tra gli adulti. Ci si proponeva di creare l'opportunità che delle figure del paese sopperissero ai ruoli familiari mancanti per i ragazzi così come in alcuni casi è accaduto: l'anziano che animava le feste della polenta e che i ragazzi chiamavano "nonno Ennio". La struttura sarebbe stata integrata con la comunità e sarebbe divenuta un'opportunità per la comunità stessa, non soltanto nei termini di un servizio in più sul territorio, ma per un apprendimento reciproco: i ragazzi e gli educatori avrebbero appreso dalla comunità e viceversa. Dire che questa comunità avrebbe accolto minori sembrò sin da subito riduttivo: si sarebbe dovuto avere un forte impatto sul territorio.
All'interno della struttura, inoltre, si è preteso sperimentare forme di convivenza diverse da quella classica di una comunità per minori, non solo, si è cercato di farlo con persone con provenienze culturali e geografiche molto diverse. Gli itinerari di convivenza vengono sperimentati in un modo e in uno spirito democratico che fa si che anche gli utenti, spesso considerati oggetti passivi di un intervento, possano prendervi parte con varie modalità, tutto questo facendo salvo che il gruppo degli operatori è anche il gruppo degli adulti, e che il gruppo dei ragazzi è un gruppo di giovani che ha bisogno della guida dell'adulto.
I servizi del territorio che inviano gli utenti demandano agli educatori la cura della persona sotto diversi aspetti, focalizzando i limiti come le risorse; vi è l'intento di essere il più trasparenti possibile con i ragazzi, così come dovrebbe comportarsi una famiglia. Gli educatori hanno scelto di portare avanti un'idea di accoglienza che non si basi nell'autodefinirsi buoni e disponibili nel trovare un lavoro e regolarizzare i documenti dei ragazzi, bensì li avrebbero affiancati nella costruzione del loro futuro. Inoltre, tralasciando

l'iter che si segue per i minori stranieri non accompagnati, per i ragazzi che provengono dal territorio, in procinto di essere allontanati dalle loro famiglie, si è sempre cercato di conoscere e conoscere le loro famiglie nel loro ambiente di vita quotidiano; nel momento in cui il ragazzo, anche se in minima parte, aderisce a questo progetto si può dare inizio all'accoglienza. Gli educatori non si dichiarano disponibili a lavorare con allontanamenti coatti di adolescenti da famiglie provenienti dal territorio italiano.

La vita della comunità non si regge tanto su regole e formalità quanto più su modalità di convivenza e di partecipazione attiva. Si hanno a disposizione dei protocolli, ma la regola ferrea è: decidiamo e partecipiamo assieme, costruiamo insieme la nostra cittadinanza. Si perseguono questi scopi attraverso dei momenti: assemblea, gli incontri con i ragazzi, le attività organizzate nel paese, il tentativo è quello di creare momenti di socializzazione facendo si che ognuno possa essere fonte del proprio cambiamento come del cambiamento dell'altro, altro che in una dimensione micro è colui che vive nella comunità, nel macro si ha speranza che sia la società.

Si cerca pertanto di realizzare una vera riflessione sulle dinamiche delle relazioni umane in un territorio circoscritto, nel tentativo di far diventare parte della comunità locale i ragazzi.

Gli educatori fondatori della struttura progettarono di avere una gestione orizzontale del lavoro rieducandosi a competenze distribuite equamente tra tutti in modo quasi da essere intercambiabili tra loro. Tutti gli educatori avrebbero dovuto saper gestire anche l'economia della casa, quasi a ribadire una autonomia dalla cooperativa e come dimostrazione della capacità di autogestirsi da trasferire ai ragazzi senza grandi discorsi, ma fornendo l'esempio.

In sintesi possiamo elencare questi quali principali scopi del progetto: costruire una “Comunità della Comunità”, implementare il metodo partecipativo nella gestione della struttura sia nel gruppo degli operatori, che nel gruppo dei ragazzi; accogliere minori senza troppi limiti a patto che gli stessi avessero aderito almeno in minima parte all'idea di trasferirsi nella comunità ed educarli attraverso la relazione e non attraverso regole inattaccabili e punizioni.

L'adesione al progetto, partecipare ad esso e sentirlo proprio: era questo il progetto per gli educatori.

Sarà utile in questa sede approfondire ognuno degli intenti dei fondatori di questa struttura andandone a ripercorrere la storia dell'applicazione pratica emersa dalle narrazioni fatte dagli educatori e dai ragazzi nelle interviste da me condotte.

3.1 La Comunità della comunità. Una comunità educativa per minori come sistema aperto e condiviso.

3.1.1 Il progetto originario di apertura della struttura al territorio.

Le diverse esperienze di comunità residenziali si differenziano tra loro in blocchi quasi monolitici utilizzando una classificazione per tipologia di utenza a cui poi si adegua il metodo di lavoro.

Le comunità a cui siamo abituati a fare riferimento, quasi sempre, amano distinguersi proprio utilizzando termini che permettono una facile identificazione in merito al soggetto ospitato (minore, psicotico, psichiatrico, cronico, rifugiato politico, ecc.), al sevizio offerto (residenziale, educativo, terapeutico, riabilitativo, semi residenziale, ecc.) e in relazione a questa nomenclatura variano il tipo di relazione, il grado di decisionalità e libertà dell'utente nonché il grado di partecipazione attiva alla vita sociale .

Se la nascita di diverse tipologie di accoglienza e di vivere comunitario hanno permesso di potenziare e diversificare gli interventi, implementando competenze tecniche e strumenti operativi, proprio all'interno di ogni singola definizione si nasconde il grosso limite di gran parte di queste realtà che rischiano di diventare sistemi chiusi.

La comunità nasce come esigenza di un servizio di accoglienza, è frutto del sapere tecnico e come mandato ha quello di accogliere e aiutare soggetti svantaggiati; gli attori di questo servizio sono l'équipe tecnica, l'utente, nei casi più fortunati la famiglia di provenienza e soggetti più o meno istituzionali come scuole, associazioni, lo scambio relazionale avviene in modo preponderante all'interno di questo circuito di relazioni, senza dubbio competente, accogliente, terapeutico, ma spesso si considera poco tutelante, troppo faticoso o persino inutile allargare il *setting* ad un contesto di relazioni e luoghi differenti.

Tradizionalmente i servizi e gli operatori stessi dedicano maggior parte dei loro sforzi ad

aiutare le persone a superare il proprio stato di bisogno. Si noti l'enfasi su una condizione di mancanza che giustifica in maniera inequivocabile l'intervento del tecnico: in altre parole lo stato di bisogno-mancanza reale o presunto, costituisce l'ambito d'interesse delle scienze umane applicate, l'intervento educativo si fonda ampiamente sull'errore, su ciò che non è adeguato, quindi sulla mancanza.

Nel modello *della deficienza*[26], ciò che è normale, ciò che è sano, viene considerato alla stregua di un'appendice del patologico, che è l'unica dimensione che interessa: della salute si vede quello che manca, sono i problemi a catturare l'attenzione di chi vi opera. Non è un caso che studiosi come Martini e Sequi hanno sottolineato l'esigenza di cambiare il modello concettuale di approccio, adottando un modello definito *di competenza*[27], che rende possibile il passaggio della considerazione del disagio alla condizione di salute e di agio.

Il rischio più frequente, quindi, appare quello di costruire una relazione più o meno educativa all'interno di ambiti storicamente competenti dimenticando che la comunità non è altro che la riproduzione di un nucleo pseudo-familiare all'interno di una macrocomunità che a sua volta riproduce in grande scala equilibri, gerarchie e relazioni proprio come all'interno di qualsiasi nucleo familiare.

La macrocomunità, nell'ottica dei fondatori della Casa di mattoni è il terzo fondamentale attore nel raggiungimento degli obiettivi tipici della comunità, è il soggetto che può generare il vero passaggio da sistema chiuso a sistema aperto incarnando un sistema di relazioni formali ed informali e in quanto detentore di un sapere non tecnico che calibra gli eventuali eccessi interpretativi del sapere tecnico. Le persone e le macrocomunità possiedono infatti capacità e conoscenze che possono essere utilizzate per la soluzione dei problemi, il sapere e il saper fare popolare possono essere recuperati ed è soprattutto con questi mezzi che l'operatore deve confrontarsi poiché entra a far parte di un sistema di relazioni a lui sconosciuto.

La macrocomunità, nel caso del progetto iniziale della struttura Casa di mattoni, il paese di Monteleone di Fermo, viene riconosciuta dalla comunità educativa come soggetto attore della relazione educativa e non più come bacino d'utenza o una semplice area geografica.

26 E.R. Maritini / R. Sequi, "*Il lavoro nella comunità*", Carocci, 1988.
27 E.R. Martini / R. Sequi, *op cit.*

Alla macrocomunità viene riconosciuta una competenza propria che viene implementata attraverso l'azione facilitante dell'operatore che promuove interazioni comunicative per la co-costruzione di informazioni e saperi che come finalità ha quella di attivare comunità competenti. Pertanto l'operatore, da realizzatore di interventi, diventa un attento assistente di processi ponendosi come mediatore e facilitatore di relazioni, non è più custode o pseudo-genitore. Così facendo la macrocomunità non viene soltanto coinvolta è contesto di partecipazione, interazione e cittadinanza attiva.

La comunità Casa di mattoni ha stabilito nel suo progetto iniziale quale prerogativa quella di partecipare attivamente alla vita della macrocomunità utilizzando le risorse e il sapere non tecnico dei soggetti che la costituiscono, entrando a far parete di una relazione di scambio in modo paritario, che non si esaurisce utilizzando le opportunità offerte, ma si sviluppasse generando all'interno della comunità opportunità a favore del benessere collettivo della macrocomunità prestando particolare attenzione al mondo giovanile, alle tematiche della famiglia comprensiva delle unioni di fatto e dei nuclei allargati e promuovendo attività ed opportunità aperte ai ragazzi della macrocomunità.

In quest'ottica l'operatore di comunità diventa quindi inter-territoriale poiché lavora all'interno della comunità sentendosi parte attiva della macrocomunità e con lui gli ospiti che interagendo ed offrendo saperi ed opportunità alla stessa tra gli obiettivi dei loro progetti educativi avranno quello di sviluppare un senso di cittadinanza attiva.

La Casa di mattoni nel suo progetto iniziale si proponeva di generare cultura: nell'immaginario delle persone diverse esperienze di tipo residenziale vengono giudicate come luoghi di custodia, protetti ed impenetrabili, ma come già evidenziato la comunità ricostruisce un nucleo pseudo-familiare e ha l'obbligo di ritagliarsi, in quanto famiglia allargata di fatto, il suo ruolo di attore sociale.

Oltre a quanto riportato qui sopra, facente parte integrale del progetto iniziale, oggi gli educatori intervistati sostengono che le comunità non sono mai autosufficienti nelle loro quattro mura, l'interdipendenza dall'esterno è totale, specialmente oggi, nella società globalizzata (per gli aspetti più affascinanti che interessano questo nuovo modo di interagire). Nel corso delle interviste è emerso che una delle educatrici subentrate negli ultimi anni nella struttura ritenesse impraticabile la possibilità di attivare un servizio in un

territorio senza sapere che cosa pensa chi abita in quel luogo delle proprie intenzioni, purtroppo, **il servizio della Comunità per minori è stato un progetto pensato e deciso all'interno della Cooperativa** Nuova Agenzia Ricerca RES[28], e non il risultato di una concertazione con gli abitanti del paese su quale servizio volessero sul proprio territorio.
Gli educatori hanno cercato di recuperare un processo di dialogo nel territorio quando hanno deciso autonomamente di dare indietro qualcosa alla comunità del paese che li stava ospitando, ed è allora che si sono aperti all'interazione con il territorio promuovendo la partecipazione dei cittadini quale processo utile ad identificare un servizio che la Casa di mattoni avrebbe potuto offrire nella struttura al paese di Monteleone.

3.1.2 Il coinvolgimento del territorio, dall'apertura della Casa di mattoni sino ad oggi.

Tutto ciò appena detto costituisce la pietra miliare della Casa di mattoni, ora sarà interessante comprendere come la volontà espressa nel progetto iniziale di lavorare con la comunità più allargata che circonda la struttura abbia poi trovato realizzazione pratica.

Ho rielaborato il percorso storico utilizzando i racconti degli educatori della struttura i racconti dei ragazzi, presenti nella comunità in media da un anno, sono stati utili per rendere la fotografia attuale del loro personale rapporto con il territorio che li ha accolti.
La scelta di aprire questo servizio nel territorio di Monteleone di Fermo[29] non è stata, come si è detto, una scelta degli educatori che hanno poi definito il progetto della struttura, quanto piuttosto una scelta della Cooperativa Nuova Ricerca Agenzia Res per la quale lavorano gli operatori.

---

28 Si veda a pag 28. all'inizio del paragrafo che descrive le caratteristiche dell'utenza della struttura.

29 **Monteleone di Fermo** in provincia di Fermo nelle Marche è un Comune di 450 abitanti, copre una superficie di 8 kmq e si trova all'altezza di 427 metri sul livello del mare.
http://maps.google.it/maps?q=Monteleone+di+Fermo,+FM&hl=it&ll=43.153102,13.686218&spn=1.709129,4.22699&sll=43.16337,13.717289&sspn=0.106805,0.264187&oq=monteleone+di+&hnear=Monteleone+di+Fermo,+Fermo,+Marche&t=p&z=9
http://www.galpiceno.it/scheda_comune.php?id=13

3.2.1 La prima fase. Il dialogo con la comunità territoriale locale.

Per una migliore comprensione degli argomenti trattati d'ora in poi andremo ad identificare la comunità educativa con la parola "Casa" mentre la comunità locale con la parola "comunità".

I primi mesi di lavoro dell'équipe si sono concentrati all'esterno della struttura, gli operatori si sono divisi i compiti tra loro, si sono dedicati a conoscere i confini della comunità locale ed hanno lavorato su due livelli per esplorare e conoscere il contesto che li avrebbe ospitati: un gruppo ha effettuato la propria **ricerca** operando in ambiti formali mentre l'altro si è concentrato sulla conoscenza di contesti informali. L'intento è stato quello di effettuare una piccola mappatura socio-relazionale e di avere ben chiare le opportunità offerte dal territorio, per questa ragione gli operatori hanno incontrato persone che ricoprono cariche o ruoli di leadership formali: amministratori, forze dell'ordine, tecnici dei servizi sociali d'ambito, parroci ed associazioni. Per quanto si ritenesse importante stabilire un rapporto di collaborazione con gli ambiti sopraccitati, una particolare attenzione è stata prestata alla conoscenza di persone in ambiti informali come luoghi di ritrovo, feste e momenti significativi per la vita del paese.

La **ricerca-azione** proposta da Martini e Sequi[30] ha rappresentato per gli educatori della Casa un modello operativo, di fatto basato sull'uso delle risorse interne alla comunità al fine di trovare soluzioni condivise ai problemi e promuovere progettualità partendo dai bisogni reali di una collettività; i suoi teorici lo propongono quale meccanismo che mobilita energie, arricchisce le risorse di una comunità e ne accresce le competenze. Nella prospettiva sopraccitata la ricerca-azione è finalizzata a rivitalizzare processi partecipativi e a potenziare il tessuto della comunità locale in modo che la stessa possa implementare l'integrazione tra persone e ambiente e nel nostro caso tra contesto e casa di mattoni. Il potenziamento del tessuto della comunità è direttamente proporzionale allo sviluppo del senso di comunità e quindi alla crescita del potere dal basso.

La prima fase della **ricerca implementata a Monteleone** dagli educatori della Casa è stata di individuazione dei confini della comunità locale. La seconda fase è stata una ricognizione a tavolino degli attori presenti sul territorio, gli educatori, essendosi oramai orientati nel paese hanno iniziato a ricercare e ad intervistare i leader formali, quali: il

30 E.R. Martini / R. Sequi, *op cit.* (nota 26).

sindaco, il maresciallo dei Carabinieri, il capo della pro-loco, il prete, ecc. Le stesse domande poste ai leader formali sono poi state fatte ai leader informali: i due gestori dei bar che ci sono in paese e a qualche proprietario di azienda. Successivamente si è ricercato un dialogo con le persone del paese che stazionavano nei bar spiegando ai pochi che ancora non conoscevano gli operatori il loro progetto cercando di indagare quali erano i bisogni del territorio per costruire un servizio che offrisse qualcosa alla comunità locale. Durante la ricerca gli educatori avvicinarono anche i ragazzi del posto. A questo punto i bisogni della popolazione e le mancanze del territorio erano chiari: i risultati della ricerca azione vennero illustrati alla cittadinanza in formato power-point e proiettati durante una assemblea paesana durante la quale venne introdotta formalmente anche la comunità.

Dalla ricerca emersero i bisogni del territorio, prevalsero quelli dei giovani che non avevano uno spazio dove aggregarsi come pure il disagio della popolazione di fronte alla chiusura della scuola, che significava per il paese avviarsi alla sua fine.

I **risultati** della ricerca-azione fecero emergere anche dati relativi al contesto sociale, contesto che vedeva la famiglia fondata sul matrimonio come la forma di socialità primaria ed un certo disconoscimento del servizio svolto da una comunità di accoglienza per minori.

Nella prospettiva sopraccitata la ricerca-azione è finalizzata a rivitalizzare processi partecipativi e a potenziare il tessuto della comunità locale in modo che la stessa possa implementare l'integrazione tra persone e ambiente e, nel nostro caso, tra contesto e Casa di mattoni. Il potenziamento del tessuto della comunità è direttamente proporzionale allo sviluppo del senso di comunità e quindi alla crescita del potere dal basso. Per questa ragione gli educatori si sono così adoperati per attivare un processo di **promozione dell'attivazione dei ragazzi** del territorio supportandoli nella richiesta dello spazio sottostante la struttura della comunità al Comune di Monteleone che sarebbe servito all'aggregazione dei giovani. Gli educatori si resero disponibili ad aiutare i ragazzi a scrivere una lettera al Sindaco per ottenere le chiavi di una stanza sottostante la Casa di mattoni in modo così da poter fruire anche loro di uno spazio in quanto giovani cittadini di Monteleone di Fermo.

In questo periodo vennero offerte al paese diverse opportunità di **conoscere la Casa** di mattoni presentandola agli abitanti nell'ambito di alcune iniziative rivolte a tutta la

cittadinanza, come pure non sono mancate le prime collaborazioni con alcune associazioni presenti sul territorio che hanno visto la Casa ospitare piccoli eventi rivolti alla comunità locale. Queste azioni hanno visto come interlocutori privilegiati i gruppi di adolescenti del paese che in diverse occasioni hanno interagito con gli operatori e gli ospiti della casa, organizzando momenti ludici e collaborando attivamente alla preparazione delle iniziative di cui sopra. Le attività pensate e promosse dagli operatori della casa sono servite ad "agganciare" il gruppo di adolescenti e a sondare le prime impressioni riguardo la vita nel paese e percepirne i bisogni, per accogliere successivamente le loro richieste e calibrare l'offerta sui bisogni reali che in fondo non sono risultati essere distanti da quelli degli adolescenti ospiti della casa.

Ancora prima che arrivassero i primi ospiti alcuni dei ragazzi si sono attivati per aiutare gli operatori dipingendo le pareti della casa, lasciando un dono-segno tangibile del desiderio di partecipare attivamente alla vita del paese.

A sei mesi dall'apertura della struttura una decina di ragazzi frequentavano in orari prestabiliti gli spazi comuni della casa e interagivano con gli operatori e i pari che la abitavano, portando giochi, organizzano momenti ludici e si confrontavano con una realtà che rischiava sempre meno di essere stigmatizzata, venendo vissuta piuttosto come un'opportunità di socializzazione e uno spazio di scambio e crescita collettiva.

Conclusasi la fase di mappatura e di conoscenza preliminare del contesto si attivarono le prime progettazioni allargate con alcune realtà del territorio come associazioni e servizi per gli adolescenti. L'équipe elaborò una serie di strategie per operare all'interno del contesto locale attraverso la metodologia proposta dagli autori Martini e Sequi[31] senza nessuna pretesa di scientificità, nel tentativo di utilizzare una prospettiva di lavoro che si rifacesse allo sviluppo di comunità applicandola al lavoro specifico di una comunità educativa per minori.

Riferirsi ad una comunità allargata al di fuori della struttura della Casa è stato uno degli aspetti centrali del lavoro svolto dall'inizio dell'attività della struttura sino ad oggi ed è alimentato dal desiderio di promuovere una transizione dalla cultura individuale a quella collettiva attraverso il riconoscimento e la legittimazione dei problemi e l'attivazione di processi decisionali collettivi; nonché risultato della volontà di aprire la Casa a tutte le

31 E.R. Martini / R. Sequi, *op cit.* (nota 26).

persone che non conoscono affatto la dinamiche che portano i minori ad essere ospiti di una comunità, inoltre, dato il numero rilevante di ospiti provenienti da paesi extra comunitari, la Casa avrebbe potuto alimentare un dibattito sugli equilibri mondiali odierni che conducono all'immigrazione.

Da quel momento si diede inizio a varie **attività che coinvolgevano il paese**, anche alcune che poi di fatto sono rimaste incompiute, quale ad esempio la proposta diretta all'amministrazione pubblica di concessione dell'ostello del paese per creare una forma di turismo solidale dove si sarebbe potuta sperimentare la gestione partecipata tra la struttura della Casa e gli abitanti del paese. Questo avrebbe implicato dedicare forze e denaro in aggiunta a quelle che gli operatori già dedicavamo alla nascita della struttura e decisero che era prematuro avviare un progetto di quella portata all'inizio dell'attività della comunità, inoltre il sindaco non era favorevole al progetto e sosteneva che la gestione che ne fa il settore pubblico di questo servizio è impeccabile, mentre gli educatori hanno riferito di accessi piuttosto scarsi.

I ragazzi di Monteleone, 6 o 7, minori di età venivano in comunità tutti i giorni, contribuirono anche ad abbellire lo spazio e riordinarlo. Nei momenti di incontro poi si individuavano bisogni e risorse, quindi se un ragazzo aveva bisogno di fare lezioni di matematica e in una qualche occasione gli educatori venivano a contatto con la "potenziale risorsa" in grado di rispondere a questo bisogno facevano da tramite tra chi era portatore di una richiesta e chi poteva fornire una risposta. Questi canali comunicativi e di relazione non venivano artificialmente sollecitati, si davano da soli nella quotidianità della vita della struttura e del paese. In tutto a Monteleone vi erano circa 10 adolescenti, ma alcuni non si sono mai presentati presso la struttura. Non bisogna però tacere il fatto che "l'esterno", ovvero i minori del paese, spesso entravano nella struttura per motivi utilitaristici: si giocava, era ospite una ragazza e destava la loro curiosità.

Inizialmente vi erano persone del paese che gravitavano attorno alla struttura, li potremmo definire dei "volontari" che riconoscevano di trovarsi bene nella comunità, non erano certo molti, ma avevano una forte presenza. Nacque addirittura una storia d'amore tra un ragazzo proveniente dall'Afghanistan e una ragazza del paese che frequentava la struttura, cosa di certo molto rivoluzionaria per un paese così piccolo. Tra questi volontari oggi ne rimangono solamente tre: un ex professore di matematica di Monteleone, un giovane

gestore di un esercizio commerciale del paese che frequenta tutt'ora volentieri la comunità e la mamma di una famiglia marocchina residente nel territorio che a volte si offre volontariamente di cucinare ai ragazzi qualche piatto tipico.

Gli educatori che hanno vissuto il momento dell'apertura del servizio ed i primi anni ricordano quel periodo come molto bello, un fuoco appena acceso con grandi potenzialità, si avvertiva la grande curiosità da parte di tutti di capire quale sarebbe stato il futuro di questo progetto.

Per due anni di seguito (2006 – 2008) sono stati organizzati dagli educatori della struttura dei laboratori di teatro dell'oppresso[32] aperti alla cittadinanza durante i quali i partecipanti sono stati formati sul metodo e ne hanno sperimentato la parte del teatro immagine legata allo stereotipo e all'archetipo. Sono stati organizzati dei cineforum, sono state ospitate dalla struttura ben due edizioni della sagra paesana "La festa della polenta", per due anni di seguito le tombolate natalizie organizzate dalla pro-loco sono state allestite nella casa di mattoni ed hanno fatto visita alla struttura anche gruppi folcloristici della zona. Di fatto la Casa di mattoni era diventato uno spazio fruibile dagli abitanti del paese che hanno richiesto di poter organizzare anche alcune riunioni della pro-loco nel salone della struttura.

I ragazzi ospitati dalla Casa all'epoca andavano dai 5 agli 8 e partecipavano alle attività liberamente.

Uno degli intenti iniziali degli educatori era quello di dare a conoscere chi erano e cosa facevano, per questo si sono organizzati spesso eventi conviviali, come pranzi e cene. La loro presenza sul territorio venne percepita sin da subito proprio in quanto novità per quel contesto.

Uno dei momenti conviviali più ricorrenti negli anni è stata la festa annuale della casa di

32 Il Teatro dell'oppresso è una filosofia teatrale che comprende differenti tecniche create dal regista brasiliano Augusto Boal, le accomuna l'obiettivo di fornire strumenti di cambiamento personale, sociale e politico per tutti coloro si trovino in situazioni di oppressione. Il teatro dell'Oppresso nasce in Brasile a partire degli anni '60, in clima di lotte operaie e contadine dal genio di questo regista ispirato a sua volta dal pensiero di Paulo Freire esposto nel suo saggio *"La Pedagogia degli Oppressi",* Gruppo Abele, 2002. Il teatro la recitazione hanno qui il fine di rappresentare le oppressioni quotidiane con l'intento di trovare strategie per la trasformazione dei conflitti. Uno dei motivi della popolarità del TdO è l'idea di attivare lo spettatore tendolo al centro del lavoro teatrale, al fine di includere differenti rappresentazioni della realtà ed esplorarne possibili trasformazioni in forma creativa e socializzata. Le tecniche principali sono: il teatro immagine, il teatro forum, il teatro invisibile, flic-dans-la-tete, teatro giornale, teatro legislativo, estetica dell'oppresso. [fonte: wikipedia, 10 gennaio 2013]

mattoni che per il primo biennio di attività della struttura coincideva con la “polentata” animata dal Sig. Ennio, oggi ormai scomparso. La festa rappresentava un momento per stare insieme ed incontrare persone. Altri momenti di incontro erano le feste di paese, quali la “festa del tortellino” ed un motoraduno a cui i ragazzi ospiti della comunità partecipavano ed aiutando la Proloco a gestire queste manifestazioni.

Sul territorio, nel tempo si è lavorato anche per creare una buona **rete** di relazioni con le imprese utili agli inserimenti lavorativi, tirocini ed apprendistati per i ragazzi ospiti in cerca di una occupazione, esperienze che potessero garantire la loro autonomia una volta fuoriusciti dalla struttura. Inoltre gli educatori hanno cercato di instaurare buoni rapporti con le istituzioni del territorio, partecipando a tavoli di lavoro con la Questura di Fermo, instaurando buoni rapporti con il comando dei Carabinieri di Servigliano e di Montegiorgio, tenuti al controllo del numero dei ragazzi presenti in struttura e da contattare in caso di allontanamento di un minore dalla Casa, gli educatori riconoscono che le buone relazioni si sono cementate anche perché le autorità non si sono mai rapportate in modo accusatorio verso gli operatori della struttura in occasione della fuga di un minore o nel verificarsi di alcuni comportamenti devianti.

Gli educatori hanno avuto modo di relazionarsi con colleghi di altre comunità del territorio nell'ambito di supervisioni organizzate dall'Ambito Territoriale Sociale di Fermo e hanno ricevuto una formazione da questo ente. Consolidando così la relazione con la rete di servizi presenti sul territorio.

Tra gli educatori che hanno fondato la struttura c'è chi, pur riconoscendo il momento intensissimo dei primi anni di vita della Casa per novità della modalità di gestione e per gli entusiasmi che essa generava, lamenta che al di fuori del gruppo degli adolescenti che frequentavano la comunità e dei pochi volontari che sentivano una loro realizzazione nel frequentare la struttura, il resto del territorio veniva coinvolto solo durante eventi come tombolate e polentate, ma che questi non veicolavano una vera partecipazione ad un progetto comune. La partecipazione in termini di numero di persone coinvolte negli eventi proposti al territorio nel tempo è sempre stata molto alta. La partecipazione e l'apertura nel tempo ha seguito un andamento virtuoso: gli educatori hanno scelto di aprirsi alla comunità, alcune persone hanno avuto modo di conoscere questo luogo abbastanza da decidere di mantenere dei contatti. L'esperienza ha insegnato agli educatori che nel

momento in cui ci si apre verso l'esterno si innescano reti di conoscenza ancheimprevedibili; tutti hanno ammesso però che non si è mai rivolto qualcuno direttamente alla Casa senza che un tentativo da parte degli educatori per ottener questo contatto venisse fatto.

3.2.2 La seconda fase storica: l'incrinarsi dei rapporti tra la Casa di Mattoni ed il paese di Monteleone di Fermo. Dal lavoro di comunità al lavoro di rete.

Nel 2008 la Casa di mattoni apre un blog http://casadimattoni.blogspot.it/ tutt'ora consultabile ed attivo che è una sorta di diario di alcune delle iniziative organizzate ed è anche uno spazio di riflessione sui temi dell'immigrazione e del lavoro sociale di comunità.

Sempre nel 2008 purtroppo, dopo circa due anni dall'apertura della Casa di Mattoni, si verifica nel paese di Monteleone un episodio di bullismo giovanile (ai danni di cose, non persone) che vede coinvolti sia i ragazzi della comunità quanto i giovani del territorio, a cui ha seguito anche una denuncia alle autorità di questo episodio. La comunità territoriale si chiude al dialogo scagionando del tutto i "propri figli" ed accusando piuttosto i ragazzi ospiti della comunità. Da questo momento in poi **il dialogo come lo si era conosciuto sino ad allora tra il paese e la comunità cesserà**.

Tra gli educatori, durante le interviste, è emersa una certa dose di autocritica nei confronti della propria reazione di fronte a questo evento conflittuale ritenendo che il coinvolgimento della comunità si sia interrotto principalmente perché non vi erano più energie per portarlo avanti, mentre nel periodo precedente vi era un investimento maggiore di tempo e pensiero da parte degli educatori. Naturalmente un ruolo lo ha ricoperto anche il conflitto: vi era stato un certo attrito sin dall'inizio, ma erano conflitti di natura lieve e si potevano in qualche modo ricucire, mentre questo evento aveva determinato un vissuto di offesa subita da entrambe le parti ed è stato il più grande che si fosse mai verificato. Gli educatori si sono sottratti a quel conflitto, un conflitto che faceva emergere un pregiudizio chiaro e solido di alcuni abitanti del paese nei confronti della struttura, ed anche del vero e proprio razzismo verso chi proviene dal di fuori della

comunità, un conflitto che sarebbe stato interessante risolvere con una mediazione esterna perché gli stessi operatori della struttura non avrebbero potuto ricoprire quel ruolo essendosi comunque schierati. Purtroppo nessun soggetto esterno si rese volontariamente disponibile a ricoprire il ruolo di mediatore e non si cercò di intervenire in alcun modo per recuperare i rapporti ormai compromessi.

La vocazione all'apertura delle Casa di mattoni al territorio circostante sarà sempre presente, ma il dialogo con i soggetti esterni alla Casa modificherà in modo sostanziale il lavoro degli educatori che abbandoneranno il lavoro di comunità per investire le loro energie nella costruzione di **reti** su di un territorio vasto, scavalcando così la dimensione della comunità territoriale del paese di Monteleone di Fermo.

E' da notare che quasi nessuno degli educatori riconoscerà esplicitamente che la comunità appartenente ad un territorio più vasto di quello di Monteleone non è altro che una **rete di soggetti** scelti piuttosto che una comunità racchiusa da specifici confini territoriali, tuttavia essi riconoscendo che le modalità ed i tempi di relazione con i soggetti che sono andati a costituire i nodi della rete sono del tutto diversi dal lavoro con la comunità degli inizi della loro attività, in particolar modo per chi tra loro ha vissuto quel periodo.

A cavallo di questo spiacevole accadimento per due primavere, del 2008 e 2009, la Casa ha partecipato ed anche ospitato la manifestazione "Paesaggi umani" di respiro provinciale e che ha visto come protagonista in entrambe le edizioni Antonio Rezza[33].

Nel 2009, durante l'attività, i ragazzi della Casa di mattoni si divisero tra i tre laboratori previsti, mentre i ragazzi del territorio quell'anno parteciparono in modo esiguo all'iniziativa per le ragioni già illustrate.

La manifestazione Paesaggi Umani, fruibile nell'arco di tre giorni ai primi di maggio, era una sezione speciale realizzata dall'Assessorato delle Politiche Sociali della Provincia di Ascoli[34] all'interno del più ampio Festival "Saggi Paesaggi"[35], dedicato alla lettura del

33 Si consultino le seguenti pagine web per avere informazioni sull'artista: http://it.wikipedia.org/wiki/Antonio_Rezza e http://www.rezzamastrella.com/newsito/bozza/index2.html

34 Solo a ottobre 2009 si installerà la Provincia di Fermo. Nonostante infatti fosse stata approvata la sua istituzione nel 2004 con legge n. 147 dell'11 giugno 2004 la sua attività non avrà inizio fino all'estate del 2009.

35 La Provincia di Ascoli Piceno, avendo aderito in quegli anni assieme ad altre 5 province italiane alla RECEP (Rete europea degli enti locali e regionali per l'attuazione della Convenzione Europea del Paesaggio) in qualità di membri fondatori, dal 2006 è impegnata in un percorso progettuale teso ad applicare gli articoli 5 e 6 della CEP ed a sperimentare metodi di coinvolgimento e partecipazione delle popolazioni locali nei processi di governo del territorio. In specifico il progetto provinciale prevedeva interventi di sensibilizzazione della società civile che si sono concretizzati in Saggi Paesaggi Festival;

paesaggio a 360°. Paesaggi Umani si proponeva di fare uno "zoom territoriale" sui piccoli paesi e le colline dolci del Piceno: Monteleone di Fermo, Montelparo, Servigliano ed anche uno zoom umano, quello dei volti, dei suoni, delle immagini delle persone e delle comunità che li abitano, dipingendo quindi un paesaggio entropico. L'intento era quello di coinvolgere in maniera diretta la popolazione nelle attività di governo del territorio. La declinazione pratica si è concretizzata in una serie di workshop, itinerari, mostre d'arte, convegni, e paesaggi sonori tutti a partecipazione gratuita da parte degli interessati.

Nell'ambito della manifestazione la Casa di mattoni si presenta al più ampio pubblico come *"un luogo sito a Monteleone di Fermo che accoglie ed ospita minorenni di diversa provenienza. Il progetto della Casa di Mattoni ha come piattaforma ideale il "lavoro di comunità" intrapreso con gli ospiti (e non per loro) attraverso molteplici iniziative di integrazione sociale: l'integrazione vista come interazione e scambio tra esperienze diverse e tra il Paesaggio e coloro che lo abitano, al fine di abbracciare l'idea di comunità aperta."*[36]

"Sindrome comune" era l'evento organizzato in collaborazione con la Casa di Mattoni nella prima edizione di Paesaggi Umani (anno 2008), con questo evento si cercava di proporre un modello di socialità sostenibile all'interno di un vero e proprio Festival della Comunità che si sarebbe sviluppato nell'area tra Monteleone, Montelparo e Servigliano (collegata all'esperienza storica delle Comunanze Picene[37]); il festival avrebbe fornito delle occasioni per fare esperienza di comunità, sperimentare la partecipazione e l'appartenenza capovolgendo il ruolo di fruitori di un festival in qualità di spettatori, restituendo protagonismo attivo a coloro che vi avrebbero preso parte. Le attività del festival videro la partecipazione di 38 giovani, costituitisi come "Gruppo Quarantena" che, sotto la guida del noto attore-regista-performer Antonio Rezza[38] e della sua sodale

---

prevedendo inoltre attività di formazione rivolte ai tecnici ed agli amministratori degli Enti Locali, attività per la costruzione di strumenti tecnici tesi alla corretta gestione del paesaggio ed, infine, progetti pilota volti a sperimentare metodi di copianificazione partecipata e di governance. [Fonte: pagina web dell'iniziativa http://www.saggipaesaggi.it/]

36 Dal volantino dell'edizione 2008 della manifestazione riportato nella foto a pag. 52.

37 Le Comunanze Agrarie sono delle antiche forme di proprietà collettiva legata alla residenza degli abitanti in certe zone che gestiscono da secoli territori in uso civico. Queste remote forme associative, quasi di solidarietà, nonostante il progressivo e apparentemente inarrestabile spopolamento delle zone montane, non sono certo scomparse con il trascorrere dei secoli. Dentro e tutto attorno al perimetro del Parco Nazionale dei Sibillini ve ne sono ancora tante, spesso riunite in consorzi e con una gestione ormai codificata amministrativamente tra pubblico e privato.

38 Si veda la nota n.33

creativaFlavia Mastella spostandosi sul territorio dei tre Comuni sopra citati alterò fasi teorico-riflessive con azioni di tipo video-documentario alla ricerca di volti, di gesti e di voci che, nel loro ambiente umano e naturale quotidiano, potessero raccontare i "Paesaggi Umani".

Nella seconda edizione del festival Paesaggi Umani la Casa di Mattoni prestò nuovamente la sua collaborazione all'evento "Sindrome Comune, il comunicare" ponendosi l'obbiettivo di proseguire con il lavoro a cui si aveva dato inizio nel 2008, sempre sotto la regia di A. Rezza e F. Mastrella, elaborando i materiali raccolti e restituendone una interpretazione sotto forma di corto documentario[39] con il duplice scopo di raccontare da un lato l'esperienza dal punto di vista di chi l'ha vissuta, dall'altra di offrire una visione del "paesaggio umano" di una porzione del territorio piceno contemporaneo.

In quei giorni i ragazzi e gli operatori organizzavano eventi ricreativi sul territorio e supportavano l'organizzazione dei laboratori, durante il secondo anno dell'iniziativa coinvolsero l'ostello di Montelparo prendendo parte attiva alle attività organizzate nella loro struttura. Si promosse il coinvolgimento della popolazione del territorio e in particolare di Monteleone nelle passeggiate nel verde, nella raccolta di erbe e nella loro preparazione.

Gli educatori della comunità ricordano che nell'ambito di questi eventi i ragazzi ospiti della comunità si occuparono del *catering* e di cucinare per tutti, dimostrandosi molto attivi e coinvolti nel dare ospitalità a chi partecipava ai *workshop* in cui era coinvolta la Casa di Mattoni, probabilmente i ragazzi furono meno presenti in alcune fasi dei laboratori perché il gruppo di ospiti all'epoca era meno interessato all'elaborazione di video (a differenza del gruppo attuale in cui ci sono più ragazzi interessati a questo mezzo di espressione) il gruppo dei ragazzi dava piuttosto molta importanza ad offrire un'ottima ospitalità nel momento del pranzo ai frequentatori del seminario. Dalle interviste è emerso che tra la prima e la seconda edizione del festival vi è stata una differente ubicazione delle attività proprio dovute al fatto che nel 2009 l'équipe degli educatori non si è sentita più in grado di coinvolgere il paese di Monteleone.

39 Il video documentario è disponibile su youtube ai seguenti link:
http://www.youtube.com/watch?v=916FF5arRgw e
http://www.youtube.com/watch?v=Ygj2JgiMT38

A seguito degli eventi che segnarono la rottura tra paese e la Casa venne organizzato un cineforum con film che affrontavano il tema dei ragazzi e la guerra in paesi stranieri, il ciclo di film era aperto a tutta la cittadinanza, ma già a quel punto chi partecipava era chi nel paese aveva scelto di rimanere amico della comunità (solo alcune persone). Si è continuato a festeggiare i compleanni della struttura per altri due anni (2009 e 2010), ma a quelle manifestazioni partecipavano più che altro gli "amici della struttura" appartenenti ad un territorio più vasto: della Provincia di Fermo ed oltre.

Tra le cause del fallimento dei rapporti tra la struttura ed il paese gli educatori ne adducono varie. Una su tutte è il già citato episodio di bullismo, che assurse a ruolo di punta dell'iceberg di un conflitto che affondava le sue radici nella profondità della sensibilità, o piuttosto nell'assenza di sensibilità della comunità locale.

Cercherò qui di seguito di riportare le **cause di questo conflitto** identificate dagli educatori e fotograferò la situazione dei rapporti attuali della struttura con il paese di Monteleone di Fermo riportando il vissuto dei ragazzi attualmente ospiti della struttura del loro rapporto con questo territorio.

Oltre all'episodio di bullismo che vedeva coinvolti i ragazzi della comunità e quelli del paese uno dei fattori che quasi tutti gli educatori identificano come critico per la costruzione di un dialogo e di una collaborazione solide con il paese è **il tipo di socialità** con cui si relazionano gli individui di Monteleone: una socialità "problematica" di per sé che emerse sin dall'inizio (della ricerca azione): le persone apparivano chiuse alla novità, si relazionavano tra loro pretendendo di non venir disturbati, né di disturbare in alcun modo l'altro, dove ciò che provocava "disturbo" era associabile al concetto di "novità", avevano una concezione della famiglia tradizionale e non riconoscevano in una comunità per minori la possibilità di essere comunque famiglia anche se in un modo diverso. Per la Casa è stato comunque sempre difficile incontrare la comunità del paese, perché quasi non esiste: geograficamente **la maggior parte delle persone non vive al centro del paese**, ma sparsa nelle case sul territorio e si reca in paese solo se ha bisogno di qualche servizio (poste, alimentari). Probabilmente anche il fatto che **il personale di questo servizio** non comprendesse nessuno originario del territorio è stato motivo di rottura con il paese di Monteleone i cui abitanti vivevano il disagio di dover trovare una occupazione fuori, ma purtroppo nessuno nel paese aveva formazione o esperienza necessaria a

lavorare nella struttura.

Inoltre il coinvolgimento della comunità del paese non ha funzionato perché **le istituzioni del territorio** sono state lontanissime e non hanno compreso la proposta degli educatori della Casa. Di fatto l′amministrazione ha costruito il campetto adiacente alla struttura con l'introito dell'affitto della struttura e poi però fornisce malvolentieri le chiavi di accesso quando la Casa le sollecita.

Gli educatori presenti alla fondazione della struttura ricordano che il Sindaco a distanza di 5 minuti dalle presentazioni ci tenne a precisare che per lui era sufficiente che non portassero sul territorio tossicodipendenti o delinquenti. Quindi la scommessa iniziale di vincere queste resistenze per gli operatori era grande e ricordano che la cosa quasi li divertiva.

Nel portare avanti questo dialogo alquanto complesso da parte degli educatori viene riconosciuta da parte loro la **mancanza di energie e di tempo** da dedicarvi: non c'era mai abbastanza tempo per seguire in contemporanea i ragazzi ed anche il problema delle relazioni con un territorio restio ad averne. Gli operatori valutarono realisticamente di non poter lottare contro i mulini a vento, giocando sulla pelle di ragazzi appena arrivati che erano ancora lontani da questo tipo di approccio all'esterno e non comprendevano questa loro insistenza nel coinvolgere il paese nella vita della struttura. Più avanti avremo modo di analizzare le impressioni che hanno i ragazzi oggi relativamente all'esigenza, sentita in primo luogo dagli educatori, di costruire una relazione forte con il territorio[40].

Gli operatori ritengono che il dialogo con il paese c'è stato e c'è ancora, ma che non andava più perseguito a tutti i costi. Il tentativo molto forte di costruirlo c'è stato per i primi 2- 3 anni dell'attività della struttura ed è stato intenso quanto intense erano le delusioni quando le risposte venivano a mancare. Come già detto la relazione con l'amministrazione comunale non fu mai strumento per consolidare il dialogo con il territorio, anzi, per esplicita ammissione, quello che interessava l'ente comunale era non avere problemi; si potrebbe dire che la Casa di mattoni si è avvicinata sempre più all'orizzonte del sentire pubblico della cittadinanza del paese, modificando così il proprio orizzonte e rivedendo le proprie aspettative. Tuttavia si può riconoscere anche una piccola vittoria degli operatori nell'aver dimostrato alla comunità locale che fosse possibile vivere

40 Come già spiegato la Casa di mattoni oggi è molto attiva nel lavoro di rete, ma ha abbandonato il lavoro con la comunità.

a stretto contatto con ragazzi senza famiglia ed “emarginati” senza averne timore.
Il mancato coinvolgimento di Monteleone è il frutto di **chiusure biunivoche**, quella del paese, ma anche quella della Casa di Mattoni: le relazioni umane sono sempre biunivoche e il grado di consapevolezza è buono in quasi tutti gli educatori, che dichiarano apertamente che il mancato coinvolgimento della comunità è dettato anche dal tipo di proposte che si sono dirette ad essa, le proposte avrebbero dovuto anche saper leggere le difficoltà della comunità e non solo pretendere. Le persone devono poter fare un percorso ed arrivare a certe conclusioni e non è un percorso semplice, ma piuttosto impervio.
Pochi riconoscono invece che il coinvolgimento non è fallito del tutto, ma si è resettato su di un livello diverso da quello immaginato inizialmente, situandosi in relazioni personali instaurate solo con alcune persone tra gli abitanti del paese. Quasi tutti gli educatori affermano che l'amicizia che permane con le tre persone del paese si basa sulla bontà e alla sincerità di queste persone che si sentono tutt'ora coinvolte nel loro percorso e ne prendono parte.
Ritengo utile riportare uno stralcio dell'intervista fatta a Licia Canigola, educatrice della comunità che riassume perfettamente la **complessità dei rapporti con il territorio**, la delusione degli educatori nel percepire che l'amministrazione comunale sottovaluta il tipo di proposta educativa di cui è portatrice la Casa e la costatazione che chi si è lasciato coinvolgere nel paese dal progetto della struttura ha ritrovato in essa una risorsa per la propria vita.
“*La comunità educativa è una risorsa per il territorio e viceversa. Se ristringiamo il discorso al paese di Monteleone, il peso che abbiamo in questa comunità è forte: 15 persone per un resto di 400/500 non sono poche, abbiamo un impatto molto positivo per i bilanci della pubblica amministrazione di questo luogo, anche se poi non si capisce bene perché non abbiamo raggiunto il giusto peso, la giusta importanza per avere voce in capitolo per una qualsiasi cosa. Questo paese gestisce i servizi sociali con i soldi che entrano dall'affitto che diamo noi per questa struttura, ma non ci affidano nemmeno una copia delle chiavi del campetto. La comunità è un valore aggiunto anche al di fuori dei bilanci perché in grado di fare proposte educative al territorio, servizi che tempo fa sono stati aperti anche ai giovani del posto. La si dovrebbe percepire di fuori più come un'opportunità che una cosa di cui aver paura. La comunità poi riesce a captare nel*

territorio tutte le risorse che non vengono utilizzate neanche fuori: alcune persone e la comunità si sono riconosciute e questi individui hanno dimostrato di avere necessità di una realtà sul territorio che li rivalorizzasse, mi viene in mente l'insegnante di matematica in pensione che ci aiuta con i compiti dei ragazzi, oppure la Sig.ra di origine marocchina che vive qui a Monteleone con la sua famiglia, lei quando viene qui viene assorbita dalle proposte e dalla creatività e si sente viva. Ci si accorge che queste persone riflettono e portano pensieri dall'esterno qui dentro. La comunità è andare fuori, portare il fuori dentro e poi riportarlo fuori. Questa comunità è fatta di operatori che fanno questo e rappresenta un valore enorme. Una struttura come questa è in grado di apportare una grande ricchezza alla comunità che la sa accogliere davvero. In questo luogo probabilmente non ci ha assistito la fortuna a parte per casi isolati. L'amministrazione di questo Comune non è contro di noi, la difficoltà sta nel fatto che non ha compreso, non ha riflettuto sue queste opportunità, non ha strumenti per farlo, non ha interesse. Non solo non ha manifestato interesse verso di noi, ma non ha nemmeno saputo comporre le varie fasce della popolazione che lo abita, creando divisioni più che unione, questo non è un luogo morto (un termine troppo utilizzato per definire la vita nei piccoli borghi) è disidratato. Chi lo abita assomiglia a uno dei personaggi descritti da Edgar Lee Master nell'Antologia di Spoon River[41], invece potrebbe essere tutt'altro".

La speranza che i rapporti con il paese possano cambiare negli ultimi anni si è esaurita anche nel volontario più attivo che opera nella Casa, ex insegnante di matematica, che risiede nel paese, oggi anche lui riconosce apertamente la delusione che prova nei confronti dei suoi compaesani, mentre in passato tendeva sempre a giustificare gli abitanti e a dire che avrebbero potuto far meglio gli educatori per far funzionare i rapporti.

La prospettiva che rapporti segnati da una certa freddezza si modificassero negli ultimi anni è svanita anche perché nell'arco di poco tempo non vi erano più minori di età nativi di Monteleone di Fermo: il gruppo di ragazzi originario era già cresciuto e non vi erano state nuove nascite negli anni successivi alla loro. Da un certo periodo in poi i ragazzi della Casa non avevano più coetanei con i quali confrontarsi, rischio che gli operatori non

41 L'***Antologia di Spoon River*** (*Spoon River Anthology*) è una raccolta di poesie che il poeta americano Edgar Lee Masters pubblicò tra il 1914 e il 1915 sul *Mirror* di St. Louis. Ogni poesia racconta, in forma di epitaffio, la vita di una delle persone sepolte nel cimitero di un piccolo paesino immaginario della provincia americana.

avevano calcolato in precedenza. Questa realtà oggettiva ha avuto un peso non indifferente nel proseguo dei rapporti tra struttura e paese, ricordiamo infatti che i giovani erano stati capaci di veicolare questa relazione e il dialogo con il territorio. Inoltre il crollo demografico indica che la percentuale di persone anziane è nettamente in aumento rispetto ai giovani abitanti di Monteleone e un contesto abitato prevalentemente da persone adulte ed anziane è tendenzialmente meno portato a recepire novità.

Gli educatori, se spronati a riflettere sul peso che ha avuto nella qualità ed intensità dei rapporti con la comunità le **caratteristiche dell'utenza accolta,** tutti meno uno hanno riconosciuto che ha avuto un certo peso lo il fatto che l'accoglienza fosse prioritariamente rivolta a stranieri ed uno tra gli educatori ha posto l'accento sul fatto che fossero anche adolescenti: con dei bambini sarebbe scattato un senso ancestrale di tenerezza e protezione nei loro confronti. Dimostrazione ne è il fatto che ci fu addirittura una discussione in merito in Consiglio comunale[42] durante la quale si criticò la scelta della Casa di mattoni di accogliere adolescenti dal momento che si sarebbero graditi di più dei bambini come destinatari del servizio; a seguito della discussione chiesero esplicitamente agli educatori di cambiare il loro progetto, in quel caso gli operatori optarono per ristabilire i ruoli da un punto di vista tecnico/legale, il comune era solamente il nostro padrone di casa e la richiesta non trovava motivazioni valide se non una chiusura alle problematiche sociali emergenti.

La cittadinanza, inoltre, specialmente in questa fase di crisi economica, disapprova che ci siano servizi votati all'accoglienza degli stranieri, chi lo fa è un "traditore" dei propri concittadini. Tra gli educatori c'è chi ritiene che questa tipologia di utenza sarebbe stata meglio accolta in una città più grande più abituata ai mutamenti.

Almeno la metà degli intervistati nel riflettere sulle conseguenze che la scelta di una certa tipologia di utenza ha avuto sulla relazione con la comunità di Monteleone ha poi fatto una riflessione più amplia: quello che davvero ha sconvolto il paese è stato il cambiamento che ha comportato l'arrivo della Casa di mattoni nella loro realtà cambiamento che è stato gestito in modo negativo così da divenire una chiusura mentre si sarebbe potuto valorizzarlo facendolo diventare una ricchezza. Inoltre probabilmente per i cittadini di

42 Si badi bene che la comunità per minori è locataria della struttura di proprietà del Comune avendo vinto un bando pubblico per organizzare un servizio, ma non sono stati mai formalizzati protocolli di intesa tra i due soggetti.

Monteleone il problema non era tanto quello di capire che nella loro comunità alloggiavano minori immigrati, ma di non capire che tipo di rapporti ci fossero tra le persone che vivevano nella comunità. La Casa di mattoni è, e si reputa, una famiglia di fatto, ma è difficile che un contesto sociale bastato su di una economia prevalentemente agricola possa comprendere che cosa sia una famiglia di fatto e non si può nemmeno pretendere che sia giusto che lo comprendano. La difficoltà più grande non è stata insita nella tipologia di utenza, ma nel non poter né voler conoscere a fondo i componenti della casa di mattoni, un timore di conoscere perché potenzialmente capace di suscitare domande, dubbi e di far vacillare le proprie solide convinzioni. Entrare nella struttura capire che è vi è un'armonia e che il gruppo che vi abita non ha lo stesso sangue né la stessa pelle può sconvolgere certe convinzioni. Inoltre mentre un'idea sui ragazzi i cittadini di Monteleone l'avevano, hanno fatto più fatica ad incasellare gli educatori, il loro lavoro ed il loro modo di essere.

Oggi gli educatori disconoscono quale sia **l'opinione dei cittadini del paese** in merito alla loro attività, possono ipotizzare che il loro sentire non sia legato ad un qualche timore, altrimenti avrebbero attaccato direttamente la struttura, più probabilmente essi provano un misto di indifferenza e di tolleranza di fronte all'esistenza oggettiva della comunità. Di fatto l'entrata dell'affitto della comunità è un introito importante per il Comune che può così coprire le spese di altri servizi forniti dalla pubblica amministrazione. Come pure la "famiglia" che abita la Casa composta da circa quindici elementi (tra educatori e ragazzi) fa muovere l'economia molto più che un nucleo familiare ridotto.
Le relazioni più strette si intrattengono tutt'oggi con circa tre persone residenti nel paese e con un proprietario di un terreno agricolo che a volte chiede a dei ragazzi di dargli una mano ed in cambio fa loro qualche regalo.
Chi lavora da appena un anno e mezzo nella struttura riconosce di non aver mai avuto uno scambio con alcun abitante di Monteleone al di fuori degli amici della struttura.
I ragazzi ospiti della struttura intervistati a novembre 2012 riferiscono la stessa incognita riferita al pensiero che hanno gli abitanti del paese su di loro; scherzano definendo il paese "Morteleone" e, a parte il volontario e gli altri due amici della struttura, dicono di aver conosciuto alcune delle persone o perché della loro stessa nazionalità o perché le hanno

conosciute al bar dove a volte vanno a vedere la partita. Gli scambi che hanno con questi conoscenti avvengono per le strade del paese o a casa di queste famiglie (nei pochi casi di ragazzi che hanno un rapporto più stretto con alcuni dei residenti), queste persone non si avvicinano quasi mai alla struttura, gli scambi che riferiscono sono molto informali e raramente i ragazzi hanno parlato con loro della propria storia personale. Un solo ragazzo sospetta che i rapporti così scarsi della comunità con il paese siano da attribuire ad un evento passato che ha visto coinvolti alcuni tra gli ex ospiti della comunità e che ha segnato negativamente la relazione con Monteleone.

Dalla seconda metà del 2009 sino alla fine del 2012 non sono state più organizzate attività che prevedessero la partecipazione della cittadinanza di Monteleone, né, dal 2010 si è più organizzata la solita festa annuale della comunità.

La **festa della casa** impegnava molto gli educatori perché spesso organizzavano dei laboratori interni all'evento ad esempio in una delle edizioni della festa ne era stato realizzato uno sul consumo consapevole e lo sfruttamento minorile, nel quale si erano ricercate informazioni assieme ai ragazzi su quali prodotti nel mondo vengono elaborati da mano d'opera minorile. Dietro a queste attività c'erano ore e ore di progettazione e di lavoro fatte spesso nel tempo libero, il riscontro che si riceveva era gratificante, tuttavia attualmente gli unici due educatori che occupano il loro tempo libero per le attività dei laboratori con i ragazzi sono Eugenio Solla e Luigi Coccia che hanno allestito un **laboratorio teatrale**.

Da un cortometraggio ideato e girato da Eugenio Solla nel 2011 “Naufragi”, reportage sul vissuto del viaggio dei minori stranieri non accompagnati, è nata l'idea di abbinare a quest'opera video una *piece* teatrale. Luigi Coccia, l'altro educatore che ha contribuito al “farsi” di questa idea artistica, aveva esperienza come animatore di laboratori teatrali e l'intuizione che il teatro recitato dai ragazzi avrebbe potuto dare una forza ulteriore alle video-testimonianze è stata quasi immediata. Gli operatori coinvolsero vari ragazzi anche tra coloro che erano fuoriusciti dalla comunità e ne rimasero alla fine 4 che hanno messo in scena per la prima volta lo spettacolo nel settembre 2011. Sino ad oggi ne sono state fatte 15 rappresentazioni anche fuori regione (Trieste e Roma). Nel tempo i giovani attori dello spettacolo sono cambiati, ma invariata ne rimane l'anima: portare lo spettatore a vestire i panni del giovane migrante e provarne lo smarrimento di lingue sconosciute e la

paura di un viaggio che potrebbe essere senza meta.

Il teatro è un'attività di apertura e condivisione di esperienze per sua natura, ed è da annoverare tra le attività che hanno avuto un maggior successo e che sono state fonte di nuove conoscenze per la comunità e per i ragazzi che si spostano a recitare in luoghi diversi, della Regione e d'Italia. Le persone che presenziano allo spettacolo si avvicinano al vissuto emotivo dei ragazzi è quindi un'attività di sensibilizzazione molto valida quella che stanno portando avanti assieme agli operatori.

Ho intervistato due tra i giovani attori che attualmente partecipano allo spettacolo è ciò che mi hanno detto è di grande interesse, vale davvero la pena di lasciare la parola ai ragazzi:

M.: "*All'inizio l'ho fatto perché me lo avevano chiesto, adesso mi accorgo che mi va di andare quando lo mettiamo in scena da qualche parte.*

Il senso della messa in scena viene dato da chi guarda lo spettacolo, dipende se le persone che guardano vogliono sapere la nostra storia o no. Secondo me il fatto di ripetere lo stesso spettacolo non è noioso perché in ogni posto dove lo abbiamo inscenato cambiavano le persone quindi la storia non è mai "invecchiata"."

J:*"Le persone conoscono l'immigrazione per quello che sentono dalla televisione e a malapena sanno come sono fatti i posti dai quali veniamo, credono che sia tutto deserto solo perché è li che di solito i soldati combattono.*

Durante lo spettacolo cerchiamo di rendere agli spettatori la nostra difficoltà di comprendere una lingua che non si conosce: parliamo nella nostra lingua e loro non ci comprendono. Questa esperienza credo sia unica, non credo facciano attività di questo tipo in altre comunità, ho degli amici in altre strutture, ma non fanno attività come queste."

Oltre al teatro, al di fuori del paese sono stati organizzati alcuni **eventi**, quali una cena a lume di candela a Servigliano l'estate 2011, realizzata in collaborazione con la scuola del paese e durante la quale si è proiettato il cortometraggio *Naufragi.* I ragazzi ospiti della comunità negli ultimi due anni hanno partecipato a seminari e convegni dove vengono invitati, su loro disponibilità a raccontare la loro storia, ultimamente a Fermo e nel Comune di Montegranaro. Le collaborazioni con le realtà esterne al paese si sono amplificate, mentre il dialogo con la comunità locale che circonda la struttura è andato via

via scemando. Nel momento in cui la Casa di mattoni perdeva terreno nelle relazioni a Monteleone di Fermo parallelamente si consolidava un radicamento diverso sul territorio della struttura, si consolidava cioè una **rete formata da soggetti scelti** e da contatti mirati, abbandonando l'idea di coinvolgere casualmente tutti. I contatti sono stati scelti, ma le relazioni mai forzate, esse sono cresciute naturalmente, nel tempo, in un territorio più allargato rispetto a quello di Monteleone.

L'apertura che si vive oggi nella Casa si dirige a chi nel territorio è altrettanto disposto ad aprirsi verso la realtà della struttura. Ad esempio la cena di saluto di un ragazzo che esce dalla comunità è un momento in cui ci si apre al territorio perché il ragazzo porta qui i suoi amici, il datore di lavoro, i colleghi, o anche la cena di Natale del 2011 che è stata aperta anche agli amici dei ragazzi.

La Casa di Mattoni si è così aperta anche a luoghi geograficamente più distanti, comprendendo nella propria rete nuovi importanti nodi: altre comunità per minori ed associazioni. Elencherò qui di seguito alcune di queste esperienze. La Casa ha collaborato con il Servizio Civile Internazionale[43] (S.C.I.) per dar vita a tre campi di volontariato e scambi giovanili internazionali durante il periodo estivo, in uno di questi campi i ragazzi hanno partecipato come animatori alle attività di un centro estivo della zona.

Sono stati avviati contatti con vari professionisti, tra cui insegnanti che hanno invitato i ragazzi che lo volessero a raccontare ad altri minori le loro esperienze di viaggio ed inoltre la Casa collabora con le realtà del terzo settore che si occupano di gestire i progetti SPRAR[44] nel territorio marchigiano. Nell'estate 2012 ha avuto luogo un torneo di calcetto tra i ragazzi di un collettivo del territorio fermano, gli utenti del progetto SPRAR ed i ragazzi della Casa di mattoni, dove l'occasione ludico-sportiva ha favorito l'avvicinamento e la conoscenza tra queste realtà.

A marzo 2011 educatori e ragazzi hanno preso parte al carnevale di Scampia[45] organizzato

43 Si veda la web ufficiale dell'associazione http://www.sci-italia.it/

44 Il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) è costituito dalla rete degli enti locali che – per la realizzazione di progetti di accoglienza integrata– accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. A livello territoriale gli enti locali, con il prezioso supporto delle realtà del terzo settore, garantiscono interventi di "accoglienza integrata" che superano la sola distribuzione di vitto e alloggio, prevedendo in modo complementare anche misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico. Per ulteriori informazioni si consulti la pagina http://www.serviziocentrale.it/?SPRAR&i=2&s=2

45 Si veda il comunicato stampa relativo alla manifestazione pubblicato sul sito del GRIDAS: http://www.felicepignataro.org/download/pdf/ita/CS_Carnevale_2011.pdf

con l'associazione Gridas[46] in quanto alcuni educatori sono in contatto con questa realtà per amicizie e contatti personali.

Attualmente gli educatori della Casa partecipano ad una formazione in etnopsichiatria[47] del Centro Franz Fanon[48] e a seguito di una formazione condotta dall'Associazione *Save the Children*[49] si è attivata una collaborazione che coinvolge educatori e ragazzi ad un loro progetto che riguarda l'utilizzo consapevole delle tecnologie.

Nel tempo inoltre gli educatori hanno stretto anche rapporti di conoscenza con imprenditori della zona che hanno dato la loro disponibilità ad instaurare rapporti di lavoro, tirocinio o apprendistato con i ragazzi ospiti della Casa e questi rapporti sono stati cementati dai ragazzi stessi, alcuni datori di lavoro intrattengono un rapporto quasi amicale con l'équipe della struttura tanto che ultimamente uno di loro ha anche aiutato gli educatori a contrastare atteggiamenti razzisti di alcuni autisti del pullman che non facevano salire i ragazzi.

A distanza di 6 anni dall'apertura della struttura quando un educatore si muove nella provincia di Fermo e fa riferimento al proprio luogo di lavoro molte sono le persone che conoscono o hanno sentito parlare della struttura. La Casa di Mattoni è ormai conosciuta al Centro per l'impiego, nelle agenzie di lavoro interinale, nelle ditte, nelle Agenzie Immobiliari e tra alcuni privati per le ricerche di abitazioni in affitto che gli educatori fanno assieme ai ragazzi al compimento del 18esimo anno di età.

Un'educatrice, Licia Canigola, ha svolto il ruolo di Assessore provinciale alle Politiche Sociali dal 2004 al 2009, per il rilevante ruolo politico svolto è stata sicuramente capace di

---

46 Il GRIDAS (gruppo risveglio dal sonno), è un'associazione culturale senza scopo di lucro fondata nel 1981 da Felice Pignataro, Mirella La Magna, Franco Vicario, e altre persone riunite dall'intento comune d di mettere le proprie capacità artistiche, culturali, al servizio della gente comune per stimolare un risveglio delle coscienze e una partecipazione attiva alla crescita della società.

47 Ramo della psichiatria che studia gli aspetti particolari assunti dall'insorgenza, dalla sintomatologia e dal decorso dei disturbi psichici presso i diversi gruppi etnici e sociali, prestando anche attenzione alle concezioni culturali che ne determinano la classificazione e i metodi di cura.
[Fonte: http://www.treccani.it/enciclopedia/etnopsichiatria/]

48 Sorto a Torino nella primavera del 1996, il Centro Frantz Fanon accoglie utenti immigrati, rifugiati, vittime di tortura, nomadi e richiedenti asilo che, in ragione di motivi di disagio psicologico, esprimono una domanda di ascolto, di counselling o di psicoterapia. Un lavoro intensivo è stato condotto nel corso degli anni con donne vittime della tratta, bambini immigrati e adolescenti stranieri non accompagnati e con richiedenti asilo e rifugiati vittime di violenza o tortura. Per maggiori informazioni: http://www.associazionefanon.org/index.php?option=com_content&view=article&id=13&Itemid=17&lang=it

49 Si veda il sito internet della sede italiana dell'associazione http://www.savethechildren.it/

dare un ritorno di immagine alla struttura ed è stata un "passepartout" per l'accesso ai contatti con varie realtà imprenditoriali della zona; la sua presenza ha permesso di far conoscere la Casa ad ulteriori soggetti ed **attraverso la conoscenza personale dei ragazzi** molti cittadini si sono sensibilizzati alle loro storie e problematiche: i minori stranieri sono così entrati a far parte del "paesaggio umano" (citando l'omonima manifestazione[50]) delle persone che sono native o vivono da più tempo sul territorio del fermano.

Attraverso le istituzioni scolastiche si sono aggiunte nuove maglie alla rete, il suo ruolo è stato riconosciuto da più di un educatore: ha sempre rappresentato un canale di apertura importante verso il territorio ed ha creato inclusione. Molti degli insegnanti dei ragazzi nel corso degli anni hanno manifestato il loro interesse a conoscere più da vicino la struttura e a visitarla durante le sue feste di compleanno svoltesi nei primi 4 anni della sua attività.

Nelle interviste realizzate ho cercato di comprendere se vi erano stati casi in cui la realtà esterna richiedesse alla Casa di intraprendere processi di apertura o se questa spinta piuttosto provenisse da educatori e ragazzi. Le posizioni sulle quali si sono divisi i diversi pareri sono state due. Uno degli educatori, presente nella struttura sin dalla sua fondazione ed il coordinatore (anch'egli in carica sin dall'apertura del servizio) individuano un'evoluzione storica di questi processi, ovvero, in un principio vi erano proposte che provenivano soprattutto dagli educatori (e quasi sempre erano istanze cariche di contenuti in linea con gli obbiettivi del progetto della struttura), mentre almeno da due anni a questa parte la gran parte delle relazioni esterne sono costruite e mantenute attraverso e **grazie ai ragazzi, capaci di portare l'esterno dentro la comunità**. La rete dei soggetti che si relazionano con la struttura nel tempo si è allargata crescendo assieme ai bisogni dei ragazzi, di socialità, di lavoro, di educazione, di attività ricreative e sportive.

Il raggio di azione sul territorio dei ragazzi con il tempo si allarga, favorito sicuramente dal miglioramento della padronanza della lingua italiana da parte loro; non sempre quindi ci sarebbe il lavoro dell'équipe dietro ad una relazione nuova che porta ad allargare la rete, ad esempio le relazioni con l'associazione sportiva del Judo è stata creata dai ragazzi come pure le relazioni con le altre comunità di minori stranieri che ci sono sul territorio, o per finire sono stati loro a svolgere una meravigliosa opera di avvicinamento dei loro datori di lavoro al contesto di vita della comunità radendo al suolo i pregiudizi. Grazie a loro la comunità è sicuramente cresciuta. Ultimamente la rete sul territorio oramai inizia ad essere

50 Si veda pag. 50.

propositiva e coinvolge nelle sue iniziative: dal centro per l'impiego, gli enti che chiedono alla Casa di essere partner in loro progetti, ci sono le proposte di portare lo spettacolo teatrale[51] recitato dai ragazzi in vari luoghi della Regione Marche, ma anche al di fuori, sul più vasto territorio italiano; una scuola ha da poco proposto di girare dei cortometraggi con un regista; infine *Save the children*[52] che ha chiesto alla struttura di partecipare ad un suo progetto confezionando un video che sarà presentato a Roma in occasione della chiusura del Progetto Interact[53], il video sarà incentrato sulle buone prassi di utilizzo di internet e su consigli pratici per i minori che vedrà impegnati educatori e ragazzi nella preparazione di un video. I sei operatori restanti crede che i processi siano stati attivati dall'équipe del servizio in prima istanza e che naturalmente queste proposte devono trovare un interlocutore attento nel territorio; tuttavia ricordano alcune eccezioni in cui la richiesta è arrivata dall'esterno, soprattutto quando la proposta concerne l'invito diretto ai ragazzi o agli educatori di raccontare la loro esperienza, nel caso dei primi vi è un interesse verso il vissuto personale, mentre ai secondi si richiede di riportare il vissuto professionale.

Le ragioni del successo delle proposte fatte ad una rete di soggetti scelti negli ultimi anni vanno valutate nei termini di autenticità e spontaneità. Così è stato per la cena organizzata a Servigliano, dove sono stati raccolti fondi da inviare alle famiglie dei ragazzi: la cena ha avuto un buonissimo riscontro non tanto per l'ambientazione a lume di candela, ma perché c'erano i ragazzi come protagonisti di quell'evento. In questi eventi l'operatore si defila perché il posto va ceduto ai ragazzi che per l'età che hanno sono del tutto autentici e spontanei, ed è questa loro caratteristica che porta successo a ciò che sino ad ora la Casa di mattoni ha realizzato. Non si organizza nulla per avere una risonanza politica ed inoltre gli obbiettivi che si pongono gli educatori sono realistici. Tutto ciò che si è organizzato negli ultimi anni ha condotto sempre ad una esperienza positiva: chi vive all'esterno di Monteleone decide di lasciarsi coinvolgere per la validità del progetto che ha

51 Si veda quanto già detto in proposito a pag. 61

52 Si veda nota num. 50.

53 Il progetto Interact: seguito del progetto React, è un progetto rivolto a ragazzi e ragazze che si trovano in situazioni a rischio di tratta e ogni forma di sfruttamento, in situazioni di marginalità economico-sociale, che vivono in centri di accoglienza o comunità per minori non accompagnati in Bulgaria, Italia e Romania. Il progetto INTERACT, della durata di 24 mesi, è volto a informare e sostenere questi minori nell'uso sicuro delle nuove tecnologie attraverso attività partecipative e la formazione/sensibilizzazione degli adulti di riferimento. Per la scheda relativa al progetto si veda http://images.savethechildren.it/f/Pubblicazioni/IN/INTERACT_schede_progetto.pdf

trovato. Si potrebbe sintetizzare dicendo che la naturalità di queste esperienze non ha però sottinteso la casualità delle stesse in quanto sono state proposte mirate a contesti più affini alla sensibilità e ai valori degli operatori della Casa di Mattoni.

Del **progetto iniziale** si conserva pertanto l'idea di coltivare un terreno nel quale far crescere occasioni per rafforzare la sensibilità collettiva. Gli educatori avevano fortemente voluto che la comunità fosse un fermento, un laboratorio per coloro che vi abitavano per quanto riguarda la vita di comunità, ma anche per il resto della comunità più grande. Buona parte dell'équipe degli educatori sostiene di continuare ad assolvere questa *mission* in un territorio più allargato rispetto al contesto di Monteleone, indubbiamente però metodi e tecniche del lavoro di rete sono solo in minima parte sovrapponibili al lavoro con una comunità: la rete si intesse tra soggetti sulla base di affinità o di utilità, mentre il lavoro con la comunità, implica dare inizio ad un processo di costruzione di queste affinità ed utilità.

Ciò che permane in ambedue i processi è la ricerca di **un dialogo con l'esterno** sintomo del rifiuto a rinchiudersi in un sistema chiuso.

Gli eventi massivi e conviviali all'interno della struttura non vengono quasi più organizzati, ma in compenso chi si avvicina alle persone che provengono dalla Casa di mattoni (educatori o ragazzi) viene invitato a visitarla o in prima persona chiede di varcare fisicamente la sua soglia per poter conoscere da vicino l'ambiente di vita dei ragazzi e degli educatori: la Casa di Mattoni è tutt'ora aperta al territorio.

La comunità, non solo di un piccolo paese ma anche quella che afferisce ad un territorio più grande è una risorsa per il raggiungimento degli obbiettivi di base che si propone la Casa di mattoni: integrazione, scambio, conoscenza, vivere in una dimensione in cui si viene accettati ed accolti veramente, inoltre è la dimensione in cui si possono realizzare gli inserimenti lavorativi, il sostegno alla persona. La comunità è un valore importante, dato che nessuno può considerarsi ospite per sempre, con il tempo si diventa parte di un tessuto umano, nel momento in cui si vive in un luogo si deve trovare il modo di entrare nella complessità delle relazioni umane del posto.

Non tutti gli educatori hanno abbandonato in cuor loro **l'idea di poter ritornare a lavorare con il territorio di un paese**, ultimamente sono state organizzate due assemblee

plenarie aperte anche alla popolazione del posto alle quali hanno partecipato Stefano, l'insegnante di matematica in pensione e Alessandro, il gestore di un esercizio commerciale, **almeno tre tra gli educatori** riconoscono che vorrebbero ripartire da questi processi per rilanciare il riconoscimento delle rispettive potenzialità della Casa di mattoni per il paese e viceversa, coinvolgendo anche qualche imprenditore che nella zona ha dato fiducia alla struttura e ha fatto lavorare i ragazzi ospiti. Come vedremo più avanti[54] però la maggioranza degli educatori spera in un rapido trasferimento della struttura in un altro paese del Fermano, più popoloso e meno isolato geograficamente.

In un momento di crisi economica come questo insistere tanto sulle idee di accoglienza, di pace e di convivenza è un modo per ricordare l'importanza delle relazioni umane e l'esigenza di "restare umani" come diceva Vittorio Arrigoni.[55]

Dimostrare che è possibile in un momento come questo accogliere e farsi carico di altre persone in difficoltà è un modo per diventare una cartina al tornasole della possibilità che ha questa società di cambiare. Vincere le resistenze di alcuni imprenditori convincendoli con garbo e con il dialogo aiuta sicuramente a risolvere un problema pratico di inserimento dei ragazzi, ma è anche un piccolo passo verso il cambiamento della società in cui viviamo, per renderla più solidale.

Gli educatori vivono con un senso di colpa e rammarico non aver portato avanti un vero lavoro con la comunità territoriale locale di Monteleone. Riconoscono che le difficoltà sono state anche di ordine economico: per la mancanza di forza lavoro da dedicare a questo. Si chiedono se è dipeso dall'incapacità di credere fino in fondo nell'utilità di un lavoro con il territorio, del resto le presenze dei ragazzi e la gestione della struttura assicurano comunque il loro sostentamento, mentre il lavoro verso l'esterno non apporta alcun beneficio economico, ma anzi implica un investimento le cui potenzialità non sono definibili a priori.

La voglia di superare le difficoltà e ritornare a "fare comunità" in senso più ampio che non riguardi solo un gruppo di abitanti di una struttura si unisce, in due dei tre casi citati alla voglia di far sparire l'esigenza di strutture di tipo comunitario per l'accoglienza, il loro sogno sarebbe quello di poter contare su di una rete di famiglie professionali che

54 Si veda pag. 83.

55 Vittorio Arrigoni (1975-2011) è stato un reporter, scrittore ed attivista italiano. [Fonte: http://it.wikipedia.org/wiki/Vittorio_Arrigoni]

gestiscono solo la pronta accoglienza in una struttura e che poi garantiscano affidi familiari sul territorio; arrivare a questo significherebbe aver realizzato un vero lavoro sociale con il territorio. Questa idea nasce dalla consapevolezza che ciò che può dare una famiglia ad un ragazzo non può essere dato in una comunità.
Questa nuova versione di servizio di accoglienza si sposa perfettamente con la tipologia di accoglienza a cui avrebbe auspicato la maggioranza dei ragazzi: poter vivere in una famiglia[56].
E se il progetto si rivelasse irrealizzabile? Uno dei "credenti" in questo modello auspica allora che la struttura continuando ad esistere possa accogliere tipologie più variegate di utenza interagendo in modo forte con il territorio e le sue istituzioni quale motore di cambiamento sociale.

3.3 Il significato attribuito dai ragazzi all'apertura della struttura alla comunità esterna. Chi e come decide l'organizzazione di un evento, un'attività, un progetto.

Alla domanda "come si decide di organizzare un'attività?" tutti i ragazzi hanno risposto in modo da evidenziare di sentirsi ascoltati sul da farsi, 5 su 7 ragazzi riferiscono tre fasi del processo decisionale: prima gli educatori elaborano una proposta o ricevono un invito e poi ne rendono partecipi i ragazzi durante l'assemblea settimanale e se la maggioranza è d'accordo la cosa si fa. Se uno solo dei ragazzi non è d'accordo deve comunque accettare di partecipare, dato che non è possibile lasciare in comunità un ragazzo con solo un operatore. Uno di loro ha differenziato: se all'attività si partecipa in quanto Casa di mattoni, la responsabilità della decisione ultima sul da farsi spetta gli educatori, se l'evento riguarda da vicino un ragazzo, come ad esempio la sua festa di compleanno sarà lui a decidere. Due di loro hanno spontaneamente riconosciuto di essere contenti di ricevere visite nella struttura anche se di persone che non conoscono direttamente.
Qual'è invece il senso di questi eventi per i ragazzi? All'unanimità hanno risposto che lo scopo degli educatori è quello di **far conoscere loro delle persone**. Uno di loro vincola questa possibilità che gli viene data ad una maggiore facilità nel trovare un lavoro. Mentre

56 Si veda pag. 30.

uno dei ragazzi ha risposto senza esitazioni "[lo fanno] *per farci conoscere alle persone, per far conoscere il nostro carattere, la nostra cultura e la nostra speranza*".

In merito alla sensazione di vivere in una comunità chiusa o aperta nei confronti di coloro che vengono dall'esterno due ragazzi la definiscono aperta ed uno di essi afferma che lo è "perché vengono molte persone a trovarci", uno di loro specifica inoltre di stare molto tempo fuori tra scuola e lavoro; quattro intervistati su 7 (e tra essi anche un ragazzo che definisce la comunità aperta) lamentano di non ricevere più visite come una volta o che potrebbero venire più persone a trovarli. Infine un ragazzo ha dichiarato che l'apertura dipende da quanto i ragazzi invitano persone a venire a trovarli, denotando da un lato un gran senso di autonomia e protagonismo nella gestione delle relazioni con l'esterno escludendo quasi che l'apertura della struttura, nell'organizzazione partecipata che si è data la casa di Mattoni, sia a carico dei soli educatori, ma che sia una responsabilità condivisa.

La casa di mattoni è dunque tendenzialmente aperta agli occhi dei ragazzi, lamentano solo una bassa frequenza, negli ultimi periodi, delle visite da parte degli esterni e la ragione di questo "calo delle visite" non è molto chiara ai loro occhi.

Gli educatori, dal canto loro riconoscono il "calo delle presenze", ma lo giustificano con la necessità di concentrare i loro sforzi nel mantenere relazioni con realtà scelte per l'utilità che queste possono avere per il presente e/o futuro dei ragazzi ospiti della struttura.

4) L'abitare collettivo. La creazione del senso di appartenenza tramite la partecipazione degli ospiti e degli educatori alla vita della comunità.

Uno degli elementi fondamentali della qualità della vita di un individuo, nel nostro caso dei ragazzi, e della loro capacità contrattuale, è rappresentato dalla misura in cui il proprio stare in un luogo diventa abitare questo luogo ovvero incidere sulle decisioni partecipando alle stesse. Fra stare ed abitare c'è una grande differenza. Lo stare ha a che fare con una scarsa o nulla proprietà (non solo materiale) dello spazio da parte di un individuo con una anomia o anonimia dello spazio rispetto a quell'individuo che su detto spazio non ha potere decisionale, né materiale, né simbolico.

L'abitare ha a che fare con un grado sempre più evoluto di proprietà (non solo materiale) dello spazio in cui si vive, un grado di contrattualità elevato rispetto all'organizzazione materiale simbolica degli spazi, degli oggetti, alla loro condivisione effettiva con gli altri."

Convivenza e quotidianità sono il punto di partenza del progetto e parte integrante, tutto si decide insieme e quindi ciò che si decide insieme altro non è se non la quotidianità .
La denominazione "Casa di mattoni" ha due valenze: da un lato sono i ragazzi che costruiscono la comunità quindi il lavoro si struttura sulla partecipazione e sulla coesistenza, dall'altro, ricordando la fiaba "i tre porcellini"[57] e sapendo quanti dei ragazzi che sono stati ospiti della comunità hanno fatto domanda di asilo, si può dire che la comunità svolga la funzione di rifugio solido dove c'è qualcuno in grado di proteggerli. I ragazzi ospiti vedono questa casa come un rifugio e poi elaborano un sentimento di appartenenza alla Casa sentendosi un mattone della sua struttura quando riescono a capire che è grazie a loro o per colpa loro che le cose vanno più o meno avanti e più o meno bene.

57 La storia inizia con i tre personaggi del titolo che vengono mandati nel mondo dalla loro madre a costruirsi una "casa" (vita). Il più giovane la costruisce con la paglia, ma il lupo la distrugge con un soffio e si mangia il maialino. Il secondo porcellino costruisce la sua casa con assi di legno, ma il risultato non cambia. Il terzo porcellino costruisce una solida casa di mattoni e il lupo non riesce né ad abbatterla né ad ingannare il porcellino con i suoi trucchi. Alla fine il lupo decide di entrare dal camino, ma cade nella pentola d'acqua bollente preparata dal terzo maialino e muore. [Fonte wikipedia 15.01.13]

2.1 Cosa vuol dire abitare la casa di mattoni: tempi e spazi di vita di una struttura per minori.

La **cura e l'incuria degli spazi** e le dinamiche che sottendono all'una piuttosto che all'altra mi sono sembrate sin da subito argomenti importanti da indagare nelle interviste agli educatori. Ordine e disordine degli spazi personali e comunitari ha molto a che vedere con la personalità e le abitudini pregresse dei ragazzi tuttavia si denota una cura maggiore dei ragazzi per i loro spazi privati cosa che denota un senso di appartenenza limitato, l'idea di trovarsi in un luogo di passaggio anche se poi vi si trascorrono anche alcuni anni, come pure denota la tendenza che ha il minore in presenza dell'adulto a delegare ciò che per lui è difficile o faticoso. Alcuni dei ragazzi che hanno sviluppato un senso di appartenenza molto forte alla Casa, vuoi perché sentivano per la prima volta di averne davvero una o perché la relazione con gli educatori rappresentava per loro la prima vera relazione affettiva essi hanno dimostrato di avere una grande cura degli spazi e di voler personalizzare alcune pareti con murales e parole, questi ragazzi sentono di aver ricevuto e vogliono quasi ridare indietro qualcosa ad uno spazio che per loro ha significato molto. Come già detto il nome della Casa di mattoni del resto sta a significare questo senso di appartenenza dove ogni ragazzo o educatore con la sua presenza costituisce un pezzo della casa, è sostenuto e sostiene gli altri ed è capace di rendere la struttura solida ed abitabile.
Le pulizie della casa sono responsabilità principalmente degli educatori e della signora assunta dalla Cooperativa a questo scopo, i ragazzi sono tenuti a curare i propri spazi privati e i loro bagni. Mentre per imbandire la tavola, sparecchiare, preparare la lavastoviglie e lavare le pentole ci sono dei turni quotidiani, che, a seconda del gruppo dei ragazzi e delle dinamiche che via via si instaurano, sono più o meno da vigilare da parte degli educatori. Per il gruppo di residenti attuali gli operatori non dichiarano di dover realizzare controlli stretti: la maggior parte di loro è responsabile e sa pulire e tenere in ordine la cucina e gli spazi delle camere e dei bagni che si trovano al primo piano.
La preparazione dei pasti da un po' di tempo a questa parte è a carico della signora delle pulizie che però quando è in ferie viene efficacemente sostituita da ragazzi ed operatori che si raccordano per preparare assieme il pranzo o la cena.
Gli operatori riconoscono la loro responsabilità nell'insegnare ai ragazzi la cura dello

spazio in cui si abita e questo apprendimento passa non solo attraverso i discorsi e le sgridate, ma soprattutto, secondo gli educatori, nel saper trasmettere il proprio personale senso di appartenenza ad uno spazio che non è quello della propria casa e nel creare momenti gioiosi dello stare insieme facendo qualcosa che è nell'interesse di tutti.

Il **decidere insieme** ai ragazzi ciò che riguarda la convivenza e la vita dentro la struttura fa parte del progetto iniziale della Casa di mattoni. Gli educatori, tuttavia hanno scelto di mantenere il ruolo dell'adulto che vigila sulla vita dei ragazzi per proteggerli, pertanto non si è ritenuto di lasciare i ragazzi a decidere da soli relativamente alla loro vita fuori dalla struttura, gli operatori hanno scelto di poter discutere assieme ai giovani ospiti ciò che riguarda la loro vita dentro la struttura, mantenendo una tutela sui loro contatti con l'esterno.

In linea di principio è stato definito sin dall'inizio che i ragazzi partecipassero e decidessero assieme in merito all'abitare la casa dal momento che sarebbe stato profondamente ingiusto decidere sulla pelle di altri che vivono lo spazio anche più degli educatori presi singolarmente. L'evoluzione nel tempo di questa partecipazione non trova tutti gli educatori d'accordo nel dire che il percorso abbia avuto successo. In particolare tre operatori, due tra i "fondatori" e un altro che è subentrato nel corso degli ultimi anni sostengono che il processo decisionale partecipato relativo all'abitare e alla condivisione non funzioni già da tempo gran che bene. L'importanza che ha dare la possibilità di decidere ai ragazzi in relazione allo spazio che al tempo che trascorrono nella casa di mattoni è chiara a tutti e tre gli operatori che ne criticano l'operatività concreta. Uno di loro in particolare sostiene che vi sia un salto di qualità importante tra lo stare in un posto ed abitarlo e ciò che permette questo passaggio fondamentale è il senso di appartenenza ad un posto ed è proprio questo senso di appartenenza l'obbiettivo pedagogico fondamentale dell'accoglienza ai ragazzi dentro la casa che si può raggiungere solo attraverso la partecipazione che non si limita a sviluppare un'appartenenza al posto in senso astratto, bensì alle cose e alle persone che coesistono in quel luogo. L'unico modo per "appartenere" al contesto della casa di mattoni è aver preso parte attivamente alla costruzione di uno spazio e di un tempo, solo così si può aspirare a che quegli stessi spazi vengano perlomeno rispettati: è molto più semplice distruggere o andare conto a qualcosa che viene imposto dall'esterno piuttosto che a qualcosa che è anche emanazione della

propria volontà. Quando dentro la struttura si verificano danneggiamenti agli oggetti o non rispetto degli spazi la prima riflessione che si può fare è che il ragazzo che ha provocato il danno non sente sua quella cosa o quell'ambiente; in eventi di questa natura l'assenza di senso di appartenenza supera la mancanza di rispetto per gli altri. L'educatore si manifesta insoddisfatto del "livello" di appartenenza raggiunto non per atti di vandalismo compiuti dai ragazzi, ma da un diffuso senso di dover fare che si avverte nei confronti di ciò che riguarda la Casa a discapito della spontaneità di voler curare un luogo perché lo si sente proprio, sente mancare un certo livello di coinvolgimento.

Un'altra operatrice, altrettanto critica con l'applicazione pratica del decidiamo insieme che riguarda l'organizzazione della quotidianità della comunità, riconosce che, mentre la condivisione delle scelte nel momento in cui ci si occupa di definire un percorso di autonomia di preparazione all'uscita, al lavoro e allo studio di un ragazzo, nella quotidianità ritiene che non ci sia una vera condivisione, condivisione che lei interpreta come gestione congiunta della spesa, e del risparmio sui consumi, si dovrebbe stabilire una corresponsabilità capendo insieme quali sono le priorità, facendo un uso corretto di quello che si ha chiedendo il possibile, riconducendo così il pensiero ad una modalità ecologica. Ci sono ragazzi che hanno trascorso anni nella struttura ed hanno capito che cosa gli educatori intendano, sono preparati a questo, hanno fatto un percorso insieme agli operatori e sarebbero in grado di replicare quanto hanno appreso, e questo apprendimento è vincolato a quanto un ragazzo è responsabile e sa ascoltare, questa operatrice avverte la difficoltà di far capire che, ad esempio, i turni per svolgere i compiti domestici sono fondamentali per portare avanti una vera cogestione. Alcuni ragazzi a detta degli operatori sono da considerare rappresentativi dell'idea di comunità che gli operatori della casa intendono costruire. Altri ragazzi, ad esempio chi tra loro è arrivato con l'emergenza Nord Africa[58], in molti casi quasi diciottenni, hanno troppo poco tempo par fare questo percorso, con loro gli operatori hanno sofferto la fretta di aiutarli ad avere qualche strumento una volta usciti dalla struttura (il lavoro, la conoscenza della lingua italiana, la casa).

Il tempo vincola quindi il vissuto dello spazio.

58 Il 12 febbraio 2011 è stato dichiarato lo stato di emergenza umanitaria nel territorio nazionale per l'eccezionale afflusso di cittadini provenienti dai Paesi del Nord Africa, situazione resa ancora più complessa dal conflitto in corso nel territorio libico e dall'evoluzione degli assetti politico-sociali nei paesi della fascia del Maghreb e in Egitto. [Fonte: pagina web della Protezione Civile http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/view_dossier.wp?contentId=DOS24090]

Chi tra gli educatori vincola l'idea di abitare un posto sentendosi parte di quel luogo e la partecipazione alle decisioni della Casa come presupposto per costruire appartenenza si sente insoddisfatto dal livello di partecipazione costruito per il grado di appartenenza che manifestano i ragazzi verso la Casa. Ognuno dei giovani ospiti si prende cura degli spazi quando è il suo turno, ma non pensa a farlo in orari e modi diversi. In alcuni momenti della giornata e se ci sono ragazzi che non hanno impegni è possibile evitare di fare turni ed autogestirsi il da fare nella casa tra coloro che sono presenti. Questo serve ad aiutare i ragazzi a sentir proprio lo spazio che abitano al di là di un elenco di cose da fare. Per mantenere un'organizzazione più libera però ci vogliono maggiori energie da parte degli operatori: è sicuramente più semplice controllare chi doveva fare cosa ed elargire eventuali punizioni. Non ci si può esimere dal riflettere sul progetto educativo che si propone a seconda dell'età dei ragazzi: non si può pensare che un ragazzo di 12 anni possa vivere in comunità sino a 18 anni e costruire il suo rapporto con gli altri attraverso dei turni scritti, verrebbe a mancare una relazione sana con aspetti della vita che andrebbero vissuti naturalmente e non regolamentati.
Tutti gli operatori comunque, anche chi di loro manifesta la precedente critica, fanno esempi di decisioni che vengono prese congiuntamente ai ragazzi, ad esempio il loro percorso di indipendenza, le uscite del fine settimana, ed ultimamente si cerca di coinvolgere di più i ragazzi nelle decisioni che riguardano le spese della casa, dimostrando loro come si spendono i soldi. Le decisioni riguardanti l'abitare sono di fatto oggetto di discussione con i ragazzi nell'ambito dell'assemblea, la soluzione di esse però dipende dal grado di appartenenza che i ragazzi hanno sviluppato nei confronti della struttura.

I tempi di vita nell'esperienza pluriennale degli educatori sono scanditi da: gli impegni dei ragazzi, dal cambio turni degli operatori dalla vicinanza dei ragazzi alla maggiore età o meno, dai percorsi scolastici, dalle attività extrascolastiche sempre discusse e mediate, in termini di utilità, tempi e fondi economici. Da visite mediche, permessi di soggiorno da ottenere o rinnovare, progetti che si è scelto insieme di portare avanti. Vanno stimolati i ragazzi che fanno poco a fare di più e vanno tranquillizzati altri che farebbero veramente di tutto.
I tempi sono scanditi da scelte dei ragazzi o degli operatori? In questo senso gli educatori

non danno una risposta definita, genericamente si potrebbe dire che le decisioni si compongono nel dialogo tra operatori e ragazzi, ad esempio c'è chi tra gli educatori ha affermato "*non direi che i tempi di vita sono scanditi da scelte dei ragazzi, si può partire da una loro iniziativa, ma non è mai solo dei ragazzi*". Inoltre il percorso esistenziale dei ragazzi scandisce pesantemente il loro tempo facendoli vivere in un continuo conto alla rovescia: il tempo che manca per uscire dalla struttura, il tempo che ci vorrà per regolarizzarsi, il tempo che impiegheranno prima di trovare lavoro e quello che dovranno attendere prima di poter ritornare a casa. La concentrazione dei ragazzi è molto spesso volta ad altro rispetto a quello che stanno vivendo e questo probabilmente avveniva già prima che partissero da casa loro. Naturalmente bisogna anche pensare che è la loro età che li fa vivere in questo modo il presente, sempre con un occhio al futuro da costruire.
Il tempo quotidiano, prevalentemente scandito dagli impegni dei ragazzi determina una scarsa disponibilità per un "tempo-altro". Il sabato e la domenica il tempo viene gestito dalle naturali propensioni di tutti e si ha modo di passare il tempo assieme come una famiglia. Dentro la comunità ci sono appuntamenti che scandiscono la quotidianità, quali l'assemblea, le attività strutturate, ad esempio il teatro o i compiti della scuola, tutte queste sono sempre legate ad esigenze dei ragazzi, le esigenze degli educatori emergono con forza quando c'è qualcosa da fare, come accade ora per la lavorazione al video per *Save the children*. Gli educatori credono che sia fondamentalmente giusto che siano le esigenze dei ragazzi a prevalere sull'organizzazione dei tempi dal momento che loro educatori hanno voluto con forza che avessero impegni, scolastici, lavorativi e amici da frequentare fuori dalla struttura.

4.2 Il tempo in cui ci si annoia *vs.* il tempo che passa più rapidamente.

Ho indagato, nelle mie interviste, quali tempi della vita di comunità generano noia nei suoi protagonisti (educatori e ragazzi) e quali momenti invece trascorrono velocemente perché intensamente vissuti. Il coordinatore, avendo una presenza più ridotta in struttura dichiara di non annoiarsi mai, anzi lamenta di non avere abbastanza tempo per fare con i ragazzi tutto ciò che vorrebbe: il momento che passa per lui più velocemente è quello delle riunioni di équipe che appare essere sempre carente per chiarire ogni punto all'ordine del

giorno. Per quanto riguarda gli **educatori** due dichiarano di non annoiarsi mai, uno raramente, chi è vittima della noia tra gli educatori lo è per l'assenza dei ragazzi in struttura, specialmente ultimamente dato che tutti loro sono molto impegnati in attività di studio e lavoro e passano quasi tutta la giornata fuori. Solo uno degli educatori, oltre alla noia in assenza dei ragazzi, prova lo stesso sentimento in alcune riunioni di équipe; mentre un altro anche nel disbrigo delle questioni burocratiche. Chi tra gli operatori non avverte la noia non ha riferito in merito ad un tempo che per alcune particolari condizioni si accelera nel suo scorrere. Chi ha definito le attività più noiose ha invece individuato in un secondo momento lo stare insieme ai ragazzi, aiutandoli nei compiti, dialogando con loro e facendo attività di altro tipo come il presupposto perché il tempo scorra più velocemente.

La noia per i ragazzi, al contrario non è generata dall'assenza degli operatori, quanto piuttosto dall'assenza di un'attività da svolgere, solo in un caso dalla mancanza di persone con cui parlare. Solo due tra i ragazzi dichiarano di non annoiarsi. Il lavoro e la scuola sono le attività che ai ragazzi fanno passare il tempo in modo più veloce, solo in un caso un ragazzo ha dichiarato che la domenica è un tempo che per lui scorre velocemente e a malincuore dato che il giorno successivo è impegnato in una attività lavorativa, mentre un altro ragazzo, riconoscendo di non annoiarsi, citava tra le sue attività preferite l'ascolto della musica e l'incontro con un amico.

Il fatto che i ragazzi non abbiamo associato ad alcuna delle attività che svolgono in casa la sensazione di sentir passare il tempo più velocemente potrebbe destare qualche perplessità., certo è che per un adolescente tutto ciò che avviene fuori casa è sempre più attraente delle esperienze che può avere all'interno delle pareti domestiche, seppur di una comunità “affollata” come quella della Casa.

Verrebbe da dire che i **sentimenti di educatori e ragazzi si rincorrono**: gli uni provano noia in assenza dei secondi, mentre gli altri, impegnati in attività lavorativa o educativa sentono passare il tempo più velocemente. E' comprensibile tuttavia che la noia dei ragazzi scatti in momenti di assenza di studio e lavoro, dato che questi periodi segnano un arrestarsi del progredire del loro progetto personale e di autonomia e non sono certo fonte di soddisfazione quale invece può rappresentare il lavoro o una attività di studio. Sarebbe probabilmente interessante confrontare il vissuto del tempo di questi ragazzi rispetto a quello dei loro coetanei: sospetto che ben pochi potrebbero dire di veder passare il tempo

più velocemente quando sono al lavoro e a scuola!

Proseguendo nell'analisi dei tempi di vita della Casa è importante osservare che la **posizione geografica** della struttura, se da un lato influenza i tempi utilizzati per i trasferimenti sovraccarica educatori e ragazzi di decisioni da prendere in merito agli spostamenti, dall'altro lato crea un tempo buono per la relazione: a volte gli educatori, oberati dai numerosi viaggi in pulmino richiedono ai ragazzi di non uscire per un pomeriggio e di stare a casa potendo fare delle attività assieme.
Un momento della giornata sul quale gli educatori si propongono di investire di più è quello della sera dal momento che i ragazzi si limitano a guardare la tv, gli educatori hanno pensato di modificare la sala gioco-studio-teatro, molto ampia e spaziosa creando un angolo con poltrone comode e luce soffusa per letture e chiacchiere di gruppo. Questo nuovo spazio verrà a definire pertanto un nuovo momento e l'iniziativa di crearlo parte da un'idea degli educatori. Quali sono allora i processi decisionali e le dinamiche di gruppo che riguardano l'organizzazione degli spazi?

Relativamente agli **spazi della casa** la tendenza generale dei ragazzi è quella di personalizzare gli spazi delle stanze dal letto, ma nella realtà questa abitudine è variata molto da ragazzo a ragazzo, perché molti di loro hanno sentito l'esigenza di lasciare una parte di loro nella casa, soprattutto disegni sulle pareti e questa è stata un'esigenza di chi ha vissuto la struttura come casa propria. Le **modifiche** importanti degli spazi vengono discusse in équipe dagli educatori, se si tratta di modifiche minime non ritengono che ci sia bisogno di discuterne con tutti. Generalmente sono gli educatori ha decidere le modifiche più importanti anche se credono che i ragazzi si sentano liberi di proporre che cosa cambiare nella casa; di questo si può discutere in assemblea, ma non è detto che si debba passare da li per forza perché a volte sono proposte talmente spontanee che vengono subito condivise tra ragazzi ed operatori.
Gli spazi della casa nel tempo sono cambiati e si sono modificati a seconda delle esigenze di coloro che vi abitano: educatori e ragazzi.
Per gli adulti è più semplice sentire la Casa come propria, tuttavia si può cogliere però anche il valore di rifugio domestico che danno alla Casa i ragazzi quando ad esempio

affermano di voler ritornare a casa perché sono stanchi o hanno voglia di mangiare qualcosa di particolare. Come già detto perché si generi un senso di appartenenza ad uno spazio serve un tempo abbastanza lungo e non tutti i ragazzi lo hanno a disposizione, non ci si può aspettare che chi permane solo per 6 mesi abbia la volontà di fare proposte di cambiamento. Gli educatori propongono per la maggior parte delle volte, ma non impongono mai nulla e spesso gli operatori fanno proposte di cambiamento degli spazi anche per creare delle attività da fare assieme.

Proprio nelle settimane successive all'intervista sarebbero state accolte due ragazze, il che ha reso necessario ripensare spazi ed accoglienza in modo da evitare che le novità introdotte venissero viste come un'ingiustizia o un esproprio da parte dei ragazzi. Gli operatori hanno deciso di affrontare questa novità dotandosi di gruppi di lavoro all'interno dell'équipe, uno di questi gruppi si è interessato dei cambiamenti che si sarebbero resi necessari negli spazi, gli altri si sarebbero occupati di lavorare ad altri aspetti del cambiamento che sarà necessario. Le proposte di questi gruppi di lavoro sono state riportate ai ragazzi in assemblea, non da subito però i ragazzi hanno recepito le intenzioni degli operatori allora gli educatori hanno pensato di coinvolgerli nella preparazione delle stanze all'accoglienza delle nuove ospiti.

Gli operatori vivono anche delle difficoltà a rimodulare gli spazi: ritengono che sarebbe interessante strutturarli sempre di più sulla base delle attività che si svolgono all'interno della struttura con i ragazzi, ma vivono la difficoltà oggettiva di organizzare attività ritagliando tempo e spazi dalle attività di lavoro e formazione che svolgono i ragazzi, inoltre la spinta per modificare viene meno anche perché la gran parte degli **educatori sperano di lasciare la struttura di Monteleone di Fermo** per trasferire la comunità altrove.

Questa esigenza è emersa con forza quando ho chiesto agli educatori che cosa sognassero per il futuro della struttura e che cosa volessero cambiare se potessero farlo dall'oggi al domani. La posizione geografica della comunità crea problemi di natura logistica: i servizi sono scarsi e la posizione del paese li isola troppo dal resto del mondo. In una nuova ipotetica struttura situata in un paese più grande con più abitanti si pensa che ci si potrebbe aprire con più facilità alla comunità straniera locale offrendo servizi di apprendimento linguistico, specialmente per le donne straniere.

Poter vivere in un paese meglio servito dai trasporti sarebbe una grande risorsa per la socializzazione dei ragazzi ora si muovono autonomamente nel territorio con estrema difficoltà e gli operatori sono sempre costretti ad accompagnarli perdendo di vista a volte il lavoro utile ad offrire attività ludiche e ricreative a coloro che permangono nella struttura. Se si venisse a creare una situazione di questo tipo la rete avrebbe delle maglie più strette e potrebbe di nuovo coincidere con la dimensione comunitaria.

Attualmente quello spazio è diventato anche troppo "stretto", in senso figurato perché non aiuta a realizzare gli obbiettivi del progetto.

Modificare l'ubicazione della struttura è vista da molti degli educatori come una possibilità di avere una nuova spinta per realizzare il progetto iniziale di dialogare con la comunità territoriale locale. La collocazione della comunità nello spazio geografico di Monteleone, a seguito dell'interrompersi dei rapporti con il territorio circostante la struttura ha determinato di fatto una chiusura, ed uno spostamento geografico viene percepito come una possibilità per modificare questa realtà che permetterebbe di ricominciare il lavoro sociale con la comunità.

L'idea di cambiare la locazione geografica della struttura è viva nell'équipe da almeno tre anni a questa parte, ma molti tra gli educatori ora la considerano come un'urgenza, una priorità.

Solo due educatori non sono sembrati così convinti come gli altri di questa esigenza, uno dei due, in controtendenza, quando ho chiesto che cosa cambierebbe della Casa di mattoni se potesse, ha affermato "*non cambierei il luogo, ma mi piacerebbe che ci fosse la voglia come équipe di ritornare a collaborare con il paese. Forse invece gli altri colleghi sentono di più il bisogno di cambiare la sede della comunità. Se potessi cambiare qualcosa domani modificherei anche questa presa di posizione dell'équipe. Lo spazio non lo cambierei perché è molto adatto: c'è molto spazio per poter stare soli quanto quello che serve per stare assieme. [*Se potessi modificare qualcosa garantirei*] che i ragazzi avessero a disposizione più corse del trasporto pubblico così da ampliare la possibilità dei ragazzi di avere momenti di vita esterni alla comunità e di continuare a fruire del tempo dilatato con cui si vive qui in campagna."* Una voce fuori dal coro che valorizza in modo positivo le dotazioni della struttura e che esprime la speranza che la comunità ritrovi una rinnovata energia per riaprire un dialogo con lo stesso territorio con il quale si era interrotto tre anni

prima circa. L'altra persona riconosce di non essere convinta al 100% come altri colleghi che ci sia la priorità di trasferire la comunità presso altro luogo e la ragione che adduce è il senso di protezione che è in grado di dare Monteleone tanto agli educatori che ai ragazzi.
Non mi è stato possibile indagare con i giovani ospiti della Casa di mattoni se gradirebbero, come pensa la maggior parte degli educatori, di cambiare l'ubicazione della struttura perché questa esigenza è emersa nel corso delle interviste agli operatori, ed avevo già concluso le interviste con i ragazzi.

Nel corso delle interviste ho cercato di capire da che **esperienza di vissuto degli spazi provenissero i ragazzi.** Le esperienze sono molto varie, da chi dormiva con tutta la sua famiglia formata da circa 12 persone in una stanza a chi tra loro aveva un proprio spazio, o al massimo lo condivideva con un fratello o una sorella, oppure ancora chi dormiva con altre persone che non erano suoi parenti nella fabbrica nella quale lavorava o in zone di guerriglia. La varietà di provenienze[59] ed esperienze dei ragazzi intervistati è grande. Tutti hanno riferito che il luogo in cui dovevano stare o abitare dipendeva dalla decisione dell'adulto, uno solo di loro, essendo il fratello maggiore ed orfano di entrambi i genitori occupava il ruolo di capofamiglia.
Poco più della metà dei ragazzi ha individuato quale luogo a cui sente di appartenere l'Italia, fa eccezione su tutti il ragazzo albanese, per cui il suo luogo di appartenenza è il suo paese di origine ed un altro dei ragazzi che ha dichiarato di poter appartenere al luogo dove può lavorare e vivere. Solo due dei ragazzi hanno detto di sentire che la Casa di mattoni come il luogo che sentono più loro.
Il pensiero dei ragazzi sulla possibilità di modificare gli spazi della struttura è sintetizzabile in una affermazione di uno dei minori *"[decidono in merito] soprattutto gli operatori, ultimamente noi ragazzi abbiamo chiesto di spostare la tv in sala da pranzo, ma è stata una eccezione. Gli operatori decidono poi ci chiedono se va bene anche a noi."*
Due dei ragazzi, per loro ammissione, riconoscono di non aver mai proposto cambiamenti nella struttura perché non lo ritengono importante, hanno però specificato di averne fatti nella loro stanza chiedendo il beneplacito del compagno con cui la dividono. Se dovessero proporre dei cambiamenti i ragazzi li proporrebbero in assemblea dove "*se tutti sono d'accordo il cambiamento si fa*" o dove "*forse troverei qualcun altro che la pensa come*

59 Per le nazionalità di provenienza dei ragazzi si veda la premessa a pag. 15.

me".

Dalle risposte date dai ragazzi alle mie domande la possibilità di **abitare sviluppando un senso di appartenenza** alla struttura, così come intendevano alcuni educatori quando specificavano che cosa questa appartenenza comportasse[60], non viene del tutto esclusa: i ragazzi sanno che hanno modo di proporre e di essere ascoltati come pure di venir coinvolti in quanto gli educatori hanno deciso di fare per la casa. Vi sono queste possibilità, ma i ragazzi generalmente non vedono tra le loro priorità quella di lasciare una loro traccia nella casa e nella sua gestione anche fosse solo per il tempo legato al loro passaggio nella struttura.

4.3 Gli spazi della casa di mattoni.

La Casa di mattoni è una ex scuola elementare, una palazzina di mattoni costruita su due piani che occupa una superficie di 146,90 mq. a piano, per un totale di 299,20 mq.
Elencherò le stanze di cui dispone attualmente che sono riconoscibili nella planimetria dei due piani della struttura a pag. 88 e 89.

PRIMO PIANO.

- Sala pc
- Sala tv
- Sala teatro, studio, gioco.
- Ufficio degli educatori
- Sala da pranzo
- Cucina
- Dispensa
- Terrazzo

SECONDO PIANO.

- 7 stanze da letto
- due antibagni

60 Ovvero in sintesi sentire proprie e riconoscersi nelle cose e persone che coesistono in quel luogo e realizzare una vera condivisione (gestione congiunta della spesa, e del risparmio sui consumi, stabilire una corresponsabilità capendo insieme quali sono le priorità, ricondurre il pensiero ad una modalità ecologica). Si veda quanto già detto a pag. 76

- 5 bagni

La struttura è luminosa e spaziosa arredata con mobilio in laminato plastico di colore prevalentemente chiaro, nulla di lussuoso, ma decoroso. I soffitti della Casa sono piuttosto alti, aspetto che di fatto rimanda più di tutti ad una funzione "istituzionale" dell'edificio. Le porte della casa sono state dipinte in vari colori e qua è là ci sono lavori appesi fatti dai ragazzi che negli anni si sono susseguiti nella struttura.
Sorprende a volte nel visitatore come questo luogo, pensato per accogliere ogni mattina classi di studenti elementari abbia avuto una destinazione imprevedibile quale l'essere convertito in una vera e propria casa per adolescenti e come in certi frangenti si sia riadattato a "luogo pubblico" attraversato da eventi anche culturali oltre che di aggregazione.

Qui di seguito sintetizzerò le risposte ad una batteria di domande che ho posto in modo identico agli educatori così come ai ragazzi relativamente agli spazi; ho fatto precedere la risposta dal numero di persone che l'hanno data.

Lo spazio più bello.

I ragazzi: 3 la stanza della tv; 2 sono tutte uguali; 2 la mia stanza.

Educatori: 2 terrazzo; 1 il fuori; 2 il teatro; 1 il corridoio, le camere al primo piano e il teatro; 2 non c'è uno spazio bello.

Lo spazio che manca.

I ragazzi: 1 un sacco per la box e il relativo spazio per utilizzarlo, 1 una stanza armadio, 1 la mia prima stanza da letto; 1 spazio per ascoltare musica e giocare ai videogiochi; 3 vanno bene così.

Educatori: 1 una stanza dei ragazzi che serva a tutti per stare insieme; 1 un giardino; 2 l'ex-stanza da letto degli educatori; 1 una sala prove con strumenti musicali; 1 una sala lettura; 1 un atelier; 1 una sala riunioni.

Lo spazio più importante.

I ragazzi: 7 la cucina e 1 ha aggiunto l'ufficio degli operatori.

Educatori: 2 camere; 3 sala da pranzo; 1 la cucina; 2 cucina e sala da pranzo.

Lo spazio dove si litiga.

I ragazzi: 4 in cucina; 1 la stanza tv e in ufficio; 1 nei bagni; 1 nelle stanze e nei bagni.
Educatori: 5 in sala da pranzo; 1 in ufficio, in sala da pranzo, in cucina; 1 nelle camere dei ragazzi.

Lo spazio per cui si litiga.

I ragazzi: 3 per cosa vedere alla tv; 2 per i bagni; 2 non sa non risponde.
Educatori: 4 tv e internet (ma non tanto come un tempo); 1 tv e oggetti che sono nelle stanze (più che per gli spazi in sé per sé); 1 l'attenzione degli operatori e l'uso della tv; 2 per non trovarsi nello spazio che deve essere pulito.

Spazi in cui si litiga e liti scatenate dall'utilizzo di uno spazio sono più o meno versioni coincidenti tra operatori e ragazzi, soprattutto se si considera che cucina e sala da pranzo sono comunicanti e contigue e i conflitti che si sviluppano avvengono di fatto nel momento dei pasti.
I ragazzi, nonostante le liti che vi hanno luogo, avvertono la grande importanza della cucina, un posto caldo, dove trovano da mangiare, gli educatori dal canto loro spesso li accolgono in questo luogo quando tornano stanchi dal lavoro o dalla scuola, è un momento associato al *maternage*[61]. Negli spazi di cucina e sala da pranzo, avvengono a detta degli operatori confidenze, liti, riappacificazioni e anche le assemblee, questo di fatto è il cuore pulsante della casa.
Poco meno della metà dei ragazzi avverte l'esigenza di avere uno spazio che in questo momento non è disponibile e chi vorrebbe uno spazio in più lo utilizzerebbe prevalentemente per un uso singolo e non di gruppo. Gli educatori invece, a parte i due che rivendicano la ex stanza da letto degli educatori che per ragioni logistiche è stata spostata in un'altra più umida, propongono spazi che possano essere scenario di momenti di vita di gruppo, e chi come gli educatori propone solo di far ritorno alla vecchia stanza degli educatori evidentemente ritiene che gli spazi della struttura siano sufficienti alle attività da svolgere con i ragazzi.
Anche in merito alla bellezza degli spazi i ragazzi e gli educatori hanno posizioni diverse. Nessuno dei ragazzi ha detto di vivere in uno spazio brutto, cosa direi significativa, al massimo ha espresso un disinteresse nel valutare dal punto di vista estetico la casa (ben

61 L'insieme delle cure affettuose, premurose e continue, caratteristiche dell'atteggiamento materno.

due persone); negli altri casi i ragazzi vedono bello il luogo in cui si può oziare guardando la tv o la propria camera, luogo di rifugio, per loro ammissione quando vogliono stare tranquilli e in solitudine.

Gli educatori fanno invece fatica a definire bello l'interno della casa: tre di loro preferiscono gli spazi esterni, ben due non riescono ad identificare un luogo dentro la casa che possa definirsi degno di tale aggettivo. Chi tra gli operatori trova della bellezza nella Casa (tre appena) la vede in uno spazio creativo che nell'ultimo anno e mezzo ha portato molte soddisfazioni a ragazzi ed operatori: il teatro. Uno spazio in realtà polivalente nel quale è stato ricavato, al fondo della stanza un rettangolo per la scena e le pareti sono state dipinte di nero.

L'unico educatore che vede del bello nelle camere e nel corridoio al piano superiore motiva questa sua scelta con la bellezza che trova nello scorgere dal corridoio come i ragazzi vivono i loro spazi privati e riconosce la bellezza dei momenti in cui, se invitato ad entrare da uno dei ragazzi, viva di solito un momento di scambio vero con lui, spesso difatti i ragazzi vengono raggiunti in quello spazio in un momento critico per la loro esistenza: ricorda il pianto di un ragazzo nella sua stanza impaurito dalla commissione che avrebbe dovuto valutare se concedergli l'asilo politico, o quando un altro si vestiva convinto di potersene andare in Inghilterra. La bellezza, lui trova che stia proprio in quel momento che non è palese a tutti, ma in cui all'educatore viene richiesto di entrare.

Le camere sono inoltre lo spazio che i ragazzi riconoscono di utilizzare quando vogliono stare soli. Pur condividendo la camera con un compagno 6 ragazzi su 7 si rifugia li per trovare un momento di solitudine che non li vede per forza oziosi: alcuni studiano, altri ascoltano la musica, altri riflettono se si sentono tristi, la tristezza è, per loro libera ammissione (non ho posto io la domanda) in due casi su 7 il sentimento che li conduce a star soli, in un altro caso la rabbia. Nessuno di loro sente il desiderio di andare fuori e fare una passeggiata nei dintorni se avverte il bisogno di stare solo: la casa per i ragazzi è comunque un caldo rifugio da un passato spesso difficile e da un futuro incerto.

4.4 L'assemblea dei ragazzi e le riunioni di équipe: che uso viene fatto di questi strumenti di partecipazione.

Tanto équipe che assemblea dei ragazzi avvengono settimanalmente, anche se in giorni diversi, il mercoledì per il primo gruppo e nel fine settimana per i ragazzi.
La **durata** dell'assemblea non è quantificabile con precisione: vi sono assemblee di poche decine di minuti ed altre che possono superare l'ora di durata.
Le équipe degli educatori durano circa due ore abbondanti.
Gli educatori prendono parte all'assemblea dei ragazzi: accolgono le loro richieste appuntandole su un quaderno dove hanno a loro volta scritto le questioni da comunicare. Le richieste fatte dai ragazzi in assemblea di solito vengono esaminate dagli educatori nell'équipe successiva all'assemblea.
A volte sono gli educatori che, capendo di non avere risposte da dare ai ragazzi rinviano la decisione all'équipe successiva, rimandando alla capacità decisionale del gruppo la soluzione di un problema che ragazzo ed operatore soli non potrebbero risolvere. Sia l'équipe che l'assemblea funzionano da "ammortizzatori" nella ricerca delle risposte. Il gruppo funziona molto bene per l'analisi di un evento che si è verificato: gli operatori hanno modo di capire meglio che cosa è arrivato ai ragazzi di ciò che è successo e non si fossilizzano solo sulla propria visione e spiegazione degli eventi.
Naturalmente se qualcosa riguarda un ragazzo, ed esclusivamente lui, gli operatori preferiscono parlargli in separata sede.
Le **questioni** che, a detta degli educatori, vengono affrontate durante l'assemblea dai ragazzi e dagli operatori presenti[62] riguardano la cura degli spazi e l'utilizzo dei tempi della vita quotidiana, la vita del gruppo, le libertà che i ragazzi richiedono per sé stessi e vi è anche la possibilità di affrontare critiche e conflitti dei ragazzi verso gli operatori come pure è possibile che accada il contrario. A volte accade anche che emergano divergenze tra gli educatori davanti ai ragazzi, cosa sconsigliabile in ogni famiglia il fatto che i "genitori" litighino di fronte ai "figli", ma di fatto anche questo può accadere. A volte i ragazzi hanno portato in assemblea conflitti con gli operatori, spesso con colui che era presente in turno durante l'assemblea, gli operatori riferiscono toni sempre accusatori, come se anche in

62 Di solito gli educatori che presenziano all'assemblea sono due dato che si svolge prevalentemente in orario pomeridiano e serale quando gli educatori sono in compresenza.

caso di discordanza di pareri fosse sempre necessario arrabbiarsi.

Gli educatori riferiscono che appena i ragazzi conoscono lo strumento dell'assemblea lo utilizzano per scopi personali, ma gli operatori non se ne allarmano: alla collettività bisogna educare, non è un presupposto così naturale nella nostra interiorità come si tende a pensare. A volte gli educatori si trovano a gestire le rimostranze di chi ad esempio dovrà attendere dal medico assieme all'educatore il termine della visita di un ragazzo e solo successivamente verrà accompagnato a destinazione, gli operatori cercano di spiegare ai ragazzi il senso di questa scelta che solo apparentemente pregiudica alcuni: è una priorità che va assicurata a tutti coloro che si trovano in una determinata condizione.

I bisogni dei ragazzi che emergono sono molti e diversi tra loro ed hanno radici in luoghi e vissuti lontani dalla Comunità: un padre che non è mai stato presente, il bisogno di sfogare rabbia e frustrazione. Ciò che viene detto non è sempre esplicito ed è difficile andare così a fondo nei bisogni individuali, la capacità dell'operatore sta nel saper cogliere tra le righe anche dal non detto.

Gli educatori cercano di discutere assieme ai ragazzi tutto ciò che riguarda un ragazzo ma ha una ricaduta sul gruppo; questi spunti partono dall'équipe degli educatori per poi arrivare ai ragazzi e permettono di riflettere insieme su quanto accade. Le riflessioni che suscita la discussione in gruppo di un accadimento sono diverse da quelle che farebbero con un educatore in disparte. Si cerca di utilizzare il metodo del *problem solving*[63] e si cerca di far si che le soluzioni vengano proposte dai ragazzi. In questo modo i ragazzi si

63 Il problem solving (locuzione inglese che può essere tradotta in italiano come *risoluzione di un problema*) è un'attività del pensiero che un organismo o un dispositivo di intelligenza artificiale mettono in atto per raggiungere una condizione desiderata a partire da una condizione data. Il *problem solving* indica più propriamente l'insieme dei processi atti ad analizzare, affrontare e risolvere positivamente situazioni problematiche. Il concetto di "problema" ha subito continue modificazioni e trasformazioni passando da strumento di valutazione per alcune specifiche discipline (i "problemi" di matematica o fisica, ad esempio) a metodologia di sviluppo per l'apprendimento integrato del sapere scientifico o per l'area tecnica delle scienze letterarie, storiche e filosofiche. L'approccio scientifico alla risoluzione dei problemi inizialmente era sviluppata secondo uno schema puramente intuitivo:percezione dell'esistenza di un problema definizione del problema, analisi del problema e divisione in sottoproblemi, formulazione di ipotesi per la risoluzione del problema, verifica della validità delle ipotesi, valutazione delle soluzioni, applicazione della soluzione migliore. Varie sono le tecniche e le modalità di *problem solving* che possono essere impiegate, ad esempio: FARE : 1. **F**ocalizzare = Creare un elenco di problemi, Selezionare il problema, Verificare e definire il problema, Descrizione scritta del problema. 2 **A**nalizzare = Decidere cosa è necessario sapere, Raccogliere i dati di riferimento, Determinare i fattori rilevanti, Valori di riferimento, Elenco dei fattori critici 3. **R**isolvere = Generare soluzioni alternative, Selezionare una soluzione, Sviluppare un piano di attuazione, Scelta della soluzione del problema, Piano di attuazione, 4. **E**seguire = Impegnarsi al risultato aspettato, Eseguire il piano, Monitorare l'impatto durante l'implementazione, Impegno organizzativo, Completare il Piano Valutazione finale. [Fonte Wikipedia 26.01.13]

responsabilizzano ed hanno anche modo di percepirsi come persone che necessitano comunque di un aiuto.

Le principali **criticità** che rilevano gli educatori nelle questioni discusse sono le seguenti: loro stessi si perdono in questioni organizzative e non colgono appieno le opportunità che l'assemblea crea per parlare del proprio stato d'animo e per migliorare i rapporti di gruppo, mentre i ragazzi pongono loro problemi personali che vogliono risolvere e cercano di andare a fondo sui perché non possono fare una certa cosa. Un ostacolo alla "crescita" dell'assemblea è sicuramente il fatto che ogni ragazzo entra ed esce dalla struttura in momenti diversi. Gli educatori qualificano comunque l'assemblea come un momento importante per il confronto e lo sfogo e per chiarire le rispettive interpretazioni dei comportamenti messi in atto evitando malintesi.

In occasioni particolari vengono organizzate delle **assemblee plenarie,** alle quali presenzia anche la psicologa che supervisiona l'équipe, è in questa sede che è nata la pratica di discutere e di valutare il grado di benessere che il gruppo raggiunge nello stare insieme ed eventualmente, se vi è del malessere comprenderne la causa. Da questi momenti collettivi è scaturita la capacità dei ragazzi di esternare difficoltà presenti tra loro e gli operatori. Inoltre questa dinamica riequilibra il potere tra operatori e ragazzi avendo tutti diritto di parlare e di sentirsi ascoltati a prescindere dal ruolo ricoperto.

La frequenza delle assemblee collettive è comunque relativamente bassa: dall'inizio del 2012 nella Casa se ne sono organizzate due in corrispondenza dell'inasprirsi di un conflitto nel gruppo che rischiava di creare fratture profonde; non vengono organizzate con cadenza fissa, vengono utilizzate con parsimonia, tuttavia gli educatori ne sostengono l'utilità in quanto tutti alla conclusione della giornata si sentono molto più liberati, e disposti al sorriso è pertanto sicuramente utile di tanto in tanto trascorrere tutti assieme una giornata: la coesione del gruppo aumenta sensibilmente.

Il coordinatore avverte che **in questo momento storico** il gruppo ospite della Casa di Mattoni ha a disposizione un ampio raggio di questioni, di prospettive da apportare in assemblea, ed i ragazzi hanno più strumenti per comprendere le questioni che portano gli educatori che in un principio apparivano, agli occhi dei ragazzi, fittizie e lontane dalle loro esigenze. Tra gli argomenti rilevanti presentati dagli educatori all'assemblea dei ragazzi ultimamente c'è stato il resoconto delle spese che vengono fatte dalla comunità e la scelta

di cambiare alcuni dei fornitori e passare dalla grande distribuzione ai produttori locali. Le assemblee settimanali che si sono svolte negli ultimi mesi tra gli ospiti presenti hanno avuto una natura prevalentemente tecnica: si parla del da farsi nella casa, la gestione dei bagni e degli acquisti e delle uscite dei ragazzi, solo in brevi momenti si riesce a riportare il discorso sullo stato d'animo collettivo nel vivere insieme dentro la struttura e quindi a parlare di emotività ed affettività.

Gli operatori ricordano epoche peggiori della fase attuale per quanto riguarda la gestione e l'utilità dell'assemblea, ma che sono state comunque utili a capire e sperimentare che cosa andasse o meno. Il contesto dell'assemblea è continuamente *"in progress"*: si modificherà quando cambieranno le persone che ne fanno parte, del resto sono gli strumenti che devono plasmarsi sulle persone e non soltanto plasmare le persone.

L'assemblea è un argomento sempre molto discusso tra gli operatori nelle équipe e nelle supervisioni ed è oggetto di proposte e di revisioni. Proprio nei giorni in cui concludevo le mie interviste l'équipe degli educatori ha scelto di assegnare un educatore fisso al ruolo di moderatore delle assemblee, inoltre l'assemblea nell'ultimo periodo faceva fatica a trovare una collocazione temporale precisa, per ovviare a questa indeterminatezza che sminuiva il suo valore si è deciso di assegnarle un tempo ed uno spazio preciso: alle 19,30 di giovedì facendola precedere da un aperitivo dato che i ragazzi arrivano dal lavoro affamati e anche per creare un'atmosfera più conviviale nel momento della riunione.

Gli educatori riconoscono che tutti i ragazzi presto o tardi, hanno sempre aderito al progetto partecipato, inoltre tutto ciò che non andava nell'assemblea è stato di stimolo per analizzare ciò che accadeva e per cambiare il corso delle cose.

I periodi più belli e meno belli per l'assemblea sono dipesi dai ragazzi presenti e dai giochi di potere all'interno del gruppo, come pure dalla volontà degli operatori, e dalla loro concentrazione nell'assemblea: vi è sempre un concorso di colpe tra educatori e ragazzi quando le cose non vanno bene, gli operatori nel corso delle interviste non hanno mai insinuato il contrario. Quando ci sono dei conflitti emerge chi si oppone all'assemblea, chi la boicotta o chi è irremovibile nelle sue posizioni.

Le variabili che influenzano l'andamento dell'assemblea sono molteplici: vanno dall'andamento positivo o negativo della giornata per il gruppo, a volte arriva a dipendere persino dalle notizie del telegiornale su quello che accade nei rispettivi paesi di origine.

Quando un ragazzo è appena arrivato gli educatori si trovano spesso davanti dei ragazzi molto confusi tanto che trasmettono la sensazione che tanto gli educatori che l'assemblea gli siano del tutto indifferenti e gli educatori immaginano che il loro pensiero fisso sia quello di perseguire l'obbiettivo che hanno in mente e per il quale sono arrivati in Italia. Gli educatori comprendono il loro stato d'animo, i loro pensieri vanno ai debiti che hanno con i trafficanti, alla loro famiglia che chiede loro di inviare denaro, l'angoscia con cui convivono è tangibile fino a quando si tranquillizzano nella sensazione di fare quello che possono. I ragazzi sono stritolati tra i sensi di colpa, la paura di non farcela, di non riuscire, di non essere all'altezza, hanno molta rabbia dentro ed ansia tanto che spesso non dormono di notte; sono continuamente combattuti tra fare acquisti per le proprie esigenze ed inviare denaro ai loro familiari nei paesi di origine. Almeno due educatori hanno esplicitato che a loro modo di vedere i problemi personali dei ragazzi e la concentrazione che devono investire nel risolverli condiziona moltissimo l'organizzazione partecipata che gli educatori si sforzano di implementare, potrebbero apparire come questioni parallele, ma in realtà si scontrano, gli educatori che hanno manifestato questo punto di vista immaginano che i ragazzi pensino “altro che partecipazione... io ho un sacco di problemi!” e alla luce di questa considerazione riconoscono di lavorare con individui che nel loro intimo operano uno sforzo encomiabile.

L'assemblea è un processo altalenante soggetto a tante influenze è gli educatori lo accettano così com'è riconoscendo che tanto educatori che ragazzi sono persone soggette a molteplici variabili.

In un prossimo **futuro** l'équipe degli educatori aspira a mantenere il momento dell'assemblea dei ragazzi in cui si discutono questioni tecnico-organizzative, ma crede di dover incrementare i momenti in cui si discute dello stato d'animo dei ragazzi relativo alla vita di comunità, questa esigenza nasce anche dalle nuove accoglienze che si prevedono a breve di ragazzi allontanati dalla famiglia.

La presenza dell'operatore durante l'assemblea è utile perché la discussione tra i ragazzi va pilotata, anche se può sembrare triste ammetterlo: gli educatori avvertono l'esigenza educativa di aiutare i ragazzi a superare la dimensione individuale, strutturando il dibattito nei termini dell'utilità che certe decisioni hanno per il gruppo.

Se gli operatori li avessero lasciati soli a condurre questo momento sicuramente non si vedrebbero tutte le settimane, in quanto non sono abituati ad una gestione collettiva di questo tipo. L'assemblea è stata sin dall'inizio della vita della struttura in tutto e per tutto una proposta degli educatori, anzi in un principio era quasi una costrizione: all'assemblea bisognava partecipare perché tutti devono poter dir la loro nella partecipazione alla gestione della casa.

Vi è stato anche un periodo molto breve nel passato in cui le assemblee erano gestite solo dai ragazzi, mentre gli operatori erano riuniti in équipe, in quanto all'epoca gli educatori pensavano che i ragazzi presenti in struttura fossero in grado di gestire l'assemblea da soli; però ben presto gli operatori si dovettero ricredere: il risultato delle riunioni di gruppo tra i ragazzi era una mera lista di richieste individuali. I ragazzi inoltre si sono arenati sulla gestione del confronto tra di loro. A volte infatti i ragazzi in assemblea dicono qualcosa all'operatore volendo in realtà dirlo ad un altro ragazzo, l'operatore poi media comprendendo questa esigenza; venendo a mancare la figura dell'operatore probabilmente i ragazzi avranno toccato con mano la difficoltà di mettersi d'accordo e gestire gli spazi comuni.

Avvertendo la difficoltà dei ragazzi nel gestire questo momento collettivo con stili comunicativi efficaci in grado di comporre le differenti esigente gli educatori sono ritornati a moderarla, cercando di mantenere un atteggiamento da esterni, da coloro cioè che sono presenti in quel momento per ascoltare. L'educatore che modera l'assemblea cerca di far emergere l'argomento da chi lo ha portato limitandosi solamente ad introdurlo e ad aprire poi il confronto tra i ragazzi lasciandoli liberi di discutere e mediando solamente le posizioni in contrasto.

Nel mese successivo alle interviste l'assemblea avrebbe subito una ristrutturazione: un tirocinante con un'esperienza specifica nella conduzione dei gruppi e giudicato dai più molto capace avrebbe moderato le assemblee dei ragazzi, nonostante non tutti gli educatori vedessero questa soluzione come la migliore. Tra i pro che gli educatori immaginavano avesse questa novità ci sarebbe stata la possibilità di un moderatore neutro super partes, specialmente in materia di conflitti tra operatori e ragazzi. C'è chi, tra gli educatori, pur riconoscendo l'opportunità che sottende a questa novità nella conduzione dell'assemblea rimpiange già questo momento quale occasione in più per conoscere

meglio i ragazzi, osservando la postura che assumono nello stare in gruppo, chi fa fatica a star zitto, chi invece parla meno, ecc. Inoltre questo momento come già detto è sicuramente un'occasione per ridirigere il pensiero, in modo che le questioni che emergano possano essere utilizzate da tutti in modo positivo e persino quanto di più negativo viene usato come insegnamento.
Gli educatori riferiscono nel complesso un'esperienza positiva dell'assemblea e di essere cresciuti anche loro assieme ai ragazzi nell'utilizzo di questa pratica. Vediamo ora che cosa è emerso dalle interviste ai ragazzi attualmente ospiti della comunità.

I ragazzi intervistati provengono da: Ciad, Afghanistan, Albania, Iran e Ghana[64]. Ognuno di loro alla domanda "come si prendono le decisioni nella tua città" ha identificato un potere esterno ai membri del proprio nucleo familiare, tre di loro hanno precisato che nella loro città il sindaco viene scelto con il voto dai cittadini. In un altri due casi il potere locale è in mano ai rappresentati delle famiglie più ricche ed importanti e solo uno degli intervistati aveva uno prozio che ne faceva parte. Nei restanti due casi il potere forte è in mano ad un partito o ad un governo che lo gestisce capillarmente sul territorio e i dissidenti con quel potere mettono a repentaglio la propria vita del manifestare il loro pensiero. Il senso di libertà che i ragazzi attribuiscono alla loro vita attuale in Italia nella maggioranza dei casi non è sostanzialmente diverso da quello sperimentato nel proprio paese di origine a parte tre casi, ma nessuno degli intervistati lo ha vincolato alla possibilità di poter essere ascoltato e di poter decidere su più fronti, il senso di questa libertà è racchiuso piuttosto nella libertà di decidere della propria vita.
I ragazzi, se interpellati in merito al **loro pensiero ed opinione dell'assemblea** che svolgono settimanalmente tra di loro, solo in due casi, essendo i ragazzi che hanno importanti lacune nella padronanza dell'italiano, si sono limitati a dire che secondo loro va bene che si faccia. Altri quattro ragazzi hanno dato risposte più articolate, distaccando in primo luogo che l'assemblea è uno strumento per risolvere problemi dentro la Casa di mattoni ed i problemi riferiti riguardano comportamenti degli individui che vi abitano, richieste degli educatori, discussioni che hanno a che vedere con il confronto con gli altri ragazzi. Solo nel caso di un ragazzo l'assemblea serve principalmente per decidere le

64 Per le i Paesi di provenienza dei ragazzi intervistati si veda pag. 15.

uscite del fine settimana, posso aggiungere, però che è uno[65] dei ragazzi che ha trascorso un periodo di tempo inferiore, di circa 8 mesi, rispetto agli altri nella struttura[66].

Un solo ragazzo ha espresso delle perplessità sull'utilizzo che viene fatto di questo strumento di partecipazione: il tempo che vi si dedica non è ben definito e negli ultimi tempi si utilizza il poco tempo a disposizione (molti di loro lavorano tutto il giorno) per decidere in merito alle uscite del fine settimana e nient'altro. In nessun modo attribuisce questa carenza di argomenti dell'assemblea ad una qualche ingerenza degli educatori, ma solo ad una mancanza di tempo. Riconosce comunque che è un momento utile per discutere proposte e regole degli educatori, le necessità individuali come quelle di gruppo. L'intervistato ha concluso la sua risposta ricordando che nell'assemblea vince la maggioranza di chi la pensa alla stessa maniera, ma lui personalmente riconosce a volte di aver ceduto di fronte a qualcosa che non considerava importante per sé riconoscendo che invece per un altro ragazzo era avvertito come tale. Un altro dei ragazzi intervistati, ospite della struttura già da vari anni riconosce che l'assemblea aiuta a crescere e ad imparare al singolo ragazzo a confrontarsi con gli altri, e giudica questo quale un apprendimento imprescindibile per la vita futura fuori dalla struttura.

Il grado di consapevolezza dello scopo dell'assemblea tra i ragazzi appare buono, in un caso, la critica del ragazzo all'utilizzo di questo strumento di partecipazione sfiora quella presentata da alcuni degli educatori: l'urgenza di decidere le uscite del fine settimana e il poco tempo a disposizione per riunirsi fa si che l'assemblea abbia una caratteristica più tecnica che emotiva[67].

Quando ho chiesto ai ragazzi per quale ragione gli educatori avessero ritenuto giusto far fare loro assemblea, solo tre di loro, residenti da più tempo nella Comunità hanno precisato che questo era l'unico modo sensato di poter risolvere i problemi tra molte persone, dal momento che, se gli educatori avessero deciso senza chiedere la loro opinione, si sarebbero moltiplicati i conflitti, inoltre sarebbe venuta meno la coesione del gruppo di loro ragazzi: ognuno si sarebbe limitato a fare ciò che desiderava, inoltre fare una riunione tutti insieme è sicuramente più pratico anche per gli educatori che non

65 In una risposta ad una domanda successiva dell'intervista sarà poi in grado di aggiungere un'utilità in più all'assemblea.

66 Relativamente ai tempi di permanenza dei minori intervistati nella struttura si veda a pag. 15

67 Questo ne limita le possibilità di cementare una coesione di gruppo che porti su di un livello più alto il senso di appartenenza che, come già evidenziato è uno degli scopi che si propongono gli educatori della Casa, intenzionati a costruire un idea di abitare innovativa. Si veda a pag. 75.

devono ricercare il momento giusto per parlare con ognuno di loro. Questi ragazzi hanno posto l'accento sulla loro capacità di individui di pensare e di elaborare delle reazioni alle decisioni dei grandi, reazioni che possono essere anche oppositive se si possiede un punto di vista diverso e quindi considerano che sia giusto che i grandi si premuniscano dalle loro critiche cercando di capire il loro punto di vista. Inoltre comprendono che comporre alcune scelte spetta a loro sforzandosi di uscire dal proprio individualismo per accogliere le esigenze del gruppo. Altri due ragazzi credono che gli educatori abbiano capito che le destinazioni delle uscite dei ragazzi andavano decise da loro e andava trovato un momento per discuterne, inoltre le stesse devono avere la caratteristica di uscite di gruppo essendo carente il trasporto pubblico che permetterebbe loro di essere indipendenti nelle stesse[68]. Uno dei due ragazzi che ha risposto in questo modo ha sottolineato che il resto delle decisioni che riguarda il bene di tutti i ragazzi è giusto che siano prese dagli educatori, riconoscendo così all'adulto un ruolo di guida giusta e saggia.
Un solo ragazzo ha ipotizzato che gli educatori avrebbero scelto di organizzare l'assemblea dei ragazzi per discutere insieme degli errori che commettono i ragazzi, argomento che evidentemente, a suo modo di vedere, merita una discussione collettiva e una manifestazione di pensiero da parte di tutti.
Un solo ragazzo, infine, ha risposto di non conoscere il perché gli educatori avessero deciso di far fare l'assemblea ai ragazzi. In questo caso si tratta del ragazzo che è stato per meno tempo ospite della Casa.

Interessata dal primo impatto dei ragazzi con l'assemblea ho chiesto loro quali fossero stati i loro pensieri nel parteciparvi per la prima volta. Ben quattro su sette mi hanno riferito di aver provato in primo luogo uno smarrimento: erano appena arrivati e non parlavano l'italiano, uno solo dei ragazzi ha potuto contare sulla traduzione di un compagno della sua stessa madrelingua, due ragazzi Afghani avevano compreso la traduzione nella loro lingua del termine assemblea, ma non ne avevano mai avuto un'esperienza diretta, uno di loro sospettava addirittura che le decisioni fossero già state prese da qualcun altro e che la riunione dei ragazzi fosse solo una facciata. Tutti i ragazzi hanno riconosciuto che, una volta compreso il funzionamento, hanno pensato che l'assemblea fosse qualcosa di molto

68 Uno di questi due ragazzi approfondirà solo in seguito, in un'altra risposta il suo pensiero sull'utilità dell'assemblea. Si veda in proposito a pag. 106.

positivo per loro, alcuni l'hanno definito persino un momento bello in cui si sentivano liberi di parlare ed esporre le proprie idee. Solo uno dei ragazzi africani ha riferito di aver compreso subito di che cosa si trattasse, dato che anche nella sua famiglia era abituato a riunirsi assieme agli altri del nucleo per discutere il da farsi. Uno degli intervistati ha precisato di aver avuto modo di soggiornare per un periodo in un'altra comunità, ma che in quella non vi era l'abitudine di riunirsi per prendere decisioni o per parlare dei propri bisogni e stati d'animo[69] ha addirittura aggiunto che crede di essere stato trasferito alla Casa di mattoni perché i servizi sociali ai quali è affidato avevano deciso di premiarlo per il suo buon comportamento[70].
Il primo impatto con l'assemblea quindi non è stato agevolato per molti di loro dalla difficoltà con la lingua, ma ben presto tutti ritengono di aver sviluppato dimestichezza con questo momento.

Tre dei ragazzi intervistati sostengono che non ci sono **problemi in assemblea**, ed uno di loro, che aveva in precedenza taciuto motivazioni valide per giustificare l'utilità dell'assemblea nel rispondere a questa domanda ha precisato che la stessa permette di ristabilire un'uguaglianza tra chi vi partecipa: se un ragazzo ottiene un assenso da parte degli educatori su qualcosa che vuole fare anche gli altri vengono messi in condizione di poter chiedere lo stesso per loro se lo desiderano.
Ciò che non funziona per gli altri quattro è: la mancanza di un tempo prefissato di inizio e di fine e la mancanza di un tempo sufficiente a discutere (l'unica problematica che ha coinciso in due diverse risposte), l'egoismo di chi porta nell'assemblea questioni private che non sono degne di interesse per il gruppo (una critica estremamente interessante), la mancanza di rispetto sia tra giovani che tra adulti e le origini diverse di ognuno dei partecipanti (dato di fatto che ostacolerebbe la possibilità di andare d'accordo), la rabbia dei ragazzi per richieste disattese da parte degli educatori, soprattutto per quanto riguarda gli acquisti (più che un problema è stato presentato come una reazione dovuta di fronte alla dimenticanza degli educatori). I ragazzi non sembrano soffrire la mancanza di un

69 Nell'ambito di questa risposta il ragazzo che aveva risposto alla domanda "quale interesse avevano gli operatori a farvi fare assemblea" dicendo che la stessa era utile ad organizzare le uscite in questa risposta ha riconosciuto ulteriori valenze alla stessa: serve per discutere dei propri bisogni e stati d'animo.

70 L'intervistato ha aggiunto di aver tratto effettivo vantaggio dal suo trasferimento alla Casa di mattoni in quanto in questa comunità, oltre all'assemblea gli è stata data anche la possibilità di seguire un corso formativo.

momento più emotivo nel quale discutere il proprio stato d'animo di fronte allo stare in gruppo[71] vorrebbero probabilmente che l'assemblea avesse un suo tempo assegnato bastevole alla discussione (in due casi) e questa speranza è indice dell'assimilazione positiva che ne hanno fatto alcuni dei ragazzi: l'assemblea è una consuetudine settimanale che va tutelata e alla quale tutti dovrebbero dedicare un tempo debito. Inoltre gradirebbero che ci fosse maggior rispetto nei turni di parola e tra ragazzi ed educatori, pur riconoscendo che l'assemblea è un insieme variopinto di provenienze e culture e poter andare d'accordo non è sempre facile. La critica più "alta", se così si può definire, mi è sembrata quella del ragazzo che ha riconosciuto dell'egoismo in chi prende la parola in assemblea illustrando questioni personali che non riguardano l'interesse di tutti, egli indica l'assemblea come un momento di gruppo in cui si discute ciò che riguarda la vita del gruppo e che deve essere per definizione scevro degli egoismi delle esigenze personali[72].

Per quanto riguarda **le questioni affrontate in assemblea** i ragazzi riferiscono[73] in tre casi che in primo luogo si parla delle uscite delle attività quotidiane della casa, quali i turni delle pulizie, ma quasi tutti aggiungono che si ha modo di discutere tutto ciò che crea problemi nella convivenza o di ciò che è stato fatto bene, delle azioni che sono degne di merito. Ad esempio: "S*e ho un problema personale ne parlo con la mia operatrice di riferimento se è qualcosa che devono sapere anche gli altri ne parlo in assemblea. Soprattutto in assemblea chiedo agli altri se escono anche loro con gli amici e dove vanno e dico che cosa voglio fare io. Parlo di aspetti che riguardano l'organizzazione. Anche gli operatori ci comunicano se c'è qualche attività o qualcosa che si sta organizzando. Mi sono sentito sempre libero di dire le cose in assemblea anche se in casa c'erano ragazzi con cui non andavo d'accordo*."

Un solo ragazzo ha risposto che è durante l'assemblea che gli operatori sollecitano i ragazzi a dire come stanno e se si trovano bene nella struttura, mentre i ragazzi durante l'assemblea portano le loro esigenze individuali. L'intervistato ha precisato che sono gli educatori a cercar di capire lo stato d'animo dei ragazzi, nessuno di loro comunica il proprio sentire in modo spontaneo.

Queste risposte trasmettono che l'aspetto tecnico e organizzativo viene percepito dai

71 Così come invece veniva segnalato dagli educatori. Si veda pag. 97- 98

72 Anche un altro ragazzo rispondendo ad un'altra domanda ha ribadito che l'argomento principale delle assemblee è ciò che riguarda il gruppo dei ragazzi e degli operatori e non le questioni dei singoli.

73 Per l'analisi degli argomenti dell'assemblea riferiti dagli educatori si veda pag. 95.

ragazzi come prioritario nelle assemblee, come più discusso e di cui i ragazzi sento la necessità di discutere di più. Non è a loro estraneo il fatto che in sede di assemblea i problemi organizzativi di cui si parla toccano comportamenti e scelte dei singoli nei confronti del gruppo (*"cosa fare, dove andare", "parliamo di un errore commesso da alcuni di noi o di che cosa è stato fatto bene" "parliamo di ciò che non funziona nella casa"*), la sfera emotiva del vissuto personale dell'esperienza della Comunità è un contenuto che interessa più agli educatori che emerga, i ragazzi non lo inseriscono tra gli argomenti più toccati della discussione, ma si rendono conto che è importante per gli educatori capire come stanno gli ospiti della struttura.

Una risposta fuori dal coro è stata la seguente:

"Nelle assemblee si discute in merito all'economia della casa, gli operatori, dopo essersi confrontati in équipe ci fanno sapere durante l'assemblea che fondi abbiamo a disposizione per fare ciò che ci interessa. All'inizio pensavo che quello che dicevano non fosse vero, speravo di poter ottenere e fare molto di più, però con il tempo mi sono accorto che sbagliavo io a chiedere. Il mio errore era dovuto alla mancanza di informazioni e così pensavo che loro mentissero su quello che io potevo realmente fare o meno, pensavo che fosse solo un modo per farmi paura. Poi pian piano ho avuto modo di conoscere gli operatori.

Si può parlare tranquillamente in assemblea a parte la confusione che facciamo noi tutti insieme!

Quando facciamo assemblea plenaria parliamo di tutto in generale, i problemi che ci sono dentro la comunità, problemi con il lavoro o la scuola."

L'assemblea per questo ragazzo è uno strumento per essere informato delle possibilità di scelta che si trovano di fronte gli educatori, è un modo per comprendere da vicino le decisioni che riguardano la gestione della struttura, è un momento di condivisione con i "grandi" e di costruzione di fiducia reciproca, è un momento di crescita dato che lo stesso ragazzo ha potuto rivedere il proprio punto di vista alla luce delle informazioni di cui veniva a conoscenza, indubbiamente aver suscitato questa riflessione anche in uno solo dei ragazzi presenti attualmente nel gruppo indica che l'esercizio di democrazia diretta è stato quanto mai utile a formare una coscienza capace di ricercare la verità e rivedere le proprie tesi alla luce di quanto emerso dall'evidenza dei fatti, demolendo convinzioni precostituite

e preconfezionate.

Interessata dalla possibilità che dei fondi fossero affidati alla gestione collettiva ho chiesto ai ragazzi se partecipassero con regolarità alla gestione di alcune voci dell'economia della casa. I giovani hanno tutti risposto di non gestire alcuna cifra durante l'assemblea, ma di sapere di quali somme dispongono gli educatori per far fronte alle loro esigenze[74].

Quando i ragazzi, nel corso dell'assemblea, non riescono a raggiungere un accordo tra di loro, che succede? La proposta decade e non se ne fa nulla, tutti loro ne sono consapevoli, solo uno di loro mi ha riferito di aver ceduto in una o più occasioni dalla propria posizione o di aver cambiato idea nel confronto con l'altro[75]. Questo denota una certa rigidità dei ragazzi e dell'assemblea che non è in grado di generare a detta dei ragazzi momenti di ripensamento, di altruismo. La maggioranza a loro dire appare come predeterminata e scarsamente in grado di modellarsi a seconda delle richieste e del dialogo con gli altri in sede di assemblea. Solo in un caso, come già detto una risposta di uno dei ragazzi, data peraltro ad un'altra domanda[76], egli ha riconosciuto che se vede nell'altro la sincera esigenza di fare qualcosa che per lui non rappresenta invece nulla di così importante, asseconda questo desiderio dell'altro non ostacolando la sua proposta, ma rendendosi disponibile a fare assieme ciò che il compagno chiede.

La presenza dell'educatore in assemblea per i ragazzi è importante, o se non altro legittima, per almeno cinque degli intervistati. Due ragazzi invece sostengono che potrebbe essere condotta dai ragazzi. I ragazzi che hanno sentito di dover dare questa risposta hanno vissuto nella casa per periodi diversi, uno di loro due ha sperimentato anche delle assemblee[77] che in passato gli operatori avevano lasciato condurre per intero ai ragazzi, mentre l'altro non sapeva nemmeno che questo fosse accaduto. Entrambi si fanno forti dell'esistenza del quaderno in cui si può scrivere tutto: quello diventerebbe il miglior mezzo per fare delle proposte all'équipe degli educatori.

I ragazzi che sostengono l'importanza dell'educatore nell'assemblea a volte lo riconoscono a malincuore, come nel caso di un ragazzo che ha vissuto con amarezza il naufragare dell'assemblea gestita dai ragazzi e riconosce "*il problema che avevamo era la mancanza di ascolto tra di noi, ognuno pensava ai suoi interessi in modo egoistico e poi si*

74 Si veda quanto affermato dagli educatori a pag.79.
75 Si veda quanto riportato da uno dei ragazzi a pag. 102
76 *Che cosa pensi dell'assemblea che fate tra i ragazzi?* Si veda in appendice pag. 238.
77 Vedi pag. 100.

trattavano solo le questioni relative ai vestiti da comprare, alle uscite da fare e non funzionava.

Invece con gli educatori riusciamo a parlare dei problemi che abbiamo, di come ci sentiamo nella casa, o fuori, a scuola, e anche della gestione dei turni delle pulizie." Vi è poi chi tra i ragazzi crede che se alcuni di loro ritenessero di dover parlare in assenza degli educatori nascerebbero delle riunioni spontanee, ma così non accade perché, sostiene, nella casa sono presenti persone molto diverse tra loro. Un altro tra i ragazzi crede che la presenza dell'educatore permetta ai ragazzi di giungere ad un accordo sulle varie questioni. Alla luce di queste tre testimonianze posso quindi ipotizzare che la figura dell'educatore svolga la funzione di "collante" tra le diversità e riesca a far emergere al meglio la dimensione collettiva dei problemi. Inoltre come ricorda un ragazzo "*loro devono rimanere con noi perché sono come i nostri genitori e ci possono consigliare*"; non bisogna quindi dimenticare che i ragazzi non subiscono la presenza degli educatori, ma vivono il loro interessamento alle loro problematiche come dovuto, in quanto adulti che sostituiscono le figure genitoriali assenti. Come giustamente ricorda un ultimo ragazzo, l'educatore deve presenziare per rendersi conto di chi sta bene o sta male nel gruppo e deve risolvere i problemi tenendo conto del punto di vista di tutti i ragazzi. Il sistema di democrazia diretta che si viene così a creare nella gestione della vita in comunità non per nulla incompatibile con il del ruolo educativo dell'adulto, un adulto che si preoccupa di capire il giovane che sta crescendo ed ha piacere di guidarlo nelle scelte personali come collettive tenendo conto dei punti di vista e delle diverse personalità senza forzare la mano nell'elaborazione di un pensiero unico, ma piuttosto sviscerando insieme ai ragazzi le motivazioni che stanno alla base delle richieste e dei problemi che portano i giovani ospiti della struttura.

Se ai ragazzi capitasse di nuovo di vivere con delle altre persone, nella maggior parte dei casi non credono che ci si potrà esimere dal decidere le cose insieme (5 casi su 7), proprio uno dei ragazzi che ha dimostrato, nel corso dell'intervista, di aver apprezzato e compreso di più lo strumento dell'assemblea, crede però che quando vivrà con i suoi amici, magari anche ragazzi usciti dalla struttura, non saranno più in grado di decidere insieme ed ognuno penserà a sé stesso. Posso ipotizzare che l'aver sperimentato il naufragio dell'assemblea in assenza dell'adulto lo ha segnato negativamente, crede che gli altri

ragazzi siano troppo ancorati al proprio individualismo e servirebbe un terzo super partes per guidare la risoluzione dei conflitti e per stabilire quando è il momento di sedersi a discutere.

Interrogati rispetto al **sistema politico che credono migliore** i ragazzi si sono espressi in 4 casi su 7 dicendo che tutti dovrebbero poter discutere e decidere insieme. In un caso un ragazzo ha precisato che tutti dovrebbero potersi confrontare su quello che pensano esprimendosi nel confronto o con il voto. Le due opinioni che si discostano in parte da queste, in un caso è il desiderio espresso da un ragazzo per un pensiero unico che dovrebbe trovare rappresentazione in una persona, mentre un altro ragazzo sostiene che dovrebbe governare il più ricco, ma dovrebbe essere capace di non pensare per sé, bensì per tutto gli altri.

Uno dei ragazzi che oggi sostiene che sia giusto decidere insieme riconosce che quando stava nel suo paese di origine aveva sempre pensato che fosse giusto che decidessero le persone più importanti, non pensando allora che così facendo si toglieva la parola a molti altri che non venivano mai ascoltati.

E' curioso come da una parte si metta in discussione quasi il sistema della democrazia rappresentativa: una volta provato che cosa significa decidere insieme i ragazzi hanno compreso che è una pratica possibile e credono sia replicabile, ma dall'altra ci sono ragazzi convinti che una persona possa far meglio di molte messe a confronto, e addirittura in un caso si invoca il pensiero unico quale soluzione alla divergenza di opinioni! Si passa pertanto da una democrazia dove tutti discutono e decidono o se non altro vengono ascoltati, ad un concetto di potere e pensiero unico. Non saprei dire se la convinzione della bontà di un potere accentratore sia retaggio di esperienze precedenti o del pensiero politico imperante nel proprio ambiente di origine, fatto sta che sorprende che ragazzi che sperimentano con una così alta frequenza la possibilità che il loro punto di vista venga preso in considerazione poi rifuggano questa opportunità per sceglierne come migliore una diametralmente opposta.

L'assemblea dei ragazzi va sicuramente ad interagire con l'altro strumento della partecipazione di cui si sono dotati gli educatori: le **riunioni di équipe** dove molte delle proposte dei ragazzi e dei contenuti dell'assemblea vengono discussi e dove si elaborano

proposte da fare al gruppo dei ragazzi.

In proposito ho chiesto agli educatori se la ritenessero un percorso orizzontale all'unanimità mi hanno risposto che effettivamente così è. C'è chi tra loro ha tenuto a precisare che lo è diventato sempre più negli ultimi anni da quando cioè l'équipe ha incluso nuovi elementi, pertanto il "pensiero unico" dei primi tempi, degli educatori che avevano dato vita alla struttura non era più una realtà, oggi ogni educatore è chiamato ad abbandonare una piccola parte della sua idea per far posto all'idea di un altro, del resto l'adesione al progetto si consolida quando ad una persona viene dato modo di apportare farina del suo sacco al lavoro che si realizza nella struttura. Il fatto che l'équipe abbia una frequenza settimanale e che se ne stabilisca la durata di due ore, ma che in pratica questa si svolga nell'arco di 3 o 4 ore è di per sé un segno dell'impegno degli educatori nell'approfondire le questioni che emergono e nel voler comporre le decisioni prendendo in considerazione l'apporto di ogni membro dell'équipe. A volte gli educatori dibattono tra loro valutando se stabilire una regola che possa in qualche modo guidare l'operato di tutti loro, questo è senza dubbio un processo impegnativo perché si cerca che questa venga condivisa dal gruppo e non decisa da una maggioranza altrimenti vi rimarranno sempre dei recidivi che non la rispettano perché non l'hanno interiorizzata avendola solamente subita. Nell'équipe si è lavorato in epoche diverse anche per gruppi di lavoro e questi non sono mai stati creati per sottomettere altri alle proprie decisioni, quanto piuttosto per apportare al gruppo stimoli, idee ed approfondimenti utili a tutta l'équipe.

Due educatori nell'intervista hanno riportato che pur essendo le scelte prese dall'équipe frutto di una condivisione e di un accordo tra i membri, a volte queste non sono poi così facilmente realizzabili: viene a mancare il tempo, le energie o i presupposti per realizzare quanto era stato deciso; gli educatori pure presentato questa autocritica, riconoscono che l'équipe funziona in modo civile ed emancipato, senza influenze esterne di sorta e che racchiude personalità diverse, più estroverse e desiderose di protagonismo alcune, più silenziose e meditative altre.

L'équipe si riunisce per risolvere problemi organizzativi della casa, per gestire le relazioni con i ragazzi e per confrontarsi sulle metodologie da affrontare nei loro confronti e per abbozzare i progetti che riguardano i ragazzi che verranno naturalmente discussi e condivisi con l'interessato[78]; tutti gli operatori mi hanno riferito in modo simile in merito.

78 Si veda a pag. 118.

Il ruolo del coordinatore all'interno dell'équipe, anche per sua stessa ammissione, è una figura che partecipa senza prevaricare gli altri e quando si è trovato a prendere decisioni da solo lo ha fatto solo per aspetti organizzativi ed economici che andavano chiariti in tempi brevi, ha successivamente riportato in ogni situazione quanto deciso. Si approccia agli educatori dando loro la massima fiducia essendo di fatto una figura che passa poco tempo in struttura dedicandosi prioritariamente alla ricerca dei contatti che servono alla struttura e ai ragazzi, relazioni che poi di fatto si sviluppano grazie a tutti. Il suo lavoro non è sempre stato così votato all'azione all'esterno della struttura: in passato era molto più presente nella vita dei ragazzi, oggi le esigenze del suo ruolo sono cambiate e tessere una rete di relazioni all'esterno che siano capaci di accogliere i ragazzi sta diventando ogni giorno più importante anche per la crisi economica imperante.

Gli altri educatori riconoscono che il loro coordinatore esula del tutto dall'immaginario della persona che detiene un potere sugli altri, c'è chi riconosce di trovare in lui una valida figura di riferimento a cui chiedere chiarimenti e anche con cui arrabbiarsi se necessario, senza però mai perderne la stima. La fiducia nella sua persona è molto alta tra i membri dell'équipe e nessuno lo identifica come una figura autoritaria alla quale si è assoggettati.

I presupposti per lavorare in équipe al meglio nell'esperienza degli educatori[79] sono sintetizzabili in questi punti:

- le buone relazioni umane tra i membri del gruppo, relazioni che rasentano l'amicizia basate su fiducia, rispetto e lealtà;
- l'esistenza di un progetto comune per cui l'azione di tutti è orientata alla realizzazione di questo scopo;
- un gruppo di lavoro formato da persone di mentalità aperta, e con passione per il proprio lavoro;
- il funzionamento orizzontale dell'équipe stessa.

Tensioni comunque se ne sono verificate tra gli operatori nel corso della storia della struttura e sono state determinate da comportamenti e tipologie di relazioni del tutto opposte a quelle appena elencate:

- dalla poca propensione all'ascolto e scarsa fiducia riposta nel collega, importanza eccessiva data al proprio intervento che impedisce di avere una visione di insieme

79 Domanda ripetuta in due momenti diversi dell'intervista, secondo la metodologia illustrata a pag. 19 della premessa alla ricerca.

della vita all'interno della Casa di mattoni;

- sono determinate dalla mancanza di sincerità e non detto che, se non viene esternato in tempi ragionevoli, rischia con il tempo di degenerare in rabbia e rancore, sentimenti che ostacolano una comunicazione efficace di contenuti sui quali confrontarsi e che possono dar luogo a nuove chiusure;
- dall'avere delle idee diverse rispetto a quelle su cui si basa il progetto della struttura;
- dal dover fare a tutti i costi, dimentichi di curare le relazioni;
- dalle differenti esperienze e *background* professionali;
- dal vissuto di un educatore della decisione diversa dell'équipe rispetto a ciò che riteneva giusto, se avverte un senso di mancanza o se la vive come una nuova possibilità. Spesso si reagisce come a una decisione che viene dall'esterno e lo si capisce dall'uso delle categorie "voi" ed "io";
- i tempi dell'équipe che non sono sufficienti a discutere in modo approfondito della relazione con i ragazzi, dato che ci si concentra troppo sull'organizzazione della casa: chi sostiene questo motiva dicendo "*il nostro punto di incontro va cercato soprattutto su di loro* [i ragazzi], *più che su una visione della vita, dal momento che non siamo più l'équipe che eravamo*[80] *e siamo diventati eterogenei*."
- i provvedimenti da prendere nei confronti di un comportamento sbagliato di un ragazzo: una buona parte dell'équipe cerca di intervenire sulla relazione con il ragazzo e tramite essa risolvere il problema, quando invece c'è chi ritiene che la repressione sia più efficace, si genera uno scontro che purtroppo alcune volte si ripercuote anche sui giovani ospiti della struttura.

Visibilmente l'elenco di ciò che stabilizza il funzionamento dell'équipe e ne garantisce l'operatività è ben più semplice da individuare rispetto a ciò che la destabilizza: entrano in gioco molti più fattori quando gli educatori hanno risposto in merito a ciò che rende problematiche le loro relazioni. Un'équipe organizzata in modo orizzontale non è in grado di "salvare" l'équipe dall'avere dei contrasti, anzi in un processo orizzontale si mettono in luce le diversità degli attori che vi partecipano e le problematiche di cogestione della struttura si amplificano. È tuttavia viva la voglia negli operatori di confrontarsi con la

80 Riferendosi al gruppo dei fondatori estremamente coeso.

difficoltà, di non estremizzarla, ma di gestirla all'interno dei percorsi di supervisione e di équipe. Decidere insieme non esula dal manifestarsi dei conflitti, anzi forse ne crea di nuovi e di più complessi da dipanare, avremo modo di vederlo nel paragrafo successivo in cui narro la storia di un simbolo emblematico della scelta di promuovere relazioni orizzontali all'interno della struttura: la foto di un murales in cui campeggia la scritta "decidiamo insieme".

4.5 La storia della foto incorniciata in cui campeggia la scritta "Decidiamo insieme".

La foto è stata scattata al primo Carnevale di Scampia a Napoli a cui hanno partecipato gli operatori della struttura in assenza dei ragazzi nel 2008. In quell'anno alcuni degli educatori hanno conosciuto alcuni membri dell'Associazione, amici personali di uno degli educatori che lavora presso la struttura, che sono venuti a conoscere la Casa di mattoni e, l'anno successivo, nel 2009 educatori e ragazzi hanno partecipato al Carnevale che organizza il Gridas[81] come manifestazione visibile del lavoro che fa questa piccola comunità nel grande e problematico contesto di Scampia a Napoli. Due educatori, Eugenio Solla e Luigi Coccia hanno deciso, al ritorno dal carnevale, nel 2008, di stampare la foto ed appenderla, semplicemente perché lo reputavano un gesto "*bello da fare*"oltre a ritrovare in quella foto un richiamo agli intenti originari del progetto della Casa di mattoni e agli sforzi quotidiani fatti per realizzarlo. Tra gli educatori c'è chi giustamente ha osservato "*appendere quella foto è anche l'espressione di un desiderio, come chi scrive "Viva la libertà" anche se non c'è*!"

La sua prima collocazione è stata una delle pareti della sala da pranzo, la foto è rimasta per lungo tempo lì in bella mostra quasi fosse l'iconografia di un dittatore, ma a seguito di un conflitto tra operatori e tra operatori e ragazzi l'educatore Eugenio Solla ha deciso, in accordo con gli altri operatori, che la foto non aveva più senso di stare li perché decidere insieme non era possibile in quel momento, pertanto staccò il quadro dalla parete che venne relegato in uno spazio angusto nell'ufficio degli educatori.

Eugenio Solla in realtà non ricorda di aver messo in atto quel gesto in prima persona, probabilmente lo ha sentito così tanto il frutto di una volontà collettiva dell'équipe da non

81 Si veda nota num. 47 a pag. 65.

conservarne memoria.

L'epoca (verso la fine del 2010 circa) vedeva l'esasperarsi dell'egoismo tra i ragazzi ospiti ed in contemporanea un ricambio nella formazione dell'équipe degli educatori: non essendosi ancora creato un equilibrio si decideva a coppie o a piccoli gruppi, inoltre il periodo di conoscenza e di adesione al progetto per i nuovi elementi implicava anche il destabilizzarsi della memoria storica comune della struttura e il passaggio delle informazioni tra gli operatori storici della Casa di mattoni ai nuovi appena arrivati, che dal canto loro si sentivano esclusi da dinamiche e relazioni consolidate.

Le condizioni per realizzare processi decisionali partecipati, in alcune circostanze, hanno vacillato. C'è chi tra gli educatori riferisce una difficoltà di relazione del gruppo degli adulti con i ragazzi e c'è chi invece sposta l'accento sulla mancata coesione tra gli educatori, assumendola quale presupposto indispensabile per gestire i problemi anche tra i ragazzi nella struttura. La maggior parte degli educatori riferiscono una responsabilità condivisa tra educatori e ragazzi del clima difficile di quel momento.

Il gesto provocatorio, unito al tempo, che favorisce il naturale mutare degli equilibri e delle relazioni umane, sortì il suo effetto e si ritornò a decidere insieme, soprattutto perché non era variata l'idea e la convinzione di fondo che quello fosse il miglior modo per gestire la vita di gruppo e di comunità.

La storia della foto è la storia delle marce avanti ed indietro che si fanno quando si sceglie di decidere assieme: lo si appende perché si crede che sia importante, poi lo si sottrae perché si pensa che quell'intenzione non trovi spazio nella realtà; lo stesso accade per gli spostamenti: all'inizio lo si colloca nello spazio degli educatori, poi nel salone perché quello è lo spazio di tutti e non solo degli educatori, mentre ora si trova all'ingresso della casa quasi a presentarla a chi entra.

Il cartello riappeso all'ingresso della casa, attualmente è appoggiato ad un cavalletto nel corridoio di entrata della struttura. Alcuni educatori ricordano che prima di essere riappeso erano gli stessi ragazzi a sollecitare gli operatori in merito all'importanza di riappenderlo; per i ragazzi infatti decidere assieme significa detenere una parte del potere che altrimenti gestirebbero arbitrariamente gli educatori su di loro. Secondo alcuni il cartello è stato riappeso a tempo debito, per il buon clima che si tornava a respirare nel gruppo, in una nuova collocazione perché la parete precedentemente utilizzata era nel frattempo occupata

da una sagoma molto grande raffigurante un albero. Altri considerano che il decidere insieme dei primi tempi non è stato recuperato del tutto e non credono che sia stato giusto riappendere il cartello, c'è anche chi lo vede, nella nuova posizione, come un feticcio e non più come “la foto del dittatore” da ammirare e a cui ispirarsi. Ci sono anche educatori che non considerano importante la posizione di questo quadro nello spazio: l'idea di decidere insieme è presente nell'animo di chi ha fatto questa scelta e non è necessario che occupi un posto fisico concreto.

Non vi è una vera chiarezza tra gli educatori del perché e del quando questo quadro sia tornato a comparire, la sua ricomparsa non è stata accompagnata dall'entusiasmo che gli educatori provarono nel collocarlo su una delle pareti della casa. Sembra quasi che dal “appendiamolo!” della prima volta, si sia passati ad un “ma in fondo perché tenerlo qui nascosto, riappendiamolo...”, una scelta più discreta, meno spavalda forse, ma non priva della medesima convinzione.

Decidere insieme è una meta oltre che un processo, non vi si arriva mai alla perfezione, ma si cerca sempre di tendere ad essa. L'entusiasmo degli inizi, di fronte alle difficoltà, può sopire in alcuni momenti, ma una volta scelto il “decidere insieme” per principio non si può tornare indietro davvero: la foto ricompare, in un luogo e con modalità diverse, ma è ancora presente.

La foto è stata oggetto di spostamenti, critiche o celebrazioni da parte di tutti, grandi e piccoli, il suo percorso è trasferibile alla storia delle soddisfazioni e delle difficoltà che si prova nel decidere assieme: è bello, ma complesso.

5. L'educazione basata sulla relazione e non sulla punizione.

Riportare qui di seguito le metodologie educative applicate dagli educatori e l'esperienza che riferiscono in proposito i ragazzi, pur se apparentemente esula dalla narrazione delle esperienze partecipative sperimentate nella Casa di mattoni ritengo che sia utile per provare che i processi partecipativi non sono stati messi in discussione o impediti da metodi pedagogici autoritari.

Il gruppo degli educatori strutturato sin dall'inizio[82] sull'esigenza di problematizzare la gestione delle regole e sulla possibilità di sperimentare un potere vissuto in modo orizzontale ha vissuto quasi con sollievo accogliere ragazzi che non si trovassero costretti a vivere nella Casa di mattoni: in quanto minori stranieri non accompagnati[83] avrebbero visto nell'accoglienza data loro dalla struttura un rifugio sicuro alleggerendo così l'esigenza di controllo e sorveglianza da parte degli educatori, utile a scongiurare il rischio di una loro fuga. Abbassandosi la soglia del conflitto nell'adesione al progetto di permanenza nella struttura si è potuto lavorare implementando la partecipazione.

Uno degli educatori durante l'intervista ha ricordato che un giorno un ispettore della Procura della Repubblica in visita presso la Casa di mattoni osservò che il balcone era alto diversi metri e che si sarebbe dovuto provvedere ad alzare un parapetto, per tutta risposta l'educatore affermò che se i ragazzi decidono di scappare fuggono da qualcosa e solo se si eliminano i presupposti per la fuga si elimina la possibilità di fuga, del resto se un ragazzo è intenzionato ad andarsene comunque ci riesce. Gli educatori cercano di far permanere nella struttura i ragazzi attraverso la relazione che hanno con loro non attraverso le barriere fisiche. Questo approccio vale naturalmente anche per i ragazzi provenienti dal territorio, che sono stati accolti dalla Casa perché allontanati dalla propria famiglia di origine.

Ogni minore accolto presso la Casa di mattoni ha **un progetto** che è stato scritto con lui e per lui dagli educatori in collaborazione con i servizi sociali affidatari. Gli obbiettivi del progetto emergono poco a poco durante il periodo di accoglienza, che è la fase della

82 Si veda quanto detto in merito agli argomenti della formazione seguita dagli educatori prima dell'apertura della struttura a pag. 23.

83 Come abbiamo già visto questa tipologia di utenza ha prevalso sino ad ora.

conoscenza durante la quale si cerca di capire quali sono le abilità e le competenze di un ragazzo sulle quali far leva, inoltre ai ragazzi vengono illustrate le varie tipologie di permessi che possono richiedere per regolarizzare la loro presenza sul territorio italiano e si forniscono loro informazioni sulle conseguenze delle loro scelte in merito. Il progetto nasce quindi dall'analisi dei bisogni e delle competenze e dal pensiero dell'équipe che tiene conto del tempo a disposizione per lavorare con il ragazzo. Naturalmente il ragazzo viene redarguito sulle implicazioni temporali di ciò che vorrebbe fare. L'educatore di riferimento che è stato assegnato al ragazzo elabora una relazione da inviare ai servizi sociali affidatari e questa serve da spunto al coordinatore per elaborare un progetto formativo per il minore che poi di fatto subisce continui aggiustamenti strada facendo.

Gli educatori cercano di agevolare i ragazzi nelle loro richieste perché siano oggetto dei progetti dei servizi che li prendono in carico, e perché tanto servizio affidatario che comunità tengano conto di loro particolari esigenze, gli educatori si riconoscono di essere molto sensibili alle esigenze dei ragazzi. Del resto, come afferma anche il coordinatore della struttura, sarebbe assurdo che ragazzi di 14 anni o più non venissero considerati come in grado di prendere parte alle decisioni che riguardano la loro vita, sarebbe controproducente per il minore stesso forzare il suo percorso vitale ed inoltre una costrizione di questo tipo verrebbe ad aprire una frattura nel rapporto tra educatori e ragazzo.

Le uniche regole che gli educatori pretendevano far rispettare sin dall'inizio erano quelle della convivenza e del rispetto reciproco; di fatto poi nel tempo si sono strutturate regole e consuetudini, non perché gli educatori avessero rinnegato il loro principio (quello di costruire le regole assieme ai ragazzi presenti nella struttura), ma perché, a quanto riferisce uno degli educatori che ha fondato la struttura, è subentrata un po' di stanchezza nell'investire energie al di là dell'orario di lavoro previsto da contratto. Le regole sono così intervenute a delimitare in modo ben definito i ruoli degli educatori e dei minori, mentre il limite in precedenza era insito nella stessa relazione educatore-ragazzo e non aveva bisogno di essere esplicitato, in quanto il bisogno di farsi rispettare non veniva ribadito dagli educatori: si cercava di far si che il rispetto nascesse in modo spontaneo nel ragazzo, attraverso la relazione che si costruiva con lui, educatore e ragazzo delimitavano gli spazi e le regole della loro relazione congiuntamente.

Per comprendere quale fosse il metodo educativo utilizzato dagli educatori ho posto loro una domanda provocatoria *"**Sorvegliare e punire**[84], ti capita di farlo? Perché e come ti senti nel farlo?"*[85] era mia intenzione comprendere quanto gli educatori si sarebbero riconosciuti in queste azioni impiegate con il fine di dirigere il comportamento dei ragazzi verso un qualche modello predeterminato o se piuttosto avessero risposto definendo un metodo educativo scarsamente basato su punizioni e controllo, ma piuttosto su altro e fossero stati in grado di difendere i risultati ottenuti da un metodo che non considera utile la coercizione.

Devo dire che le risposte sono risultate soddisfacenti ed interessanti, passo qui di seguito ad analizzarle.

Nessuno degli educatori ha accettato il termine sorveglianza, tutti lo hanno rivisto utilizzandone un altro o affermando che la sorveglianza è legata ad una esigenza di protezione, affettiva e non si esercita mai una sorveglianza fine a sé stessa.

Sorvegliare è il compito dell'adulto, quindi va svolto, ma la sua finalità è quella di proteggere ed evitare errori che potrebbero essere fatali alla vita del ragazzo. Il lavoro degli educatori quindi non è assimilabile al concetto di sorveglianza, quanto più ad una concentrazione, ad una osservazione ed attenzione particolari. Non è un ruolo o una mansione che gli educatori soffrano: fa parte del loro lavoro osservare quello che i ragazzi, fanno, dicono e i comportamenti che mettono in atto nella relazione con l'adulto e con i pari. Quindi l'educatore affianca in qualità di adulto responsabile il ragazzo cercando una relazione di prossimità e vicinanza emotiva.

Uno degli educatori ricorda solo in rari casi di aver esercitato una vera sorveglianza su dei ragazzi, quando vi era la certezza che alcuni di loro tentassero di sottrarre oggetti e denaro dalle borse degli operatori (per fortuna si è trattato di casi molto isolati) o qualora alcuni tentassero di sottrarre dolciumi dalla dispensa.

La sorveglianza è accettata da un ragazzo quando è il risultato dell'attenzione e della cura degli educatori verso la sua persona. Di fatto gli educatori vivono con un certo disagio i momenti nei quali si sono visiti costretti a perquisire le stanze dei ragazzi per qualche fondato sospetto: hanno avuto la sensazione di invadere il loro spazio privato ed hanno provato un senso di tradimento.

84 Dal titolo dell'omonimo libro di Michel Foucault.

85 Si veda in appendice nel testo dell'intervista rivolta agli educatori a pag. 241.

L'osservazione (dato che è probabilmente più giusto chiamarla così), degli educatori sui ragazzi si concentra, oltre che sui loro comportamenti e modi di relazionarsi, sui loro spostamenti e sulle loro amicizie, cercando di fare in modo che i ragazzi presentino agli educatori i loro amici, proprio come farebbe una famiglia con i propri figli. Di fatto ciò che è prevalentemente oggetto di sorveglianza sono le relazioni con l'esterno che intrattengono i ragazzi dato che alcune di queste possono rappresentare un pericolo per loro e per la comunità che li ospita. Si deve tener presente infatti che nonostante la loro giovane età questi ragazzi hanno un debito con chi li ha aiutati a viaggiare sino a qui e potrebbero cadere facilmente nella tentazione di fare "soldi facili" per poterlo saldare.

Inoltre gli operatori osservano il rispetto dei turni di pulizia e l'uso che i ragazzi fanno del telefono e di internet. Gli operatori cercano infatti di essere presenti durante il giorno quando i ragazzi fanno telefonate dal telefono fisso alle proprie famiglie e, pur non comprendendo i contenuti della conversazione, notano toni accesi o più pacati nel dialogo e possono cercare di avvicinare il ragazzo successivamente per capire che cosa è accaduto. A quasi tutti i ragazzi è capitato di visitare siti con contenuti non adeguati alla loro età, quindi gli operatori cercano di renderli consapevoli dei rischi che questo comporta.

Difficilmente gli educatori avvertono che un ragazzo viva con disagio il loro interessamento alla sua vita, i ragazzi non vengono destabilizzati da questa sorveglianza, né lo vivono come un'ingerenza negativa, gli educatori cercano infatti di porsi sempre come persone che cercano di capirli, non come qualcuno che ha intenzione di accusarli di qualcosa. Non vi è dunque un controllo vero e proprio, la relazione di prossimità e la costruzione di un rapporto personale che renda gli educatori partecipi della vita dei ragazzi permette agli educatori di conoscere e comprendere.

A questo punto dell'intervista è risultato logico per me chiedere se il livello di sorveglianza, o meglio osservazione, fosse uguale per tutti i ragazzi o si venissero a creare delle **differenze tra loro**. Gli educatori all'unanimità hanno risposto che non avrebbe senso evitare di differenziare e hanno presentato ragioni molto valide nel giustificare questa esigenza.

Il livello di sorveglianza che si esercita sui ragazzi non è uguale per tutti, né tutti gli operatori esercitano il medesimo, si afferma questo presupponendo che la sorveglianza che si esercita non deve essere totale perché non è detto che esercitata in questo modo possa

fare davvero del bene ad una persona.

La sorveglianza cambia da ragazzo a ragazzo e si intensifica specialmente all'inizio del percorso di un minore in comunità. Con i ragazzi che sono nella struttura da tre o quattro anni c'è ormai un controllo diverso perché si è instaurato un rapporto di fiducia solido.

Nel sorvegliare un ragazzo gli educatori aggiustano per così dire il tiro a seconda di come il ragazzo risponde all'applicazione della regola, al rapporto di fiducia che si tenta di instaurare con lui, a come evolvono i rapporti preesistenti, qualora ce ne siano, dei ragazzi con familiari e conoscenti presenti sul territorio.

Un'operatrice ha riconosciuto che per un educatore è gratificante differenziare i ragazzi, quasi a dire che questa possibilità segna dei traguardi raggiunti nella relazione con il minore.

La sorveglianza esercitata cambia anche da operatore ad operatore a seconda delle relazioni che questo instaura con i ragazzi, e se un operatore si fida di meno di un ragazzo questa sfiducia diventa argomento di conversazione in équipe. Hanno un certo peso nel definire il controllo esercitato anche le caratteristiche personali degli operatori, chi per natura è apprensivo ha un approccio diverso ad un evento, ad esempio nella situazione in cui un ragazzo stia ritardando nel rientrare. Gli operatori sono consapevoli di essere un gruppo di individualità diverse e che i ragazzi sanno a loro volta rivolgersi ad un operatore diverso i situazioni diverse.

Gli educatori tutti tendono comunque a strutturare i rapporti con i ragazzi sulla base della fiducia reciproca, in quanto il lavoro in comunità non ha nulla a che vedere con il *panopticon*[86] proposto da Jeremy Bentham che viene analizzato da Foucault[87], ha piuttosto

86 Il Panopticon è il carcere ideale progettato nel 1971 dal filosofo e giurista inglese Jeremy Bentham. Nel Panopticon grazie alla forma radiocentrica dell'edificio e ad opportuni accorgimenti architettonici e tecnologici, un unico guardiano poteva osservare (*optikon*) tutti (*pan*) i prigionieri in ogni momento, i quali non devono essere in grado di stabilire se sono osservati o meno, portando alla percezione da parte dei detenuti di un'invisibile onniscienza da parte del guardiano che li avrebbe condotti ad osservare sempre la disciplina. Dopo anni di questo trattamento, secondo Bentham, il retto comportamento "imposto" sarebbe entrato nella mente dei prigionieri come unico modo di comportarsi possibile modificando così indelebilmente il loro carattere. Lo stesso filosofo descrisse il panottico come*"un nuovo modo per ottenere potere mentale sulla mente, in maniera e quantità mai vista prima"* (in Jeremy Bentham, *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, a cura di Michel Foucault e Michelle Pierrot, Venezia, Marsilio, 1983 [Ed. originale: Panopticon or the inspection-house, London, T. Payne, 1791]). [Fonte Wikipedia 15.01.13]

87 Nel saggio *Sorvegliare e punire*, Michel Foucault (sociologo, filosofo, psicologo e storico francese vissuto tra il 1926 e il 1984) analizza il Panopticon quale modello dell'esercizio del potere nella società contemporanea. L'architettura del Panopticon sintetizza un potere che non proviene più, come in tempi passati, dall'alto dell'autorità di governo che si cala nella società, bensì esso stesso pervade la società dall'interno, creando relazioni di potere molteplici e ben più complesse.

a che vedere con l'attenzione e la concentrazione sulla persona che si ha di fronte , inoltre quanto osservato da ogni educatore viene riportato in équipe dove, dal confronto reciproco tra gli operatori al riguardo le loro esperienze di relazione con i ragazzi, scaturiscono visioni più chiare della realtà delle cose.

Dopo aver indagato l'uso e la gestione della sorveglianza controllo nella relazione educativa con i minori presenti nella struttura, ho interrogato gli educatori in merito ai provvedimenti presi nei confronti di comportamenti considerati erronei nei ragazzi. Ho chiesto quindi, dopo aver sorvegliato e rilevato un elemento di preoccupazione, **come si punisce** o meglio, come si comunica al ragazzo che quel suo comportamento è erroneo e lesivo per sé e/o per gli altri, nella speranza che in lui si consolidi un apprendimento utile a non fargli ritenere appropriato perpetrare quel comportamento?

Uno in particolare tra gli educatori è riuscito a sintetizzare il pensiero di molti, ritengo pertanto utile dar voce alle sue parole.

"*Punisco in casi specifici per un ragazzo in particolare, ho difficoltà a punire perché la regola è quella. (...) Tendenzialmente punisco facendo venir meno la buona relazione che avevo costruito con un ragazzo, quando ho dato punizioni specifiche togliendo qualche "diritto" al ragazzo, l'ho fatto nelle situazioni in cui mi sentivo disarmato nell'ambito della relazione che avevo con lui limitandomi a ribadire una mera gerarchia in quanto adulto e quindi maggiore di età. La perdita della possibilità di andare su internet per i ragazzi non è molto pericolosa, mentre perdere la buona relazione che si ha con un educatore lo è di sicuro perché si instaura una nuova dinamica che loro non sanno sino a dove li potrà condurre. Ci sono cose che per farle devono avere il consenso dell'educatore e a relazione incrinata questa possibilità potrebbe venir meno. A volte le punizioni "più materiali"che diamo sortiscono qualche effetto, ma dipende a chi è destinata, perché se un ragazzo è abituato alle punizioni dall'ambiente dal quale proviene non si può sperare che facciano ormai più di tanto effetto. Alcuni cercano la punizione per sentire che l'adulto cerca di fermarli, altri invece non le accettano. Vi sono educatori che utilizzano la punizione come strumento educativo, ma non può essere giudicata lo strumento per eccellenza.* "

Il fatto che i ragazzi sappiano che un comportamento è sbagliato non può essere legato alla loro consapevolezza che se lo mettono in atto verranno puniti, è necessario che i ragazzi

ragionino in modo diverso sulle conseguenze di un comportamento. La vera consapevolezza di aver sbagliato deriva dal dialogo con il ragazzo e dalle conseguenze che produce naturalmente. Molti tra gli educatori, infatti, hanno sostenuto che la vera punizione è assimilabile alla "punizione naturale"[88] teorizzata da Rosseau[89], che comporta far vivere ai ragazzi le conseguenze dirette di alcuni atteggiamenti e di alcune loro scelte. Ciò che funziona al meglio per far capire ad un ragazzo che ha sbagliato che il ragazzo stesso viva il cambiamento che questo suo errore ha prodotto nella relazione che aveva con l'educatore presente quando ha agito in modo erroneo. Questo cambiamento della relazione fa riflettere il ragazzo, lo ferma ed inoltre lo spinge a recuperare la relazione perduta; in ogni caso se la punizione non è legata ad un momento di rielaborazione dell'accaduto è pressoché inutile, come pure inutili risulterebbero le punizioni che ribadiscono l'autorità, essendo in grado solo di decostruire relazioni di fiducia e prossimità.

Gli educatori riportano l'esigenza di riferire al ragazzo il loro vissuto emotivo, ad esempio nel caso in cui un ragazzo sia stato danneggiato dal comportamento di un altro determina un sentimento nell'educatore e che va riportato nel momento di rielaborazione dell'accaduto nel colloquio tra educatore e ragazzo e nell'eventuale decisione di applicare una sanzione. Se non si è in grado di restituire il senso della propria disapprovazione ci si ritroverebbe coinvolti in dinamiche tra secondini e prigionieri dove uno rincorre e l'altro scappa, tutto si esaurirebbe in una lotta tra chi è più forte e non è sempre detto che sia l'educatore a vincere.

Come osserva giustamente un altro tra gli educatori *"La punizione che sento come più efficace è quella di parlare con i ragazzi, ed è una brutta punizione perché molti*

88 "La teoria delle conseguenze, da Locke a Rousseau, a Spencer, assumendo la forma di *reazione naturale*, tende a rimuovere l'intervento del maestro nel punire e a ridurre il castigo al dolore fisico o morale, che si prova come effetto della mancanza. Secondo questa teoria, il castigo inflitto da un agente esterno non sempre è proporzionato al fallo commesso, idoneo a suscitare il rimorso e il ravvedimento, quando non desti avversione per colui che lo dà; quello naturale aumenta l'esperienza diretta e perciò serve all'educando come il miglior tirocinio per la vita. Non bisogna mai intervenire, quando non sia assolutamente necessario: se il fanciullo può senza suo danno, conquistare direttamente il sapere, formare la sua esperienza della vita, l'educatore deve assisterlo, non guidarlo; preparargli l'ambiente propizio, non comunicargli o anticipargli la cognizione del bene e del male. Questa è, si può dire, in sintesi, la dottrina pedagogica del Rousseau, che mette le reazioni naturali al centro della sua teoria intorno alla disciplina; dottrina non seguita, del resto, da altri pedagogisti." [Fonte: Enciclopedia Treccani - Enciclopedia italiana 1935 – di Francesco Paolo Japichino http://www.treccani.it/enciclopedia/punizione_(Enciclopedia-Italiana)/ 18.01.13]

89 Jean-Jacques Rousseau (Ginevra, 28 giugno 1712 – Ermenonville, 2 luglio 1778) è stato un filosofo, scrittore e musicista svizzero di lingua francese.

vorrebbero evitare il confronto anche se è proprio di quello che hanno bisogno. (...) Preferisco che i ragazzi sperimentino le conseguenze delle proprie azioni nel veder mutare i rapporti con le persone che hanno essi stessi scatenato. (...) La punizione è del tutto veicolata dal rapporto che hai con il ragazzo, perché anche se si applica la sanzione più severa del mondo lui si può sentire comunque così tranquillo da deriderti o da sfidarti a darne una più importante."

Le punizioni, quando ritenute necessarie, vengono decise dall'operatore in turno, nel momento in cui si manifesta un comportamento o un'azione, o dall'équipe il mercoledì successivo, in questo caso si sospende la decisione fino a quel giorno. Ultimamente l'équipe ha scelto che il responsabile nel dare o meno le punizioni ai ragazzi sia l'educatore che si trova in turno nel momento in cui si verifica un comportamento non appropriato; gli educatori infatti si sono accorti che rimandare la decisione all'équipe successiva al fatto verificatosi non funzionava, ogni discorso perdeva di immediatezza e nel tempo di attesa fino al "verdetto" cresceva l'ansia del ragazzo e del gruppo. Naturalmente una volta applicata una sanzione ogni educatore condivide con gli altri la propria scelta in équipe e si cerca di arrivare in gruppo alla comprensione del perché un ragazzo si è comportato in un certo modo, stimolando anche riflessioni rispetto alle difficoltà personali di ognuno di dei ragazzi e degli educatori.

Il problema per l'équipe sta nell'**identificare l'origine di certi atteggiamenti** e non nell'assegnare punizioni che, se non date prendendo in considerazione le vere cause degli atteggiamenti, rischiano solo di inasprire la relazione ed alzare il tiro dello scontro.

Le motivazioni che conducono ad una punizione sono comportamenti scorretti nei confronti degli altri o della casa o degli operatori o delle poche regole che il gruppo degli operatori e dei ragazzi hanno concordato, quali il mancato rispetto delle persone, non fare turni di pulizie. In questo momento della vita della struttura si stanno dando pochissime punizioni perché si è arrivati ad un buon equilibrio con i ragazzi. I periodi in cui si sono decise delle sanzioni a carico dei ragazzi hanno coinciso con scontri interpersonali e la mancanza di rispetto degli altri e del posto in cui si vive.

A volte l'errore di un minore è circoscritto alla bravata del momento e lo si può punire per questo, si cerca quindi di distinguere le circostanze che hanno condotto il ragazzo a sbagliare e capire quando la sanzione è utile. La punizione di solito riguarda ciò che

colpisce di più i ragazzi: l'uso di internet, le uscite, le paghette (sanzione che si applica soprattutto quando il ragazzo ha saltato dei turni di pulizie).
Vi è stato un periodo negli anni scorsi in cui si cercava di applicare una sanzione solo in casi estremi dando la precedenza all'atto riparatorio che di solito concerneva in una richiesta di fare qualcosa per la casa e per gli altri. Questa consuetudine si è poi persa perché alcuni ragazzi avevano di fatto perpetrato dei comportamenti certi che con un piccolo gesto (ad esempio la preparazione di un dolce per gli altri) avrebbero potuto sanare il "misfatto".
Come già detto l'effetto della punizione è tanto più grande quanto il ragazzo avverte che oltre ad aver fatto una cosa sbagliata per sé stesso ha danneggiato gli altri ed i rapporti che vi intratteneva. Quando gli educatori capiscono che la punizione non sta facendo alcun effetto sul ragazzo, ovvero se questi manifesta indifferenza di fronte al provvedimento preso, suona per loro un campanello di allarme, urge comprendere quali sono i sentimenti e le dinamiche che stanno alla base di questa indifferenza (spesso un disagio profondo) per poter lavorare ad un cambiamento.

Naturalmente non potevo esimermi dal comprendere **quale vissuto riferissero i ragazzi** rispetto al metodo educativo che vedevano applicare agli educatori nella quotidianità della Casa di mattoni.
I ragazzi di fatto avvertono un controllo, tutti lo hanno riconosciuto, ma tutti loro lo hanno caratterizzato come una vigilanza affettuosa, quella che l'adulto per natura rivolge ad un minore che ha meno strumenti per comprendere quanto lo circonda. Due dei ragazzi intervistati hanno riconosciuto di aver tentato la fuga dalla comunità e di aver visto con i loro occhi la preoccupazione che avevano scatenato negli operatori, uno di loro ha affermato che di fatto gli educatori si preoccupano più di lui di quanto non abbiano mai fatto i suoi genitori. Uno dei ragazzi teneramente riconosce "*Mi sento controllato perché sono minorenne, però va bene così, mi piace che qualcuno mi controlli! Qui controllano che non faccia qualcosa di sbagliato per la mia vita. Secondo me gli educatori mi controllano perché lo fanno si per lavoro, ma anche perché sentono il dovere umano di preoccuparsi per noi.*" Quattro dei sette ragazzi intervistati ha collocato nella sfera dell'affettività vera degli educatori gli atteggiamenti protettivi e di controllo che gli

operatori dirigono verso di loro, dato che qualifica come relazione umana "vera" quella che intercorre tra ragazzi ed educatori. L'interessamento verso la propria vita non viene vista come un'invasione fine a sé stessa, ad esempio uno dei minori intervistati ha dichiarato: "*secondo me gli educatori fanno bene a cercare di capire cose di noi altrimenti non saprebbero come stiamo, devono chiedercelo perché a volte non abbiamo il coraggio di dirlo*."

Anche chi tra i ragazzi non ha colto la dimensione affettiva che sta dietro alle forme di controllo esercitate dagli educatori ha precisato che non sente che lo stiano obbligando a fare nulla e che per ciò che gli viene chiesto di fare nella casa viene anche ringraziato, ed ha espresso la sua disapprovazione per chi invece non vive come un atto dovuto dare il proprio apporto alla gestione della casa.

Interrogati in merito alle ragioni che li trattengono dall'allontanarsi dalla struttura in cinque casi su sette i ragazzi hanno addotto le seguenti ragioni:

- non avrebbero un altro posto dove andare in Italia;
- la Casa di mattoni dà loro la sicurezza di farli lavorare e/o studiare e sanno che la loro uscita dalla struttura al compimento del diciottesimo anno di età li vedrà in possesso di un primo contratto di lavoro e di una nuova casa in cui andare ad abitare.

Queste motivazioni, pragmatiche indubbiamente, non sminuiscono, a mio modo di vedere, la sfera di affettività che i ragazzi svelavano poc'anzi in ciò che li lega agli educatori, e non vanno viste nemmeno come il segno che questa affettività sia a senso unico: dagli educatori ai ragazzi senza che venga ricambiata; i ragazzi, come già detto, sono minori stranieri non accompagnati e vivono la pressione di dover diventare ben presto autonomi e indipendenti assicurandosi un futuro lavorativo a soli 18 anni e lavoro che spesso assicurerà un rendita anche alle proprie famiglie di origine: non possono mancare a questo obbiettivo primario e lo hanno sempre molto presente. E' quasi logico che se chiamati ad ammettere in pubblico le ragioni di una loro permanenza in una struttura di questo tipo adducano motivazioni pratiche prima ancora che affettive.

I due ragazzi che hanno invece riconosciuto che vi è anche l'affetto verso gli educatori ad impedirgli di allontanarsi dalla struttura hanno relazioni complesse o del tutto assenti con

la famiglia di origine e quindi riconoscono di rimanere perché sono stati aiutati dagli educatori e provano un grande senso di gratitudine, così come riconoscono di aver trovato delle persone che gli vogliono bene e che non hanno intenzione di abbandonare.

Prima di procedere ad indagare l'opinione che hanno i ragazzi dei provvedimenti presi dagli educatori nei confronti dei loro sbagli ho chiesto loro quale fosse stata la reazione degli adulti ai loro errori quando si trovavano ancora **nel proprio contesto di origine**. Ben cinque di loro ricordano una punizione fisica, chi più leggera chi più grave. Uno tra i cinque ha anche riconosciuto che a un certo punto si era abituato ad essere punito fisicamente e di non dargli più alcuna importanza. Uno di loro ricorda solo una reazione verbale, mentre uno dei ragazzi non ricorda perché i suoi genitori sono morti quando era piccolo ed in seguito è stato lui a doversi far carico dei suoi fratelli minori

Avendo commesso un errore durante il periodo di permanenza in Comunità ben quattro tra ragazzi ricordano l'arrabbiatura degli educatori a cui è seguita una spiegazione in merito a ci che si era sbagliato. Uno dei ragazzi che ha così risposto ha precisato che a volte in seguito ad uno di questi eventi la comunicazione con l'educatore si interrompe per alcuni giorni.

Le altre tre risposte date alla stessa domanda non sono agglutinabili tra loro, un ragazzo infatti ha riferito di essere stato punito e di aver provato molta rabbia quando gli hanno tolto la paghetta perché quelli sono i soldi che manda alla sua famiglia. Un secondo ha riferito che in seguito ad un errore commesso si passano delle giornate tristi, ma poi si riprende ad andare avanti come prima ed un terzo, ha fornito una risposta più articolata riferendosi ad una evento recente che lo aveva visto coinvolto, in quell'occasione la sanzione era un vero e proprio pacchetto: gli erano stati sottratti, internet, uscite e paghetta. Il ragazzo era cosciente della forte preoccupazione che aveva causato negli educatori che gli avevano chiesto delle spiegazioni, lui ne ha fornite, manifestando la sua difficoltà nel gestire un sentimento di tristezza molto acuto e chiedendo scusa, era stato comunque punito e riteneva che questo gesto gli educatori lo avessero fatto anche per comunicargli che per loro la preoccupazione era stata forte e che non transigevano su questo comportamento.

Le punizioni sono utili secondo i ragazzi?

In sei casi su sette i ragazzi affermano che lo sono, ma tra di loro ve ne sono stati due che hanno tenuto a precisare che con loro è sufficiente parlare, la punizione serve agli altri, evidentemente. Il settimo intervistato ha chiarito che con lui è sufficiente parlare e che non serve punirlo, non esprimendo valutazioni sull'utilità che queste scelte degli educatori rappresentano per gli altri.

Alla punizione, nei casi dei ragazzi che la hanno giudicata utile va sempre abbinata però una spiegazione di ciò che si è sbagliato "*Le punizioni servono, solo che bisogna capirsi e spiegarsi a parole, e non bisogna dare una punizione senza averne dato il motivo, perché ritengo di essere in grado di capire cosa non va*".

In due casi i ragazzi hanno anche precisato che le punizioni sarebbero più efficaci se si avesse qualche giorno per riflettere sull'accaduto, cosa che servirebbe tanto il ragazzo che all'operatore, un tempo questo, che permetterebbe agli animi di placarsi almeno in parte, versione in contrasto, questa, con l'esigenza sentita dagli educatori di dare risposte rapide a quanto succede nell'arco del proprio turno[90].

La maggioranza dei ragazzi riconosce che gli operatori decidono di punirli durante il turno in cui si è verificato il loro errore, solo alcuni hanno sperimentato che a volte gli operatori hanno sentito la necessità di parlarne e decidere insieme, tra i ragazzi c'è anche chi ha valutato positivamente questa possibilità.

Se un ragazzo fosse uno degli educatori e si trovasse a rispondere ad un comportamento che giudica sbagliato nella maggior parte dei casi assegnerebbe una punizione, ma non si sottrarrebbe mai dal dovere di dare spiegazioni su quanto deciso.

Ecco qui di seguito alcuni passaggi delle risposte fornite dai ragazzi che ho ritenuto particolarmente significativi:

1) "*Bisogna spiegare che cosa non va. A volte si è sbagliato da entrambe le parti. Le punizioni non servono. Tra l'altro alle punizioni ci si abitua e alla fine non servono più"*

2) "D*arei una punizione utile e controllerei che venga portata a termine, gli educatori danno le punizioni però non controllano. Secondo me vietare le uscite è la punizione più forte. Inoltre si dovrebbe cercare di prevenire dicendo che cosa è sbagliato fare.*

Poi bisognerebbe cercare di parlare con il ragazzo fino a che non capisce che deve chiedere scusa."

3) "C*ercherei di valutare in base a quello che è successo. Si dovrebbe cercare di fare in*

90 Si veda a pag. 124.

modo che con la punizione il ragazzo rifletta su quello che ha fatto in modo che la cosa non si ripeta."

4) "L*a punizione serve a far capire ciò che si è sbagliato e a far cambiare il comportamento. Quando uno sbaglia l'educatore dovrebbe parlare con lui e poi parlare anche insieme a tutti i ragazzi. Tutti sbagliamo, non esiste chi non sbaglia mai."*

Nonostante buona parte dei ragazzi abbia conosciuto un metodo educativo repressivo nel proprio paese di origine, più basato sulla punizione fisica che su di un ragionamento verbale e una punizione simbolica, nessuno di loro riproporrebbe oggi questo modello in una struttura come la Casa di mattoni. I ragazzi, nel vedersi come ipotetici educatori, si preoccupano molto di dare spiegazioni rispetto a ciò che un ragazzo sbaglia e di ricercare una punizione che sia efficace nel modificare un comportamento, ma non avvertono la necessità, sentita invece dagli operatori della struttura, di scavare nelle ragioni intime che hanno condotto un ragazzo all'errore, non immaginano quindi che sia necessario arrivare a comprendere le motivazioni profonde che hanno condotto ad un comportamento erroneo, né credono necessario punire l'interessato dimostrando che si sono intaccati i buoni rapporti che si avevano.

Analizzando i risultati delle interviste posso affermare che nella Casa non si respira un clima affatto autoritario: gli educatori ottengono l'autorevolezza ed il rispetto che si deve loro in quanto adulti con metodi distanti da repressioni e minacce. In questo clima è sicuramente più semplice costruire partecipazione: i ragazzi si sentiranno liberi di esprimere sé stessi pur sapendo che vi è qualcuno che vigila per il loro bene senza prevaricarli.

6. Gli operatori che lavorano nella Casa di mattoni. Le professionalità, la loro adesione al progetto originario, le loro speranze per il futuro della struttura.

Finalmente, nella mio percorso di analisi della storia, scelte progettuali, metodologie applicate e riscontri che queste hanno nell'utenza della Casa di mattoni, mi soffermerò a descrivere le professionalità che hanno reso possibile questo servizio.
Nello stilare le domande per l'intervista ho deciso che attraverso questa ricerca avrei tentato di comprendere ciò che aveva portato gli educatori a scegliere di svolgere la loro professione in questo servizio e se la loro fosse stata appunto, una libera scelta quanto piuttosto il risultato di una contingenza, ho ritenuto significativo comprendere se si sentivano parte di una équipe coesa o meno nel tentativo di realizzare il progetto originario della struttura.
In questa parte della ricerca mi sono proposta di comprendere quali fossero le teorie, gli ideali e le esperienze che guidano gli educatori nella ricerca di un dialogo con la comunità del territorio circostante nel tentativo di costruire un servizio per un'utenza portatrice di un disagio, abbracciando la comunità più amplia che avrebbe trovato nella struttura una risorsa per l'aggregazione e la costruzione di coesione sociale, ma sarebbe stata essa stessa risorsa per l'accoglienza dei minori ospiti della struttura.
Come già detto, il progetto originario della Casa di mattoni di coinvolgimento del paese di Monteleone di Fermo è in gran parte naufragato per far posto alla costruzione di una rete di contatti su di un territorio più vasto. Mi sono proposta di indagare come la fase attuale di lavoro nella struttura risultasse frustrante o addirittura più stimolante di precedenti periodi, per questo ho chiesto agli operatori di fare un bilancio dall'inizio del loro lavoro ad oggi, di chiarirmi i problemi attuali e i desideri e le risorse per costruire il futuro della struttura, come pure quale area del loro lavoro fosse interessata da un desiderio di cambiamento.

Nel corso degli anni al gruppo originario dei 4 educatori e del coordinatore della struttura si sono andati ad aggiungere altri professionisti. Oggi il gruppo è composto dai fondatori del progetto iniziale: due educatori ed il medesimo coordinatore, un educatore giunto a lavorare nella struttura pochi mesi dopo l'apertura, un altro a distanza di due anni dalla

fondazione e 3 educatori che hanno fatto ingresso durante il 4° anno di vita della comunità[91].

Gli operatori della Casa di mattoni nella maggior parte dei casi non definiscono sé stessi educatori, al massimo accettano la definizione di operatori sociali, dato che la gran parte dell'équipe non è formata da educatori con un titolo che lo attesti, tutti però possiedono esperienza e titoli affini. Sin dalla fondazione della Casa di mattoni l'aspettativa di chi aveva contribuito a scriverne il progetto era quella di creare un universo eterogeneo nel quale ognuno desse il suo apporto con le proprie personali caratteristiche; la professionalità degli educatori che avrebbero lavorato nella struttura si è ricercata più nel modo di essere e pensare che non su di un curriculum. I fondatori della struttura aspiravano a circondarsi di persone che professassero i loro stessi valori in modo da non dover rendere farraginoso il percorso di adesione al progetto di comunità che avevano concepito: non avevano intenzione di dover ogni volta giungere a delle mediazioni tra loro sulle scelte metodologiche da prendere, proponendosi invece di poter realizzare molti obbiettivi senza fatica. L'omogeneità di intenti e di scelte metodologiche per raggiungere gli scopi che si proponeva il neonato servizio apparivano, al gruppo originario, un requisito che avrebbe reso più agevole il lavoro a 360°, sia con i minori presenti nella struttura che nell'instaurare un dialogo con il territorio.

Una delle educatrici ha messo a confronto la modalità di lavoro ed il livello di coinvolgimento degli educatori nel realizzarlo dei primi anni di vita della struttura e la realtà di lavoro odierna.

"Il nostro è stato un grande innamoramento: quando due persone si guardano negli occhi e condividono non hanno molto da spiegare. Stavamo insieme perché eravamo amici oltre che colleghi.

Noi siamo partiti dal presupposto di essere altro, per cui eravamo anche molto esposti alla delusione: se ti aspetti 100 anche 80 è una delusione.

Le équipe una volta duravano 4 ore, ma ora non ne facciamo più di così lunghe: poco a poco tutti abbiamo smesso. E' impensabile credere che un'esperienza di questo tipo che rasenta il volontariato possa durare a lungo se non c'è un importante ritorno sul piano emotivo. Una volta ci rendevamo disponibili ad affiancare un collega anche fuori dagli orari se c'era una difficoltà ora non ci pensiamo più. Ognuno deve gestire come può i

91 La struttura ha compiuto i 6 anni di attività a novembre 2012.

problemi che ci sono durante il suo orario.
L'innamoramento è finito quando abbiamo capito che il nostro modo di lavorare era troppo coinvolgente, quando abbiamo iniziato a ricordarci che questo è un lavoro e che ci sono degli orari per farlo. Era successo che lavoro e vita privata stavano sfumando l'uno nell'altro.
La festa della polenta comportava che tutti gli educatori dormissero qui e che si cucinasse tutti assieme. Tutto questo non era sostenibile nel tempo. Si sarebbe potuto portare avanti questo impianto se avessimo vissuto tutti assieme, se ci fossimo costituiti come famiglia. Persino i miei figli all'epoca reclamavano una mia presenza maggiore in casa.
Abbiamo iniziato con una prossimità affettiva altissima, tanto che forse abbiamo anche esagerato e nel tempo abbiamo sentito la necessità di distaccarci anche a seguito di scelte individuali, come chi ha deciso di metter su una famiglia propria.
E' stato un processo fisiologico e normale fare marcia indietro dopo più o meno due anni e mezzo. Ma non per questo è stato meno doloroso, mi ricordo che quando sono arrivata a questa consapevolezza ho pianto proprio come se fosse finito un grande amore.
(...) E' sintomatico che non vengano più organizzate [le feste di compleanno della casa di mattoni] *e di fatto non saprei dire perché abbiamo smesso di organizzarle. Probabilmente è perché non abbiamo energie e voglia di investire altro tempo a parte di quello dei turni lavorativi in questa struttura, perché questo è diventato un posto di lavoro e tutto ciò che porta via tempo ulteriore non viene considerato fattibile. Comunque, gli operatori che attualmente accompagnano i ragazzi alle messe in scena dello spettacolo teatrale lo fanno nel loro tempo libero."*

Questo passaggio, così significativo per la mia ricerca, sintetizza perfettamente quale vissuto emotivo è legato alla scelta progettuale e metodologica degli educatori della struttura, una scelta che racchiude in sé dei valori di vita oltre che l'applicazione di teorie apprese in un qualche corso di studi e freddamente applicate alla realtà dei servizi. Una scelta fatta con il cuore prima ancora che con la testa dunque in cui sono state investite grandi aspettative ed energie personali il che ha significato poi andare a sottrarre anche tempo ed energie alla propria vita privata; questa consuetudine nel tempo è sfumata perché si è rivelata in parte insostenibile di per sé, ma forse anche perché si è interrotto il dialogo con il paese circostante, un dialogo che aveva bisogno di tempi e di luoghi per essere

costruito, mantenuto e in un dato momento recuperato, a seguito della sua interruzione a causa di un conflitto. Investire nella costruzione di una "comunità della comunità" implicava un tempo e delle energie, tuttavia in un principio questo investimento di forze non ha generato stanchezza negli operatori che, anzi, ricevevano "un ritorno sul piano emotivo" così come è stato definito dall'educatrice nello stralcio dell'intervista sopra riportato.

Quello che mi propongo in questo lavoro di tesi è di rendere conto dell'unicità di questa esperienza: vi sono molte comunità per minori sul territorio regionale, come pure nazionale, ma poche hanno investito con questa caparbietà nella costruzione di sensibilità nuove sul territorio, nella possibilità di creare un contesto accogliente per i minori al di fuori delle quattro mura della comunità, nell'ambiente a cui di fatto sono destinati ad appartenere una volta raggiunto il diciottesimo anno di età. Come pure poche tra le comunità per minori hanno deciso di organizzare in modo orizzontale i propri processi decisionali e di coinvolgere la partecipazione dell'utenza, educandola nel contempo ad una cittadinanza attiva. Non possiedo dati in merito alle scelte metodologiche e progettuali di altre comunità per minori nel territorio regionale, solo conosco l'operatività di alcune per la professione di Assistente Sociale che svolgo in questa regione da due anni, posso dire che nessuna di esse è così conosciuta nel territorio anche a realtà solo in apparenza distanti da essa e gode di così buona fama.

Vediamo allora di analizzare il materiale umano che ha composto questa esperienza, la vera materia prima che ha reso il progetto della Casa di mattoni possibile.

In primo luogo è interessante approfondire la **diversità e l'unicità** percepita rispetto all'esperienza della Casa di mattoni da parte del personale che vi opera.

Vediamo allora che in un primo momento l'impianto teorico ed ideale era molto forte a cui aveva aderito il gruppo originario e chi arrivava da nuovo sposava o se non apprezzava abbandonava volontariamente. Oggi la casa di mattoni è diversa secondo gli operatori che vi lavorano perché coesistono persone che hanno vissuto e sono anche il frutto di quel periodo e chi è arrivato successivamente ha aderito alle idee del progetto iniziale.

La Casa di mattoni è diversa perché chi vi lavora esercita la propria professione in maniera quasi militante ed è consapevole che la relazione educativa che si instaura con i ragazzi

può essere un tassello per poter in qualche modo migliorare la società in cui viviamo. Il lavoro degli educatori infatti non si limita a concentrarsi sui i ragazzi ospiti, ma tiene conto del fatto che gli stessi ragazzi usciranno dalla comunità e si confronteranno con una realtà che potrebbero approcciare con gli strumenti che l'esperienza della comunità a dato loro, riproponendo certe dinamiche apprese.

Naturalmente gli educatori riconoscono che la loro realtà è diversa perché si colloca direttamente nello spazio di riferimento della comunità più allargata e di quella vuole far parte. L'unicità di questa esperienza sta nella scelta di seguire una filosofia, che poi si traduce anche in metodo, che è quello della partecipazione assoluta: il progetto si riforma man mano ogni giorno e ad esso prendono parte anche le persone destinatarie del progetto, quindi il progetto si trasforma tramite le singole persone e questo potenziale trasformativo lo hanno tanto i grandi che i minori, veri abitanti della casa. Non in molte comunità decisioni anche importanti possono essere prese da tutti, come pure non in molte comunità tutti gli educatori possono contribuire alle decisioni perché queste vengono prese dal responsabile; l'organizzazione di équipe nella Casa di mattoni invece è orizzontale.

La Casa di mattoni è diversa perché cerca di ingrandirsi sempre di più, è una comunità che cerca di non perdere mai persone lungo la strada, anche chi non abita più la, assumendo il ruolo di una seconda famiglia di origine, difatti i ragazzi tornano spesso alla Casa di mattoni, anche coloro che vivono lontano ormai da quel territorio in quanto coloro che sono stati adulti di riferimento quando i ragazzi erano minori rimangono tali anche se vengono visti sotto una luce diversa ed il legame si modifica con l'innalzarsi dell'età dei ragazzi.

Il fatto che ragazzi ormai maggiorenni tornino a visitare gli educatori in struttura fa si che i minori ancora ospiti comprendono che al compimento dei 18 anni non perdono alcuno status, ma anzi lo vanno acquistando nella misura in cui sono stati capaci di costruire e mantenere relazioni personali con gli operatori nella casa; i ragazzi sviluppano un senso di sicurezza nel sapere che fino a che non hanno risolto la loro autonomia non vengono lasciati a loro stessi. E' un plus-valore di questa comunità creare la consapevolezza nei ragazzi di poter essere sostenuti al di là della loro permanenza nella struttura perché percepiscono negli educatori c'è disponibilità ad andare oltre i doveri della professione e a compromettersi personalmente con loro dato che si costruisce con loro un rapporto umano

nel vero senso della parola.

L'approccio con i ragazzi è da educatori-persone, tanto che per questa peculiarità la formazione degli educatori si potrebbe definire *libertaria* soprattutto dal momento in cui si afferma come impossibile scindere la persona dal ruolo dell'operatore: sarebbe stata persino una contraddizione che persone che credono nell'autonomia e nella capacità di scelta non l'avessero potuta sperimentare nell'esercizio della propria professione.

Agli educatori, tutt'oggi capita spesso di avere il pensiero dei ragazzi o di occuparsi in qualche modo della comunità anche fuori dall'orario di lavoro, il che potrebbe essere vissuto anche negativamente e pregiudizievole per il necessario distacco che deve mantenere l'operatore sociale nell'esercizio della sua professione, ma per il contesto di lavoro che si è venuto a creare gli educatori non riferiscono di accusarne il peso. Per quest'ultima diversità gli educatori hanno avuto effettivamente modo di accertare che in altre comunità non è così e vi è una rigidità maggiore nel non voler andare al di là del proprio turno di lavoro perché convinti di non trarne soddisfazioni personali, ma solo fatica.

Peculiare è anche la messa in discussione della necessità di stabilire regole ferree derivante dalla convinzione che ci siano aspetti della vita di un utente che non debbano essere regolamentati, perlomeno non in modo schematico, e che alcune regole possano essere stabilite in un clima di condivisione delle esigenze e delle problematiche che si fronteggiano nella vita di gruppo.

Gli educatori inoltre credono nella libertà dei ragazzi di fruire degli spazi ed incoraggiano che questi vengano vissuti come propri, potremmo dire che cogestione e corresponsabilità nella gestione degli spazi creano una diversità di questa struttura rispetto ad altre dove la fruizione degli ambienti è stabilita da regole quasi immutabili.

Il lavoro e le capacità acquisite dagli educatori nel destreggiarsi tra gli iter burocratici che permettono la regolarizzazione dei ragazzi è notevole, gli operatori hanno notizie di altre comunità che non sono state in grado di mettere in gioco le medesime capacità per sostenere i propri ospiti in questo iter pregiudicando di fatto il futuro dei minori accolti.

L'équipe tutta è ricca di capacità e artistiche e creative, alcuni di loro sono musicisti, altri fanno teatro, tutti sono propositivi e fantasiosi nell'elaborare proposte educative ai ragazzi ed al territorio circostante. Ciò che contraddistingue gli educatori è la motivazione e le

diversità personali che sono state capaci, e lo sono tutt'ora, di sommarsi nel perseguimento degli stessi obbiettivi. Così come ha affermato uno degli educatori "*Non saperei dire se lavoriamo in un modo diverso da altri, ma posso dire che facciamo questo lavoro sapendo dove vogliamo arrivare al di là della praticità, cercando di trasmettere modalità di relazione e valori ai ragazzi.*"

Gli educatori intervistati riconoscono che il metodo che hanno scelto (ognuno di loro in prima persona) è faticoso, ma interessante. Alcuni hanno l'impressione che nelle comunità con cui hanno avuto contatti vi sia l'abitudine a demandare di più ad altri servizi del territorio e così facendo creano delle responsabilità anche esterne alla struttura invece di assumersene in prima persona. La conseguenza negativa che ravvisa una delle educatrici nell'aver fatto questa scelta è poi la facilità con cui attribuiscono di colpe a sé stessi e da qui il bisogno sentito di poter vivere il proprio lavoro a volte con un po' più di leggerezza.

Molti degli amici dei ragazzi, ospiti di altre comunità, vorrebbero alla Casa di mattoni perché è noto a tutti che non si esce dalla struttura senza un lavoro, senza un titolo di studio e senza documenti. Inoltre per chi sceglie di fare richiesta di asilo l'accompagnamento degli educatori inizia dal racconto della propria storia, con tutte le sofferenze che rispolverare questi ricordi comporta, sino al sostegno nella gestione dell'ansia del giorno prima di affrontare la commissione. Anche questo percorso che gli educatori scelgono di intraprendere assieme ai ragazzi è fautore di un rapporto di fiducia reciproca tra adulti e ragazzi, perché i minori hanno la sensazione che l'adulto lotti assieme a loro.

Queste peculiarità riferite a sé stessi e ai colleghi dell'équipe sono sinceramente sentite nel profondo dagli educatori intervistati, avvertite in un modo un po' autoreferenziale, forse perché non sono il risultato di una indagine e di un confronto sistematico con le altre comunità per minori del territorio, ma non per questo la sensazione è meno sincera o si basa su di un egocentrismo di gruppo a mio modo di vedere. Buona parte della loro cognizione di unicità proviene dal riscontro che hanno avuto in un territorio molto vasto con vari soggetti e anche dal confronto che gli stessi ragazzi fanno con comunità in cui hanno trovato accoglienza in precedenza o dove sono accolti alcuni dei loro amici. Indubbiamente il fatto che gli operatori conoscano, sì, altre comunità[92] del territorio, ma

92 Ricordiamo infatti che sia per eventi formativi che ludici di incontro tra i ragazzi ospiti di altre comunità del territorio, gli operatori della Casa di mattoni hanno incontrato i loro colleghi di altre comunità.

non abbiano mai percepito affinità metodologiche è un dato da tenere in considerazione.

Come mai gli educatori hanno scelto di **lavorare a questo progetto di comunità**? Lo hanno fatto per necessità contingenti o hanno esplicitamente scelto di lavorare nella Casa di mattoni per l'aderenza che il progetto aveva ai loro ideali personali e professionali?
Il coordinatore dichiara di aver scelto questa opzione lavorativa, così come altri quattro educatori, solo una tra loro ha riferito circostanti assimilabili tanto al caso che alla sua volontà, due degli operatori riconoscono di essersi trovati casualmente a lavorarvi, ma uno di essi aveva avuto un primo contatto con la struttura per una conoscenza comune avvicinandosi così a persone che avevano un legame amicale con una persona a lui cara e le affinità sono emerse quasi subito. Il coordinatore della struttura afferma che questa è in tutto e per tutto una "creatura" di chi vi lavora e che tutti in qualche modo si sentono fortunati di fare parte di questo progetto perché l'attività quotidiana al suo interno non aliena chi vi opera e non altera il proprio modo di essere favorendone piuttosto l'espressione. Nel tempo ci sono stati educatori che si sono trovati a lavorare qui perché erano stati chiusi altri servizi della cooperativa, nell'attuale équipe comunque prevale la scelta personale essendo attualmente solo uno l'educatore che ha questa provenienza.
Il gruppo iniziale degli educatori che ha fondato la struttura[93] ha scelto di lavorare a questo progetto oltre ad aver contribuito in prima persona a scriverlo, chi è succeduto negli anni ed è rimasto a lavorare nella struttura ha in qualche modo sposato la causa e si è appassionato a questo lavoro. Alcuni degli operatori che in passato sono stati inviati dalla cooperativa ad operare nella Casa di mattoni a causa della chiusura di altri servizi gestiti dalla stessa sul territorio hanno scelto dopo un periodo di abbandonare il servizio non ritrovando affinità con il metodo di lavoro degli educatori. Il fatto che la maggior parte dell'équipe sia composta da persone che hanno potuto scegliere di fare questo lavoro e di portare avanti questo specifico progetto di comunità ha sicuramente garantito alla struttura persone appassionate al proprio lavoro.
Quando ho chiesto al gruppo degli educatori attuali se tutti condividessero il progetto originale della comunità od ognuno fosse portatore di una sua propria idea di quello che dovrebbe essere la Casa di mattoni, la totalità ha risposto di non credere che tutti fossero portatori di quell'unico progetto iniziale: il gruppo si è allargato ed il "prezzo da pagare"

93 Di cui, come già detto in precedenza, rimangono due educatori ed il coordinatore.

per voler mantenere la massima partecipazione ed orizzontalità è stato quello di ricevere nuove idee. In un primo momento gli educatori avevano scelto di lavorare assieme e avevano scelto tutti lo stesso tipo di progetto e questo poteva essere un pregio, una agevolazione nel concretizzarlo; oggi il pregio è quello di aver realizzato fino in fondo la modalità del "decidiamo insieme" che implica per gli operatori la capacità di saper adattarsi alle opinioni diverse prendendo in considerazione le varie posizioni in un'ottica partecipata della gestione della struttura. Prendere le decisioni assieme vuol dire far andare a buon fine un processo, ma non vuol dire che l'adesione dell'individuo possa essere totale a quanto deciso, né che la sua serenità non ne venga compromessa, dal momento che per venire a patti si abbandona un pezzetto di sé. Quest'ultima forse è la maggiore critica che si possa fare ai processi partecipati, ma nel contempo è in questo meccanismo che sono insite le sue possibilità.

Nel corso delle interviste è emerso che la maggior parte degli operatori che sono stati a contatto con il progetto iniziale (e stiamo parlando della maggioranza dell'équipe) sono coloro che credono di più in quel tipo di progetto, chi è arrivato dopo ha veicolato nuove idee e chi è arrivato da un paio di anni conosce meno la fase iniziale di messa in pratica della dichiarazione di intenti fondante, anche perché forse non ci sono stati momenti o attività utili a formalizzare un passaggio di consegne. Più volte tra gli educatori è circolata l'idea di riprendere in mano il progetto, di rielaborarlo e ripresentarlo, probabilmente ancora non si ritiene che sia il momento dato che non è stato ancora fatto.

Tutti gli educatori accettano che il progetto iniziale possa subire modificazioni in relazione alle novità che ogni persona che entra in questo contesto apporta; inoltre esso non è portatore di una verità assoluta, ma funzionale al gruppo di persone in quel momento storico hanno interagito, oggi si potrebbe valutare di stabilire altre priorità di intervento. Sicuramente ci sono dei capisaldi nel progetto iniziale che non possono essere cambiati perché altrimenti il progetto si snaturerebbe e si parlerebbe di altro, in particolare gli educatori medierebbero su tutto, ma non si potrebbe sancire una visione verticista delle relazioni all'interno della struttura. In molti educatori c'è un'adesione ideale al progetto iniziale di applicazione di dinamiche partecipate, ma è difficile agire questi obbiettivi senza un'azione di controllo continua su sé stessi: il modello decisionale basato sulla partecipazione si deve applicare giornalmente e quando crea conflitto lo si deve accogliere

perché rientra nel modello; è una operazione del tutto personale applicarlo perché è difficile scardinare un modo personale di realizzare una coerenza con un principio dall'esterno di un individuo.

Il progetto originario non è morto, ad essere defunta è la relazione con il paese di Monteleone di Fermo e la possibilità di poter dire che la comunità appartiene, è risorsa e può a sua volta contare, sulla comunità che abita il territorio circostante la struttura. Per questa ragione la maggioranza degli educatori professa la volontà di trasferire la comunità in un territorio limitrofo, speranza che giorno dopo giorno si concretizza sempre di più e che forse allontana dal dibattito l'esigenza di riscrivere un nuovo progetto che veda come luogo di realizzazione Monteleone di Fermo.

Viste le condizioni che hanno portato all'adesione degli educatori al progetto ho ritenuto utile risalire alle **fonti teoriche delle loro scelte metodologiche** ed ecco quanto è emerso.

Gli autori e le esperienze citate dagli educatori sono state le seguenti:

- Elvio Raffaello Martini e Roberto Sequi[94]
- Paulo Freire[95]
- Michel Foucault[96]
- Esperienze nate dalla teologia della liberazione[97]

94 Vedi pag. 174 nota num. 151

95 Paulo Freire, pedagogista brasiliano (1921 -1997). Abbandonata la professione forense per dedicarsi ai problemi dell'educazione popolare e della ricerca pedagogica, dal 1946 al 1954 diresse il Centro di educazione e di cultura del servizio sociale di Pernambuco e nel 1961fondò a Recife il Movimento di cultura popolare. In seguito al colpo di stato in Brasile del 1964, fu dapprima imprigionato e poi costretto all'esilio in Cile. La sua "pedagogia dell'emancipazione", che si fonda su un metodo dialogico e problematizzante, intende promuovere fra le masse dei diseredati un'alfabetizzazione come presa di coscienza politica e conseguente avvio di un processo di liberazione insieme personale e collettivo. [Fonte: Enciclopedia Treccani http://www.treccani.it/enciclopedia/paulo-freire/]. Si veda più avanti per una sintesi del suo pensiero a pag.206

96 Paul Michel Foucault (1926 – 1984) è stato un sociologo, filosofo, psicologo e storico francese. Filosofo, archeologo dei saperi, saggista letterario, professore al Collège de France, tra i grandi pensatori del XX secolo.

97 La Teologia della Liberazione (spesso abbreviata con TdL) è una riflessione teologica iniziata in America latina con la riunione del Consiglio Episcopale Latinoamericano (CELAM) di Medellín (Colombia) del 1968, dopo il Concilio Vaticano II, che tende a porre in evidenza i valori di emancipazione sociale e politica presenti nel messaggio cristiano.Il contesto storico in cui nacque e si affermò la Teologia della Liberazione è quello del diffondersi delle dittature militari e dei regimi repressivi, che determinarono lo sviluppo dell'impegno di alcuni teologi nell'elaborare proposte sempre più radicali per far fronte all'aggravarsi della crisi politica e sociale latinoamericana.
Durante la CELAM del 1968 i rappresentanti della gerarchia ecclesiastica sudamericana presero posizione in favore delle popolazioni più diseredate e delle loro lotte, pronunciandosi per una chiesa popolare e socialmente attiva. [Fonte Wikipedia 20.01.2013]

- Comunità di base dell'America Latina[98]
- intellettuali pacifisti: Don Lorenzo Milani[99], La Pira[100], Danilo Dolci[101], Aldo Capitini[102]
- Socrate[103]
- "L'operaio Sociale" di Toni Negri[104]
- Rudolf Steiner[105]
- Franco Basaglia[106] ed il movimento dell'antipsichiatria[107]

98 Le Comunità cristiane di base (CdB) sono nate spontaneamente negli anni sessanta e settanta tra gruppi cattolici, soprattutto in America Latina ma anche in Italia, sulla spinta del Concilio Vaticano II, per cercare di dare una nuova consapevolezza - né integrista, ne disincarnata - alla vita di fede nel Dio di Gesù Cristo. Facendo riferimento alla Bibbia e, insieme, alle lotte degli oppressi, le CdB non intendono creare un'altra Chiesa, ma piuttosto contribuire a rendere "altra" - cioè più evangelica e credibile - la loro Chiesa storica di appartenenza, quella cattolica romana nella ricerca di forme nuove di essere comunità, superando le distinzioni, sovente strutturate, che separano ministri ordinati e laici, uomini e donne, ecc. [Fonte: wikipedia 20.01.2013]

99 Don Lorenzo Milani (1923-1967), sacerdote ed educatore, è stato il fondatore e l'animatore della famosa scuola di Sant'Andrea di Barbiana, il primo tentativo di scuola a tempo pieno espressamente rivolto alle classi popolari. I suoi progetti di riforma scolastica e la sua difesa della libertà di coscienza, anche nei confronti del servizio militare, compaiono nelle opere *Esperienze pastorali, Lettera a una professoressa* e *L'obbedienza non è più una virtù* (questi ultimi due testi scritti insieme con i suoi ragazzi di Barbiana), nonché una serie importantissima di lettere e articoli.
[Fonte http://www.giovaniemissione.it/testimoni/donmilan.htm]

100 Giorgio La Pira (1904 – 1977) è stato un politico italiano, sindaco di Firenze, terziario domenicano. Per maggiori informazioni sulla sua biografia si veda il sito http://www.lapira.org/biografia.htm

101 Si veda nota numero 130 a pag. 156.

102 Aldo Capitini (Perugia, 23 dicembre 1899 – Perugia, 19 ottobre 1968) è stato un filosofo, politico, antifascista, poeta ed educatore italiano. Fu uno tra i primi in Italia a cogliere e a teorizzare il pensiero nonviolento gandhiano, al punto da essere appellato come il *Gandhi italiano.*[Fonte: wikipedia 20.01.13]

103 Socrate (470 a.C./469 a.C. – 399 a.C.) è stato un filosofo ateniese, uno dei più importanti esponenti della tradizione filosofica occidentale. Si veda http://www.treccani.it/enciclopedia/socrate/

104 Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo (a cura di Paolo Pozzi e Roberta Tommasini) di Toni Negri. http://www.ombrecorte.it/rass.asp?id=127

105 Rudolf Steiner (1861 – 1925) è stato un filosofo, esoterista e pedagogista austriaco.
È il fondatore dell'antroposofia, di una particolare corrente pedagogica (la pedagogia Waldorf), di un tipo di medicina (la medicina antroposofica o steineriana) oltre che l'ispiratore dell'agricoltura biodinamica, di uno stile architettonico e di uno pittorico. Ha posto anche le basi dell'euritmia e dell'arte della parola. Si è occupato inoltre di filosofia, sociologia, antropologia e musicologia. [Fonte wikipedia 21.01.13]

106 Franco Basaglia (1924 – 1980) fu uno psichiatra e neurologo italiano, professore, fondatore della concezione moderna della salute mentale, riformatore della disciplina psichiatrica in Italia e ispiratore della cosiddetta Legge 180, anche nota infatti come "Legge Basaglia", che introdusse un'importante revisione ordinamentale degli ospedali psichiatrici in Italia e promosse notevoli trasformazioni nei trattamenti sul territorio. [Fonte wikipedia 21.01.13]

107 Il termine antipsichiatria si riferisce ad approcci (talvolta considerati come un movimento unitario) che fondamentalmente si pongono in contrasto con le teorie e le pratiche della psichiatria in generale, e della biopsichiatria in particolare.Le critiche più comuni rivolte dai movimenti antipsichiatrici sostengono che la psichiatria utilizzerebbe concetti e strumenti medici impropriamente; che in alcuni casi di acuzie, con pericolo per sé o per altri, può trovarsi a dover trattare (all'interno comunque di un quadro di garanzie normative e cliniche ben precise) pazienti gravi non in condizione di intendere e di volere, e di cui quindi la volizione è alterata; che, come altri ambiti medici, sarebbe "compromessa" in ipotetici legami finanziari e professionali con l'industria farmaceutica; che utilizzerebbe un sistema di categorie di

- Bruno Bettelheim[108]
- Jean Piaget[109]
- teorie elaborate nel corso della storia della psicologia.

I contatti tra l'esperienza della Casa di mattoni ed alcuni dei riferimenti teorici sopra citati saranno approfonditi più avanti, nel II capitolo.[110]

Nell'ambito dei riferimenti che sono stati utili per elaborare l'esigenza di lavorare con la comunità due tra i fondatori della struttura hanno citato Freire tra i propri riferimenti teorici e uno di loro ha fatto esplicito riferimento a due autori e ad una formatrice (Anna Brioschi[111]) in tecniche del lavoro sociale con la comunità.

Le **esperienze di lavoro precedenti** riferite da due dei fondatori sono state altrettanto utili nel dirigerli verso la concezione di un servizio aperto di questo tipo. Entrambi avevano avuto esperienze in servizi per loro stessa definizione poco strutturati e con una bassa soglia di accesso, quali i servizi educativi di strada, nello strutturare un servizio con spazi e tempi ben definiti, quale appunto è una comunità per minori essi non hanno voluto abbandonare il loro background esperienziale, anzi piuttosto si sono decisi ad utilizzare il loro sapere professionale applicandolo ad un contesto che tende alla chiusura in sé stesso, per aprirlo e rendere le sue interazioni dinamiche.

Ecco cosa ricorda l'educatore Eugenio Solla in merito alla sua scelta di formarsi a tecniche di lavoro sociale con la comunità e di utilizzo di metodologie partecipative: "*La mia formazione ad un lavoro sociale di questo tipo è stata voluta dal momento che non mi*

diagnosi "stigmatizzante" (il Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali) con il disturbo mentale che in realtà può evolvere in svariati modi. [Fonte wikipedia 21.01.13]

108 Bruno Bettelheim (1903 – 1990) è stato uno psicoanalista austriaco. Di origini ebraiche, si rifugiò negli USA, dove gli fu concessa la cittadinanza. Fu psicologo dell'infanzia e si interessò in particolare all'autismo. Sostenne la scarsa utilità o addirittura la nocività di un approccio educativo basato sul metodo delle punizioni, in particolare di tipo fisico. [Fonte wikipedia 21.01.13]

109 Jean Piaget (1896 – 1980) è stato uno psicologo, biologo, pedagogista e filosofo svizzero.
Piaget dimostrò innanzitutto l'esistenza di una differenza qualitativa tra le modalità di pensiero del bambino e quelle dell'adulto e, successivamente, che il concetto di capacità cognitiva, e quindi di intelligenza, è strettamente legato alla capacità di adattamento all'ambiente sociale e fisico. Ciò che spinge la persona a formare strutture mentali sempre più complesse e organizzate lungo lo sviluppo cognitivo è il fattore d'equilibrio, «una proprietà intrinseca e costitutiva della vita organica e mentale». Lo sviluppo ha quindi una origine individuale, e fattori esterni come l'ambiente e le interazioni sociali possono favorire o no lo sviluppo, ma non ne sono la causa. [Fonte wikipedia 21.01.13]

110 Si veda pag. 153.

111 Anna Brioschi Assistente Sociale e formatrice. Docente a contratto Milano Bicocca Corso Laurea Servizio Sociale Presidente della Cooperativa Molecola S.C.S. Di Milano.

erano più sufficienti gli strumenti del lavoro tradizionale, ho consolidato questo metodo in ambienti destrutturati in cui la mia figura non era percepita come una minaccia, ma poteva addirittura venir ridicolizzata e dove non avevo il potere che mi era dato dal lavorare in un setting prestabilito. E' iniziato sin da subito a piacermi questo "spaesamento" del mio ruolo, l'essere un assistente dei processi e di vivere un apprendimento reciproco [con l'utenza].

Per le mie esperienze personali ho deciso che la mia militanza sarebbe stata il mio lavoro. Proprio perché si può far politica anche nella propria quotidianità e naturalmente non solo al lavoro. Il mio rifiuto verso le forme di potere imposto sono molto forti nel mio approccio ai ragazzi e nei confronti del mio lavoro; se un giorno dovessi sentire venir meno la possibilità di esprimermi in questo modo dovrei scegliere di abbandonarlo."

C'è chi tra gli educatori ha fatto riferimento alla propria esperienza nei centri sociali degli anni '90, chi alle scuole Steineriane[112] di Roma presso le quali ha lavorato, in contesti educativi di classi aperte, chi alla propria militanza sociale e politica in movimenti sociali e cittadini e chi alla propria formazione in seminario, nel ricordare ciò che li ha portati a credere nella propria metodologia di lavoro attuale, fondata su di una organizzazione orizzontale e sull'apertura del servizio al contesto esterno.

Anche le esperienze di lavoro che gli educatori hanno più sofferto, ovvero quelle dove i limiti della loro azione ed il loro ruolo era molto più definito, e con esso lo spazio (a volte persino cinto da mura e limitato da sbarre), sono state fonte di ispirazione e di apprendimento e gli educatori non le rinnegano.

Il "**decidere insieme**" appare essere, dalle risposte date durante l'intervista, totalmente in linea con il percorso personale di ogni educatore. Ognuno di loro infatti ha saputo individuare nella propria esperienza personale le ragioni che lo hanno condotto a sposare questa modalità decisionale e le situazioni in cui hanno avuto modo di sperimentarla al di fuori della sfera strettamente lavorativa.

Ognuno degli educatori comunque, per esperienze di lavoro (centri di aggregazione

112 La pedagogia Waldorf mira a sviluppare individualità libere, in grado di continuare ad imparare dalla vita. Va in questa direzione cercando di riconoscere, coltivare e portare a manifestazione le potenzialità di ciascun bambino, rispettando i tempi della sua evoluzione fisica e interiore. Il bambino è un essere in divenire e importanti trasformazioni sono in relazione a diverse fasi di sviluppo. Queste sono legate ad un ritmo di settenni. L'approfondita conoscenza dei processi di sviluppo permette all'educatore di coglierli e accompagnarli con interventi pedagogici adeguati. [Fonte: http://www.rudolfsteiner.it/scuola/]

giovanile, comunità per tossicodipendenti, centri diurni e residenze per malati psichiatrici) ha sperimentato modalità di gestione assembleare, ma con esiti e contenuti diversi, scarsamente assimilabili all'esperienza di gestione assembleare nella Casa di mattoni. Le assemblee dei ragazzi nella Casa hanno rappresentato la prima sperimentazione del coinvolgimento dell'utenza nella partecipazione al servizio che riceve, di tutti gli educatori intervistati.

Come abbiamo già visto[113] lo scopo della Casa di mattoni è quello di offrire un contesto articolato di accoglienza ai minori inviati dai Servizi Sociali, ma anche quello di sovvertire uno dei meccanismi classici dei servizi: dirigersi ad un'utenza definita per parametri quali, l'età, i bisogni, le problematiche emergenti, ecc. L'utenza potenziale della Casa di mattoni, nel progetto iniziale della struttura e anche nella sua applicazione pratica punta a coinvolgere, dare servizi e scambiare tempi, spazi ed energie con chi abita il contesto territoriale che circonda la struttura, la sua utenza potenziale diventa quindi la comunità locale, qual è allora il metodo da adottare per passare da un servizio sociale pensato per individui portatori di un disagio ad un servizio sociale inteso in senso lato?

Alcuni tra gli educatori nel rispondere al mio quesito si sono sentiti in dovere di analizzare il concetto di disagio.

Il disagio è qualcosa che ci accomuna tutti, certo può sfociare in quella che viene definita devianza, che è già uno stato più cronico, ma che può essere di nuovo messo in discussione quando si varcano dei confini geografici perché la sua definizione cambia da cultura a cultura e dipende dal contesto sociale in cui si manifesta. Il disagio non è un concetto assoluto, ma nasce dalla relazione con l'altro ed è li che si definisce. Si è malati o si esprime un disagio in relazione a qualcosa quindi è importante capire molto bene il contesto, anche storico, oltre che spaziale, nel quale l'individuo vive. Del resto se fino ad alcuni decenni fa i malati di mente, i disabili e gli omosessuali erano da rinchiudere ed oggi non lo sono più significa che la società riveste un ruolo molto importante della definizione di ciò che si ritiene una difficoltà. I servizi sociali sono contesti creati a protezione della società che viene definita normale. La tensione sta tra lo sforzo che deve fare la persona portatrice di una difficoltà per superarla e ciò che può fare, e deve fare, una società per aiutare la persona ad eliminare o ridurre un ostacolo. Finché la collettività non sarà in grado di farsi carico almeno in parte di alcuni individui in difficoltà le strutture

113 Si veda pag. 33 per il progetto della struttura.

totali appariranno sempre necessarie. Così come ha osservato giustamente uno degli educatori la comunità che circonda i servizi non va solo coinvolta, ma anche "traumatizzata", riportandola alle sue responsabilità.

Nella sintesi che sto realizzando nella tesi di quanto esplicitato dagli educatori nelle interviste ritengo utile lasciar parlare di tanto in tanto gli stessi intervistati, ad esempio in questo caso cedo la parola al coordinatore che ha realizzato un'analisi molto acuta e propositiva rispetto all'approccio che hanno i servizi sociali "classici":

"La visione della nostra società è molto "cartesiana", ovvero dualista e la tendenza imperante è quella di separare le cose. Un servizio sociale per me non dovrebbe essere troppo distinto da un servizio culturale: se uno va in un senso e l'altro in un altro rendono schizofreniche le persone che offrono i servizi quanto quelle che li ricevono. Il lavoro sociale sulle persone è un lavoro a forte impatto culturale. Credo che i nostri servizi siano molto deficitari perché non hanno un approccio di tipo integrale alle persone. Nei nostri servizi si cerca di intervenire, ma poco di ascoltare e di coinvolgere la persona nella sua rinascita, nella sua ristrutturazione, nella sua risposta al bisogno, c'è la tendenza a lasciare la persona sola con la propria dipendenza o addirittura sostituire questa con una nuova, che è quella dall'aiuto. Il lavoro dei servizi dovrebbe essere un lavoro completamente differente da quello di altri settori lavorativi, invece si è appiattito sulle dinamiche degli altri e utilizza oltremodo la burocrazia. Si parla nel sociale di erogazione dei servizi così come si potrebbe erogare una qualsiasi delle utenze domestiche."

Il coordinatore della struttura ed un altro educatore sono dell'avviso che una peculiarità che dovrebbero incrementare e mantenere i servizi sociali è quella di uscire all'esterno: ovvero di ricercare una buona parte della risoluzione dei problemi nella comunità, non intesa come posto chiuso, ma come contesto territoriale locale. Ogni servizio, per qualsiasi utenza venga concepito, dovrebbe avvalersi della relazione con la comunità esterna nella quale vive per intraprendere qualsiasi intervento; di fatto i servizi possono agire interventi mirati ai casi, ma poi è la comunità che se ne deve far carico in finalmente. L'esigenza più sentita dagli utenti è di sentirsi come gli altri, di poter uscire e poter fare esperienze all'esterno per questo gli educatori credono che far fare ai propri utenti esperienze fuori dalla struttura è il metodo migliore che si possa adottare nei servizi. Spesso i servizi sociali

tendono a chiudersi cercando le soluzioni all'interno di micro-gruppi, ma il macro va assolutamente recuperato e gli educatori nella comunità la Casa di mattoni hanno ben presente che questo compito spetta anche a loro.

La partecipazione assume un ruolo fondamentale nello sradicare il disagio sociale, infatti, se una persona ha la possibilità di realizzare ciò che ritiene importante per sé e se ha modo di incidere sul contesto in cui abita per modificarlo con degli strumenti di a*gency*[114] percependosi come decisivo per il contesto in cui vive, questa è una delle modalità più efficaci per prevenire le situazioni di disagio nella vita delle persone, la partecipazione va quindi di pari passo con la possibilità di autodeterminare sé stessi e contribuire a che un contesto sociale sia davvero plasmato da coloro che lo abitano.

Il problema che accomunava tutti gli abitanti di un luogo è la socialità; per interagire in modo fluido e continuo è fondamentale creare spazi sociali che siano polivalenti, che siano per tutti: dove le donne straniere possano fare italiano, dove i bambini possano andare a fare i compiti, dove ci sia uno spazio per suonare, ecc. In uno spazio sociale polivalente, dove viene meno la definizione di gruppo problematico, la socialità è il veicolo per servizi di auto-muto aiuto.

Gli educatori, ricercando un contatto diverso con l'utenza e nel tentativo di aprire il servizio al territorio quanto hanno visto stravolgere il proprio **ruolo** o prevalere un compito su di un altro?

Ho sollecitato questa risposta negli educatori proponendo loro una lista di ruoli veri o verosimili che presupponevo far parte delle molteplici sfaccettature che assume la figura dell'educatore e mia intenzione è stata quella di comprendere quale e quanti di questi ruoli fossero stati evitati, implementati, sofferti o riscoperti in quanto risorse in un servizio che opera in modo alternativo agli altri.

Guardia carceraria, insegnante animatore, amico, genitore, autista, cuoco, cameriere, agente di socializzazione, domatore di leoni, giocoliere, questi i ruoli che ho portato all'attenzione degli operatori. Almeno due degli educatori hanno manifestato disagio e sofferenza quando si sono sentiti nei panni del carceriere, altri due invece hanno respinto quest'ultimo considerando di non averlo mai esercitato. Tre, tra gli operatori della Casa di mattoni hanno rifiutato la definizione di educatore, sostituendola in due casi a quella di

114 Concetto mutuato dalla teoria sociale cognitiva. Si veda http://it.wikipedia.org/wiki/Teoria_sociale_cognitiva

insegnante ed animatore e in un caso a quello di animatore teatrale in strutture psico-socio riabilitative. Gli altri ruoli sono stati tutti svolti dagli educatori ed alcuni di loro hanno manifestato soddisfazione nel aver scoperto insospettatamente di saperne esercitare alcuni. La riflessione più interessante in merito ai ruoli le hanno fatte due educatori, che non sono tra i fondatori della struttura, essi sostengono che gli operatori dovrebbero possedere un'ampia gamma di conoscenze e di abilità perché sono queste abilità i "ferri del mestiere" da mettere in campo quando si lavora, sono le possibilità di fornire stimoli diversi a ragazzi che si stanno formando. E' preferibile, in una struttura poter contare con un educatore che abbia degli *hobbies* creativi piuttosto ad uno che non ne ha e, di fatto, più competenze si hanno più lo spettro del lavoro si può allargare. E' utile investire ogni sapere nella relazione con l'utenza in un clima di condivisione. Oltre ad abilità artistiche anche competenze derivate da altri mestieri devono essere messe al servizio della professione, aver ricercato più volte un lavoro in differenti settori è utile all'educatore nel momento di ricercare gli inserimenti lavorativi ai ragazzi, persino saper pulire vaste superfici è necessario, altrimenti non si saprebbe gestire l'igiene dentro la struttura. Insomma, un professionista quale l'educatore che ha in mano il destino di molte persone dovrebbe avere avuto un numero quanto mai rilevante di esperienze lavorative e formative diverse tra loro.

Ciò che mi proponevo di indagare con la mia domanda è stato in parte stravolto dagli educatori, ma non per questo le risposte sono state carenti di significato, anzi ho compreso che quanto più si vuole ottenere dal proprio lavoro quanto più si deve essere in grado di dare, come ha sintetizzato giustamente un'educatrice *"la frustrazione non deriva dallo svolgere ruoli dissimili tra loro, ma dal non essere stati sufficientemente efficaci."*

Nel chiudere l'intervista agli educatori ho voluto dare spazio ad un bilancio del loro intervento dall'inizio del loro operato ad oggi. Tutti all'unanimità hanno risposto di aver più strumenti per intervenire rispetto agli inizi del proprio lavoro. Ma due, tra gli educatori, fondatori della struttura, hanno riconosciuto che questa è peggiorata ed hanno identificato ragioni diverse, ma entrambi riconducibili a qualcosa che all'inizio si possedeva: si è persa la strutturazione dell'approccio al territorio, in un caso, e nell'altro il coinvolgimento emotivo dei primi tempi e l'unità di intenti che si respirava tra gli educatori: venendo a mancare questa unità si è persa una modalità univoca di approccio

all'utenza che espone di più alle critiche dei colleghi, inoltre le energie creative che si mettevano in gioco per rompere la routine della struttura un tempo erano maggiori, ora a suo modo di vedere sarebbero in calo. Come nel caso del *"gruppo dedicato"*[115] che non viene più implementato da almeno un paio di anni. Si potrebbe dire pertanto che qualcosa si è perduto mentre altro si è guadagnato.

Il coordinatore è comunque positivo di fronte alle ristrutturazioni che ha subito il progetto della comunità, sostiene infatti che perdere alcuni obbiettivi abbia fatto si che se ne guadagnassero degli altri: è decaduta l'idea di lavorare con la comunità di Monteleone per far posto alla realtà di investire in una rete di relazioni ubicate di un territorio più vasto coincidente con quello del fermano ed inoltre concentrarsi meno sul lavoro con il paese ha acuito la considerazione verso i bisogni dei ragazzi, anche di fronte al loro futuro fuori dalla struttura, un fuori non sempre circoscrivibile al piccolo paese di Monteleone di Fermo[116].

Ho ritenuto significativo comprendere anche quali fossero stati i **momenti più belli e più brutti** dell'esperienza nella Casa di mattoni degli educatori e ciò che durante il proprio lavoro ritenessero più soddisfacente fare. Assegnare un posto alla felicità nello svolgimento del proprio lavoro è importante sia per capire quanta buona motivazione nel svolgerlo vi sia nell'équipe della struttura, sia per comprendere che cosa nella struttura funzioni davvero bene.

Anche i momenti brutti insegnano e possono istruire sulle difficoltà che si hanno. Nel cercare di rendere quanto più possibile giustizia alla grandezza di questa esperienza non ho voluto sottovalutare l'impatto e la difficoltà che ha creato nei protagonisti di questa storia, gli educatori che lavorano tutti i giorni nella Casa di mattoni.

I momenti brutti non sono riferibili a delusioni ricevute dagli altri educatori, né a

115 Nei racconti degli educatori il *gruppo dedicato* è stato definito quale momento di gruppo gestito dal ragazzo con il suo operatore di riferimento e rappresentava una condivisione con gli altri della comunità e gli amici esterni; ogni qualvolta arrivava un nuovo ospite nella comunità si cercava di capire assieme a lui di che cosa era capace e che cosa poteva dare al gruppo, e da qui nasceva il "*gruppo dedicato*" che era un modo per far si che il nuovo ragazzo si presentasse agli altri. All'uscita di un ragazzo dalla comunità invece vi era un momento di gruppo utile a far trasmettere agli altri l'esperienza di vita che il ragazzo uscente aveva trascorso in comunità. A volte in questi momenti i ragazzi hanno sentito l'esigenza di approfondire alcune tematiche o di trasmettere agli altri delle tradizioni, come il rito del tè in Senegal o la festa di *Id* di fine Ramadan, oppure la proiezione di un video che riguardasse il proprio paese di origine.

116 In questo senso quindi Monteleone non è una dimensione sufficiente a sopperire alle necessità dei ragazzi in uscita dalla struttura. Per questo si è reso importante rafforzare la rete di relazioni della struttura con il territorio fermano.

fallimenti nella risposta del paese alle sollecitazioni della comunità, quanto piuttosto legati, in quasi tutti gli educatori[117] a momenti di fallimento del loro intervento educativo con uno degli ospiti della struttura. Gli educatori vedono comunque come loro missione principale quella di poter lasciare una impronta positiva sulla vita dei ragazzi e nei momenti in cui si ha la sensazione di non star facendo abbastanza o che la situazione è sfuggita al proprio controllo provano sofferenza, tristezza e preoccupazione.

È evidente come il rapporto con le reti e con in territorio è messo comunque in secondo piano rispetto alla relazione con i ragazzi, pur avendo anch'esso destato delusioni.

Mentre gli educatori, nel riferirsi ad un momento brutto sono in grado di individuarne uno in concreto e mai più di uno, se chiamati ad esprimersi sui momenti belli ne riferiscono molti e fanno quasi fatica a riportarli. Anche in questo caso, i momenti felici sono quelli in cui si è dato e ricevuto dai ragazzi, quelli in cui ci si è dedicato del tempo reciprocamente e c'è stato un vero passaggio di emozioni oltre che di informazioni e di racconti, momenti in cui anche gli operatori sono stati sorpresi da una loro reazione o da una reazione del gruppo dei ragazzi, positiva naturalmente, tra gli altri: i momenti che segnano una crescita, quelli in cui ci si è sentiti davvero utili per i ragazzi, in cui si è riusciti a fare qualcosa di straordinario assieme a loro. Di nuovo quindi emerge che il territorio è messo in secondo piano rispetto alla relazione con l'utenza.

I momenti più belli vissuti nella struttura hanno una dose di inaspettato e di sorpresa dunque, mentre ciò che agli educatori piace fare nel quotidiano delle loro mansioni lavorative ha ragioni e più articolate. Ben sette tra gli intervistati trovano soddisfazione nel poter trasferire e far comprendere contenuti nuovi ed importanti ai minori e vedere in loro la scoperta di qualcosa di positivo e di utile per la loro vita. Vi sono anche altre situazioni in cui gli educatori traggono soddisfazione dal proprio operato, come ad esempio:

- poter trasferire e far comprendere dei contenuti ritenuti importanti dall'educatore e ravvisare nei ragazzi un cambiamento positivo (in ben sei casi);
- creare situazioni del fare assieme (in tre casi);
- accogliere chi altrimenti non avrebbe un posto dove andare e rispondere ai suoi bisogni (due educatori hanno dato questa risposta);
- stare insieme a persone che altrimenti risulterebbero sconosciute;

117 Solo una educatrice ha dichiarato di non averne vissuti

- lavorare in gruppo su di un gruppo;
- fare salotto con i ragazzi, parlare del più e del meno;
- possibilità di sperimentare forme di comunicazione;
- essere in grado di creare relazioni di prossimità;
- mettere in atto una vera partecipazione ai processi decisionali.

Anche in ciò che piace fare agli educatori nel quotidiano torna la formula dell'extra-ordinario, infatti come precisa un educatore "*Vi è un abitare quotidiano degli spazi e dei tempi e poi vi è un abitare extra-ordinario ed extra-quotidiano, questi momenti si possono dare anche da soli durante la giornata, ma dovremmo sempre cercare di attivarli noi educatori perché li agisce un pensiero nuovo e diverso, senza nulla togliere all'importanza del quotidiano. Trovare momenti fuori dalle solite abitudini stimola i ragazzi a pensare che è possibile anche altro al di là del quotidiano e che tutti possono essere capaci ed autori di questo altro. Muoversi in ambienti nuovi da al pensiero la possibilità di evolversi in un modo nuovo. Noi educatori dovremmo di tanto in tanto stupire i ragazzi.* "

6.1 Problemi di oggi della Casa di mattoni e desideri per il futuro della struttura.

I **problemi** avvertiti oggi dagli educatori sono vari, ma il più urgente e sentito sembra essere l'ubicazione geografica della struttura che impedisce al progetto iniziale di svilupparsi a pieno, quattro tra gli operatori ed il coordinatore hanno risposto in questo modo, legando poi l'esigenza di trasferirsi alla necessità di ritentare un dialogo con una comunità territoriale locale in un altro luogo o adducendo ragioni quali la necessità di promuovere maggiori autonomie nei ragazzi dando loro la possibilità di spostarsi sul territorio utilizzando la rete dei servizi pubblici e avendo più prossimità con i servizi più necessari (sanitari, scolastici, formativi). Solo uno tra gli educatori rimarrebbe nello stesso luogo potendo avere più corse di trasporto pubblico per far si che i ragazzi si muovano autonomamente.
Non aver realizzato il progetto con la comunità di Monteleone rimane un cruccio per due

degli operatori e in uno dei due casi l'operatore non adduce la soluzione dello spostamento della comunità come soluzione prima, quanto piuttosto la creazione di una rete di famiglie professionali che permettano di accogliere i ragazzi tramite la modalità dell'affido familiare, mantenendo una struttura solo per la pronta accoglienza. Anche un altro educatore, anche se non ha motivato il suo pensiero con la mancata realizzazione di una collaborazione con il tessuto sociale del paese di Monteleone, ha proposto questo immaginario: crede anche lui crede che un contesto familiare sarebbe più adatto per accogliere i ragazzi, più di quello della comunità.

Problematiche odierne e **desideri** per il futuro della struttura si intrecciano dando la misura di come gli educatori siano in grado di identificare problemi, si, ma anche possibilità di trasformazione e cambiamento utili a fronteggiare gli stessi.

Aver avuto la stessa tipologia di utenza per la maggior parte del tempo, ovvero minori stranieri non accompagnati, fa ben sperare gli educatori che nel futuro questa utenza possa diversificarsi e che possano di nuovo interagire minori del territorio con i minori stranieri; ma non solo, in una nuova collocazione della comunità, in un contesto geografico di paese più popoloso, la Casa potrebbe essere in grado di fornire altri servizi al territorio andando ad individuare nuove fasce di utenza quali le donne straniere.

Tre tra gli educatori intervistati hanno anche espresso quali loro desiderio per il futuro della struttura quello di poter creare in prima persona occasioni formative e di lavoro per i ragazzi, aprendo un laboratorio di panificazione, aiutando i loro ragazzi a fondare una cooperativa di tipo B.

Il coordinatore in particolare ha espresso questo specifico desiderio:

“ Spero che nel futuro i ragazzi continuino a far crescere questo progetto anche dopo i 18 anni. Mi piacerebbe che anche altre persone abbiano occasione di conoscerla e che arrivino nuove energie nell'équipe e che ci sia una sorta di diaspora nel territorio che permetta agli educatori che ci sono ora di partecipare ad esperienze diverse ma con lo stesso impianto. Desidererei inoltre che imparassimo ancora dal momento che non considero che siamo arrivati ad un qualsiasi traguardo.”

Pochi tra gli educatori hanno espresso di voler mantenere il proprio lavoro uguale a sé stesso in un prossimo futuro, ma non leggo in questo desiderio di cambiamento un segnale di delusione rispetto a quanto fatto, piuttosto, la voglia di continuare ad investire in questo

progetto di interazione con il territorio, con le sue istituzioni agendo da motore/strumento di cambiamento sociale è ancora molto forte e segna un clima di speranza ed entusiasmo nell'équipe.

I desideri esposti per il futuro della struttura sono obbiettivi realistici e frutto di riflessioni fatte nel corso del tempo da ognuno degli educatori; mi sono chiesta allora se fosse in loro potere **cambiare qualcosa della Casa di mattoni dall'oggi al domani** che cosa avrebbero scelto di fare.

Effettivamente sono cambiate alcune carte in tavola rispetto alle risposte date alla domanda anteriore[118].

Uno degli educatori cambierebbe il punto di vista di tutti gli altri che hanno deciso che la necessità primaria della struttura è quella di cambiare la propria ubicazione sul territorio. L'educatore che desiderava costruire una rete di famiglie per gli affidi sul territorio ha ritenuto che dall'oggi al domani poter cambiare la posizione geografica della struttura e poterla dare in gestione ad una nuova cooperativa costituitasi tra gli educatori sarebbe stata una buona idea, ritiene infatti che si potrebbero avere maggiori responsabilità, ma anche maggiori libertà di scelta.

Una tra le educatrici che non aveva espresso un desiderio forte per il futuro della struttura di cambiare ubicazione geografica, se investita del potere di cambiare le cose repentinamente, non ha avuto esitazioni nel dire che cambierebbe la collocazione geografica della struttura pur facendola permanere nel fermano, come pure investirebbe in alcune attività di produzione e formazione che andrebbero a favore dell'inserimento lavorativo dei ragazzi, desiderio che non aveva espresso in precedenza. Curiosamente gli unici due operatori che non avevano identificato tra i desideri per il futuro della Casa di mattoni quello di cambiare la posizione geografica della comunità, hanno pensato che se questo cambiamento potesse essere rapido ed indolore lo realizzerebbero seduta stante.

Un'operatrice infine, con il dono della "bacchetta magica" elaborerebbe un progetto di comunità condiviso tra gli operatori, riscriverebbe un atto di rifondazione in modo che tutte le persone che lavorano nella casa di mattoni si sentano partecipi del progetto, il tutto senza mai toccare il principio dell'organizzazione orizzontale.

Mi si consenta di esprimere la mia approvazione per questa esigenza. Dopo sei anni dalla nascita della struttura e di tutti i percorsi che si sono tentati, quelli decaduti o implementati

118 Quali sono i problemi della Casa ed i tuoi desideri per il futuro della struttura?

con successo, sarebbe arrivato il momento di realizzare una nuova coesione di gruppo e chiarire davvero che cosa la Casa di mattoni si propone di essere oggi. Indubbiamente questa esigenza viene rallentata dall'idea, ormai consolidata, di procedere ad un cambiamento della sede del servizio. Una nuova collocazione geografica, nuovi spazi e quindi tempi per la struttura sarebbero sicuramente in grado di definire un'operatività diversa per gli educatori e nuovi obbiettivi per il servizio, nonché la possibilità di dialogare con un nuovo tessuto sociale con nuove modalità o meglio vecchie: alla costruzione di una valida rete di soggetti sparsi su territori anche vasti si potrebbe ristabilire un dialogo con la comunità del paese che ospiterà la nuova struttura.

CAPITOLO II: I RIMANDI TEORICI ALL'ESPERIENZA DELLA CASA DI MATTONI.

Ho ritenuto opportuno analizzare i contenuti della narrazione collettiva emersa dalle interviste secondo varie chiavi interpretative. Il metodo utilizzato dagli operatori del servizio sarà messo a confronto con le metodologie di lavoro sociale con la comunità proposte da differenti autori: Marchioni, Zucconi, Martini e Sequi. Verrà anche confrontato il concetto di comunità espresso da questi autori e l'interpretazione fatta dagli operatori della Casa. Porrò inoltre a confronto le professionalità che secondo gli autori sono da ritenere idonee ad applicare questa metodologia e quelle che di fatto hanno utilizzato questo metodo nella Casa di mattoni. Interessante è anche capire le ragioni che stanno alla base dell'applicazione del metodo del lavoro con la comunità, gli autori sopracitati e gli educatori ne adducono di molto valide, cercherò un confronto tra le stesse.
La necessità sentita dagli operatori di attivare processi partecipati per la gestione della struttura sarà considerata alla luce di alcuni passaggi significativi nel pensiero di Basaglia, Foucault e Freire: prendere parte attiva al proprio processo di cura, nelle battaglie contro il potere, nel liberarsi dall'oppressione attraverso processi educativi e condurre questi processi fianco a fianco con gli altri sono tappe necessarie alla costruzione della soggettività umana.
La partecipazione dell'utenza e della comunità locale alla gestione di uno spazio è riconducibile a molte delle esperienze attuali di governo del territorio che fanno appello alla necessità di praticare l'ascolto e di saper costruire consenso attorno alle decisioni, modificando così i parametri di qualità dei processi e dei prodotti delle politiche sociali.
Questo approccio rilancia con forza la costruzione di una cittadinanza diversa da quella cui ci ha abituato la democrazia rappresentativa, fondata sulla delega, che vede piuttosto i cittadini coinvolti in prima persona nella scelta e gestione dei beni comuni.
Riflettere sulla gestione dello spazio di vita della Casa di mattoni mi è sembrato altrettanto interessante, esso è stato, ai suoi albori, per la cittadinanza del paese quasi un “centro sociale” la cui descrizione ha molto a che vedere con la proposta di Angela Zucconi in merito; inoltre le sue “soglie” sia fisiche che ideali, di accesso e di uscita dal servizio, sono state sapientemente vigilate dagli educatori nel tentativo di abbassarle, di fatto la Casa si è

configurata quale servizio a bassa soglia anche quando ha smesso di avere un dialogo stringente con Monteleone di Fermo ed ha allargato le sue relazioni ad una rete più strutturata di relazioni in un territorio più vasto. Infine, azzarderò un parallelismo tra la Casa di mattoni ed il concetto di *eterotopia* definito da Foucault: specie di utopia effettivamente realizzata nella quali tutti i luoghi reali che si trovano all'interno di una cultura vengono al contempo rappresentati, contestati e sovvertiti, un luogo al di fuori di ogni luogo per quanto effettivamente localizzabile[119].

Il senso da attribuire a questi rimandi teorici non è una mera ricerca di contenuti equipollenti o contrastanti nella teoria rispetto a quanto si è dedotto dalla pratica, cercherò anzi di superare questo approccio alle fonti, per giustificare piuttosto la tesi centrale di questo mio lavoro: il metodo del lavoro con la comunità si rende quanto mai necessario in tempi di crisi economica quali quelli che stiamo attraversando.

E' mio interesse promuovere questa metodologia, naturalmente anche per i valori che esprime a prescindere della contingenza economica che stiamo attraversando: esso serve a far stare meglio le persone coinvolgendole in relazioni positive e dando loro il potere di esercitare la propria volontà (*empowerment* comunitario).

L'apporto teorico farà riferimento all'esperienza che ho sino ad ora descritto evidenziando l'esigenza di moltiplicare sperimentazioni analoghe, ma anche di impatto superiore a quella della struttura per minori oggetto della mia tesi, incrementando così la possibilità di raggiungere sempre maggiori successi nel coinvolgimento della popolazione, nella promozione del suo agio, abbandonando l'esigenza di focalizzare le risposte alle sole situazioni di disagio individualizzandole, cercando piuttosto di intervenire alle radici delle problematiche contemporanee: la mancanza di un governo condiviso dei beni comuni ed il soccombere della visone ecologica del mondo.

119 Michel Foucaul "*Spazi Altri. I luoghi delle eterotopie*" Mimesis Eterotopia 2001.

1. Il lavoro sociale con la comunità messo in pratica nella Casa di mattoni a confronto con tre diverse metodologie di lavoro sociale.

Ho scelto di evitare un confronto del metodo di lavoro che la Casa di mattoni si è proposta ed in parte ha realizzato con il territorio che circonda la struttura con le metodologie del lavoro sociale di rete sancite anche dalla normativa nazionale nella legge quadro 328/00[120], preferendo concentrarmi su ciò che gli educatori della struttura hanno cercato di costruire nei loro primi due anni di attività: un lavoro sociale con la comunità del paese di Monteleone di Fermo abbassando le soglie di accesso al servizio. Abbandonato il riferimento legislativo e metodologico che rappresenta la legge quadro 328, ho ritenuto utile andare a rispolverare le teorie che conoscevo sin dalla scuola di Servizio Sociale e che sentivo come più "mie" perché tutt'ora fonte della mia personale riflessione sull'operato dell'assistente sociale e sul ruolo da assegnare ai servizi sociali.

Le teorie di Angela Zucconi sono il frutto della sua esperienza, dalla sua intuizione e dall'influenza che ebbe in entrambe la conoscenza con Adriano Olivetti. Ho gradito inserire in questa riflessione anche l'impianto teorico più dettagliato (rispetto a quello della sua "maestra") dell'allievo della Zucconi, Marco Marchioni, che ho avuto modo di approfondire nella Facoltà di Servizio Sociale di Alicante in Spagna, infine ho ritenuto utile mettere in gioco, in questo confronto metodologico, una terza visione del lavoro sociale nella comunità, quello di Martini e Sequi, metodologia che personalmente non conoscevo, ma che ha ispirato in particolar modo uno degli operatori che hanno fondato la struttura Casa di mattoni nella scrittura del suo progetto. Tuttavia ho approfondito marginalmente le radici teoriche di quest'ultimo metodo, limitandomi a fornirne una spiegazione sostanziale, dal momento che l'impianto teorico di questi autori affonda le sue radici nella psicologia di comunità[121,] ho ritenuto piuttosto più opportuno mettere in gioco i "miei" riferimenti teorici scaturiti dagli studi di Servizio Sociale.

Ritengo particolarmente utile e pertinente il pensiero di Angela Zucconi per l'analisi che mi propongo di fare dell'esperienza della Casa di mattoni, nella definizione delle priorità e

120 Legge 8 novembre 2000, n. 328 "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali" pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 265 del 13 novembre 2000 - Supplemento ordinario n. 186.

121 La **Psicologia di Comunità** si può definire come un'area di ricerca e di intervento sui problemi umani e sociali, che si rivolge in modo particolare all'interfaccia tra la sfera personale e quella collettiva, tra la sfera psicologica e quella sociale . Amerio, P. "*Psicologia di Comunità*." Il Mulino, 2000.

delle scelte metodologiche. Anche se le esperienze e le teorie di questa intellettuale italiana sono lontane nel tempo, la loro freschezza ed attualità è sorprendente e, a mio avviso, seppur inconsapevolmente le sue scelte metodologiche si sposano perfettamente con quelle fatte dalla Casa di mattoni.

1.1 Brevi cenni biografici degli autori scelti tra le fonti del Servizio Sociale.

Viste le argomentazioni riferite all'importanza delle biografie che ho addotto nell'introduzione[122], darò al lettore dei brevi cenni biografici sugli autori che hanno difeso il metodo del lavoro sociale di comunità e che ho scelto di mettere a confronto con l'esperienza della Casa di mattoni,quale applicazione pratica di questo metodo.

1.1.1 Angela Zucconi.

Angela Zucconi è stata da me scelta quale insegnante di Marco Marchioni[123] ed in quanto esponente del servizio sociale con la comunità nel dopoguerra italiano, periodo nel quale questa metodologia visse un'epoca d'oro.
Ritengo utile collocare questa autrice nel contesto storico più amplio del lavoro sociale di comunità.
Il lavoro sociale di comunità iniziò a svilupparsi attorno alla fine degli anni cinquanta; nel 1958, per l'esattezza, quando si tenne a Palermo in un convegno internazionale su "La ricerca sociale e lo sviluppo di comunità nelle "*aree problema europee*". Alcune di queste aree si trovavano in Italia e in questi luoghi furono avviati progetti che intendevano attuare interventi che si ispiravano al lavoro di comunità centrato sullo sviluppo della partecipazione sociale, del coordinamento ed organizzazione delle diverse risorse attorno ai problemi reali del contesto realizzando una pianificazione sociale condivisa e partecipata. I progetti vennero pensati ed attuati in varie zone di Italia per lo più da soggetti esterni alle comunità territoriali, basti ricordare l'esperienza della Shell[124] a Borgo

122 Si veda a pag. 7.
123 Marco Marchioni è stato il primo autore che ebbi modo di studiare a riferimento del lavoro sociale con la comunità in Spagna.
124 All'inizio del 1954 la Shell Italiana, allo scopo di portare il proprio contributo alla soluzione di uno tra i

Mozzano (Lucca), l'OECE[125] in Sardegna. L'Olivetti nel Canavese[126], oppure da gruppi di volontari, come l'esperienza di Danilo Dolci a Partinico[127] o Salvinus Duynstee a Palma di Montechiaro[128]. L'obbiettivo dei vari progetti era soprattutto stimolare nella popolazione la presa di coscienza della dimensione sociale dei loro problemi e promuovere la loro capacità di affrontarli e risolverli. All'epoca il ruolo dell'assistente sociale era quello di aiutare la popolazione a risollevarsi dalla guerra, per la ricostruzione del Paese, ma anche per promuovere delle attività volte a informare e far conoscere i diritti e i doveri derivanti dall'essere cittadini di una repubblica. Lo scopo era, infatti, proprio quello di far sentire e

più rilevanti problemi dell'agricoltura italiana, decideva di prendere in considerazione gli aspetti e le possibilità della piccola proprietà contadina in un comune ad economia depressa e, dopo un paziente studio in collaborazione con l'Istituto di Economia e Politica Agraria dell'Università di Firenze, faceva cadere la sua scelta su Borgo a Mozzano in quanto la fisionomia di tale Comune rispondeva i maniera adeguata ai necessari requisiti di rappresentatività. [Fonte web: http://www.giardinoazalea.it/?page_id=6]

125 Il Progetto Sardegna dell'Oece (1958-1962) ebbe luogo a Seneghe e nei territori compresi nel cosiddetto "Triangolo Bosa - Macomer - Oristano" ed assunse le dimensioni sociali dello sviluppo, del capitale umano, della formazione e del capitale sociale come precondizioni dei progetti di sviluppo locale. Il modello di sviluppo e i metodi di attuazione prospettati si basavano sulle risorse locali – sia fisiche che umane – su quelle proprie della quotidianità, nonché su quelle potenziali, implicite nelle attività esistenti. L'esperimento dell'Oece si concluse con l'indicazione di un Centro di Ricerca e Formazione Internazionale per lo sviluppo locale in area mediterranea. Per maggiori informazioni si consiglia il testo di Anna Anfossi "*Società e organizzazione in Sardegna. Studio sulla zona di Oristano-Bosa-Macomer*" Franco Angeli 1968.

126 Adriano Olivetti (1901 – 1960) è stato un imprenditore, ingegnere e politico italiano. Egli ha manifestato una forte affinità con la tradizione di pensiero e di intervento operativo denominata "sviluppo comunitario" proponendosi di unificare nell'ambito dello stesso intervento attività volte sia alla promozione dello sviluppo economico che alla crescita culturale del territorio. Nel 1955 Olivetti decide di mettere in campo queste idee nel Canavese attraverso il GTCUC, gruppo tecnico per il coordinamento urbanistico del Canavese, L'UCUC, ufficio consulenza urbanistica del Canavese e l'I-RUR, Istituto per il Rinnovamento Urbano e Rurale del Canavese con lo scopo di promuovere nuove attività industriali e agricole nel territorio; combattendo da una parte la disoccupazione nell'area canavesana e, dall'altra, scongiurando l'inurbamento di quelle popolazioni a Ivrea. [Fonte: Michele Mornese, "*L'eresia politica di Adriano Olivetti*" Lampi di Stampa 2005. Si veda anche U. Serafini, "*Adriano Olivetti e il movimento di comunità. Una anticipazione scomoda un discorso aperto*." Officina Edizioni, Roma, 1982.]

127 Danilo Dolci (1924-1997) è stato un sociologo, poeta e attivista della nonviolenza italiano. Dal '52 al '56 Danilo Dolci e un piccolo gruppo di volontari collaboratori si inserirono nel vivo della tragica realtà siciliana, condividendo la vita quotidiana della parte più misera della popolazione locale. Questa esperienza diede frutti di sostanziale importanza su due diversi piani: da un lato, richiamò l'attenzione dell'opinione pubblica italiana e mondiale su una cruda realtà da molti ignorata o mal conosciuta (il digiuno di Trappeto, lo "sciopero alla rovescia" sulla trazzera di Partinico, l'arresto di Danilo e dei sindacalisti, il relativo processo, ecc.); d'altro canto, permise a Dolci e al piccolo nucleo dei suoi amici e collaboratori di iniziare uno studio approfondito dell'ambiente che li circondava, cominciando ad individuare le componenti dei fenomeni economico-sociale di quelle zone e ad indagare con rigore sulle interferenze ed interdipendenze di manifestazioni e situazioni caratteristiche della Sicilia occidentale: arretratezza economica, disoccupazione e sottoccupazione, basso livello tecnico – culturale, difficoltà alla vita associativa, mafia. [Fonte: Paola Savoldi "Giochi di partecipazione. Forme terriotiali di azione collettiva" FrancoAngeli/Diap 2006]

128 Si veda in G. Leone, "*Territorio e società in Sicilia negli anni cinquanta e sessanta nell'esperienza di Danilo Dolci, Salvinus Duynstee e Tullio Vinay"*, Anvied , Palermo 1993 e Raffaello Rubino "*Palma e Licata:esperienze di sviluppo comunitario***"**, Ando Editori, 1966.

diventare le persone dei cittadini attivi ed attenti ai bisogni della propria comunità.

Negli anni '60 molte scuole di servizio sociale, attraverso l'assistenza tecnica dell'AAI[129] inserirono nei propri piani di studio l'insegnamento di servizio sociale di comunità[130], come pure numerosi, furono in quegli anni i convegni di approfondimento sulla materia[131]. Si cercò in questi congressi di definire e specificare meglio i contenuti e gli obbiettivi del servizio sociale di comunità distinguendo tra "sviluppo di comunità", che riguardava soprattutto il miglioramento delle condizioni di vita di una popolazione residente in un certo territorio, utilizzando le risorse informali disponibili e stimolando la partecipazione delle persone, e "organizzazione di comunità", che si riferiva maggiormente alla necessità di pianificare, coordinare e gestire in maniera funzionale e organica le risorse ed i servizi per far fronte ai reali bisogni della popolazione. Si ipotizzava che il lavoro con la comunità dovesse seguire la medesima sequenza metodologica (conoscere, valutare, progettare e valutare) del lavoro che si svolgeva sul caso singolo e avesse alla base gli stessi principi ispiratori e gli stessi valori.

Dopo l'inquadramento del periodo storico che vide Angela Zucconi protagonista di varie esperienze di lavoro sociale con la comunità, passo a dare alcuni cenni biografici prima di introdurre le sue argomentazioni teoriche e raffrontarle con l'esperienza della Casa di mattoni.

Angela Zucconi (1914 – 2000), storica, traduttrice, scrittrice, ambientalista ed insegnante, tra varie materie, anche di servizio sociale. Si laurea in lettere a Roma, oltre al suo amore per la poesia, la letteratura e la storia, Zucconi matura nel dopoguerra altri interessi, già nel 1943 stringe amicizia con Adriano Olivetti. In un suo scritto tardo dirà "*Il movimento di comunità è il solo caso in cui è presente un preciso, anche se difficile, riferimento teorico, quello de "l'Ordine politico delle comunità"*[132] *di Adriano Olivetti, ed è anche il*

129 Presidenza dell'Amministrazione degli Aiuti Internazionali. L'AAI nel periodo della ricostruzione, ebbe il compito di distribuire gli aiuti internazionali destinati all'assistenza, ed, inoltre, di gestire i consistenti fondi ricavati dalle vendite dei prodotti provenienti dall'estero a titolo gratuito e immessi sul mercato interno nazionale. Questo sistema di aiuto era finalizzato ad agevolare la ripresa dell'economia italiana.

130 Si veda *Il ruolo dell'AAI nella formazione delle scuole di servizio sociale (1947-1953)* La Rivista di Servizio Sociale, n.4/2000, scaricabile dal sito http://www.rivistadiserviziosociale.it/UserFiles/File/Articoli_Rita_Cutini.pdf

131 Convegno di Gibilmanna (Palermo) del 1962 su "Il ruolo del servizio sociale nello sviluppo di comunità", il Convegno di Teolo (Padova) del 1963 su "Problemi e prospettive di teoria e metodo del servizio Sociale di Comunità" e il Convegno di frascati del 1964 dedicato al lavoro di comunità. [Fonte: L. Gui" *Le sfide teoriche del Servizio Sociale*" Carocci Faber 2004]

132 Nel 1945 Adriano Olivetti pubblica presso le Nuove Edizioni Ivrea il libro "*L'ordine politico delle Comunità*". Il libro raccoglie le riflessioni sull'organizzazione dello Stato, compiute dall'industriale

solo caso a metà strada tra il filone politico istituzionale e la sperimentazione pratica."

Dopo aver abbandonato gli studi letterari la Zucconi ha svolto con continuità, coerenza ed impegno l'attività di lavoro sociale dal 1946 al 1974.

La vita di Angela Zucconi è quella di una donna appassionata che riesce a impegnarsi nella solidarietà sociale e a coltivare la sua vocazione di studiosa, di scrittrice e di raffinata traduttrice dal tedesco e dal danese. Tra i suoi amici troviamo Giuliana Benzoni[133] promotrice del Movimento di collaborazione civica[134], ed il filosofo Guido Calogero[135], fondatore del Cepas[136], una scuola per gli assistenti sociali di cui la nomina direttrice, carica che mantenne negli anni '50 e '60. E' stata inoltre docente di lavoro sociale di comunità presso la stessa scuola e ricercatrice per la Fondazione Adriano Olivetti. Con Adriano Olivetti partecipò alla costruzione del villaggio «La Martella» in Lucania[137] dove nacque il suo impegno per il Sud. Angela Zucconi con la sua "religiosità laica" ha preso parte ad iniziative di riforme sociali che il Cepas e associazioni come il Movimento di

piemontese durante gli anni del confino svizzero: secondo Olivetti al centro dell'organizzazione dello Stato deve essere la Comunità, unità territoriale dai contorni geografici imprecisati, culturalmente omogenea e economicamente autosufficiente. Sulla scia della pubblicazione del libro e della sua diffusione, si fonda nel 1948 a Torino il Movimento Comunità. L'organizzazione del Movimento è territoriale: vengono infatti creati i centri comunitari, che hanno il compito di organizzare il consenso politico e allo stesso tempo iniziative culturali, che contribuiscano a elevare il livello di vita dei piccoli centri canavesani investiti dal processo di industrializzazione. La proposta del Movimento Comunità attira molti intellettuali, anche di diversa formazione politica e culturale, trovando una certa adesione oltre che nel Canavese, anche in molte regioni italiane. [Fonte: Pagina web della Fondazione Adriano Olivetti visitabile al link http://www.fondazioneadrianolivetti.it/lafondazione_speciali.php?id_speciali=18]

133 Giuliana Benzoni nasce a Milano nel 1895 e partecipa all'ambiente politico letterario romano attraverso il nonno, Ferdinando Martini, letterato toscano e ministro delle Colonie del Governo Salandra. Si forma nella Firenze de «La Voce» è intrinseca di Gaetano Salvemini, Giovanni Amendola e degli innumerevoli intellettuali che dettero il "tono" alla locale cultura. [Fonte: http://www.polistampa.com/asp/sa.asp?id=27381]

134 "Il Movimento di collaborazione civica – si legge nel sito dei Beni Culturali– si occupò nell'immediato dopoguerra dell'educazione degli adulti e, per mezzo dell'Umanitaria e del Fronte della cultura, diede impulso alla fondazione dell'Unione italiana della cultura popolare".

135 Guido Calogero (1904 – 1986) è stato un filosofo, saggista e politico italiano. Per maggiori informazioni si visiti la pagina web http://www.filosofico.net/calogero.htm

136 Si veda per la storia di questa scuola si veda l'articolo di Rita Cutini "*Il Servizio Sociale Italiano nel secondo dopoguerra: La nascita del Centro di Educazione per Assistenti Sociali (CEPAS) di Roma*" scaricabile dal sito http://www.rivistadiserviziosociale.it/UserFiles/File/Articoli_Rita_Cutini.pdf

137 Nel 1949, dopo la pubblicazione di *Cristo si è Fermato ad Eboli* di Carlo Levi e dopo l'inizio delle lotte popolari per la terra, Matera è al centro dell'attenzione nazionale ed internazionale, come "capitale simbolo" dell'universo contadino. Per il risanamento dei rioni "Sassi", nell'ambito di una ristrutturazione del territorio agricolo, la missione americana ECA progetta la fondazione di un borgo rurale. Adriano Olivetti con l'UNRRA-CASAS e l'INU forma una commissione disciplinare per lo studio della città e dell'agro di Matera. L'architetto materano Ettore Stella sarà incaricato della redazione del progetto del villaggio UNRRA CASAS per i nullatenenti, poi affidato all'arch. Quaroni a seguito del suo decesso, il villaggio era destinato ad accogliere i primi sfollati dei "Sassi". Il borgo è pertanto opera di grande rilevanza della corrente Neorealista del Razionalismo italiano. [Fonte Wikipedia 22.01.13]

collaborazione civica e per la lotta all'analfabetismo svolgevano e che hanno lasciato il seme di un rinnovamento morale e civile nella nostra società. Negli anni 1958-60 ha diretto il Progetto Pilota per l'Abruzzo ritenuto uno degli esperimenti più significativi nel campo dello sviluppo comunitario e dell'educazione degli adulti, ispirato al pensiero personalista di Adriano Olivetti.

La vocazione di Angela Zucconi per il servizio sociale non era lo studio del caso, perché, riteneva l'approccio individualizzante troppo limitante e riduttivo in una società come quella dell'Italia dell'epoca, assillata dalla fame, dalla disoccupazione e dall'analfabetismo. A tale proposito scriveva[138] "*Il servizio sociale deve essere la proiezione dei problemi sociali tipici di una nazione*".

Ho scelto di "rispolverare" questa autrice del Servizio Sociale e promotrice dell'attivismo sociale largamente inteso in quanto rappresentante di un'epoca in cui il lavoro sociale con la comunità veniva visto come uno strumento per ricostruire una società che si risollevava dalla crisi della guerra mondiale; oggi, seppur non si possa dire che l'Italia sia reduce da alcuna guerra, emerge comunque l'esigenza nella nostra società di riformare un tessuto sociale che assicuri una maggiore equità sociale ed economica.

1.1.2 Marco Marchioni.

Nasce a Bologna nel 1937, assistente sociale e sociologo, allievo di Angela Zucconi. Lavora per alcuni anni al Sud Italia. Giunge in Spagna negli anni '60 e dirige il primo progetto di sviluppo comunitario in zone rurali. A Barcellona e Madrid lavora come formatore di professionisti di lavoro sociale con la comunità. Torna in Italia per dirigere le relazioni internazionali della Regione Emilia-Romagna e dirige per sette anni il Comitato Spagna Libera, in solidarietà con la lotta anti-franchista. E' stato dirigente nazionale CGIL dei lavoratori della costruzione. Ritorna in Spagna nel 1985 e si impegna in numerose esperienze di lavoro sociale comunitario in varie regioni spagnole (Galizia, Andalusia, Catalogna, Isole Canarie, Paesi Baschi, Valenzia, Madrid, Extremadura e Navarra). Collabora in qualità di consulente del Comitato per la lotta alle dipendenze del Governo

138 Giuseppe Certomà (a cura di), "*Angela Zucconi. Il lavoro sociale di comunità come partecipazione dal basso*". Sensibili alle Foglie, 2008.

della Provincia di Buenos Aires (Argentina) durante tra il 2002 e il 2003 in programmi denominati "Città di prevenzione".
Attualmente risiede a Palma di Gran Canaria dove realizza consulenze in qualità di esperto di processi partecipati attraverso l'Istituto Marco Marchioni Comunidad Participaciòn Desarrollo[139].

1.2 Il metodo del lavoro sociale con la comunità: un confronto tra le proposte metodologiche dei differenti autori e la metodologia messa in pratica nell'esperienza della Casa di mattoni a Monteleone di Fermo.

Il metodo di lavoro di comunità definito dalla **Zucconi**[140], prevede che per due mesi si dia avvio alla *fase esplorativa* e non si faccia altro che studiare l'ambiente nel quale o meglio, con il quale, si andrà ad operare, il suo metodo per studiare l'ambiente è assumere un atteggiamento di ascolto verso ciò che la gente dice sui problemi del paese, non senza essersi prima presentata alle autorità ed aver spiegato chi la manda e perché. In questi colloqui esplorativi, famiglia per famiglia, secondo Zucconi, l'assistente sociale si presenterà come è: non dispone di aiuti finanziari a beneficio dei singoli o dei gruppi e né presume di conoscere la comunità, per qualche dato statistico che abbia in mano, insieme alla carta topografica della zona o per qualche lettura che abbia fatto. Pure avendo in mente tutti i dati obbiettivi possibili, se l'operatore sociale non conosce che cosa la comunità sa di sé stessa, come valuta quello che sa, che cosa è disposta a fare, possiamo dire che l'assistente sociale che esplora la realtà su questa comunità non sa nulla.
Una fase di investigazione simile, come vedremo si ritrova in tutti e tre gli autori scelti, gli operatori della Casa di mattoni, avendo seguito più alla lettera la metodologia di Martini e Sequi non hanno contemplato altri metodi del lavoro con la comunità, tuttavia, la fase di ricerca dove l'operatore (nel caso della Zucconi, l'assistente sociale) si rivolge ad ogni famiglia del territorio per ascoltare il suo punto di vista sulle problematiche che le riguardano, è simile a una tappa intermedia della ricerca-azione intrapresa dagli educatori

139 *Trad.* comunità partecipazione e sviluppo. Si veda la pagina web dell'Istituto http://institutomm.ning.com/
140 Giuseppe Certomà (a cura di) *op. cit.*

della Casa, dove dopo aver interloquito con autorità e leaders formali ed informali si sono rivolti direttamente alla popolazione chiedendo quali fossero i loro bisogni.

Nella seconda fase denominata dell'*informazione,* Zucconi si propone di fornire alla comunità tutte le informazioni sulla realtà economica e sociale della realtà che li circonda. Si da il via pertanto a riunioni di gruppo, letture e proiezioni video atti a fomentare il desiderio della comunità di conoscere sé stessa ed i problemi del proprio inserimento nella vita nazionale.
Il passaggio da un fase all'altra non è segnato da una linea netta di demarcazione, al contrario le attività della prima e della seconda fase si combinano e si integrano.
La terza fase è quella dell'ascolto in cui gli operatori sociali ascoltano le soluzioni che la gente propone assicurandosi che queste siano largamente condivise. Nella quarta fase si vede la comunità assumere delle precise responsabilità per l'esecuzione di determinati progetti concreti, in questi momenti ci si può avvalere dell'assistenza tecnica di esperti.
Nella Casa di mattoni queste fasi sono state scandite diversamente: i risultati della ricerca-azione sono stati presentati al territorio, in essa emergevano i bisogni della comunità di fronte alla mancanza di servizi per l'aggregazione dei giovani, la Casa nella stessa occasione si è presentata alla comunità quale servizio già configurato ed ha prestato la sua disponibilità ad aiutarla a dotarsi di spazi ed attività adatte alla popolazione più giovane. Possiamo dire che l'approccio quindi è molto diverso: gli operatori della Casa non hanno studiato la storia e l'economia della comunità locale con la quale si stavano confrontando, né hanno scelto di approfondire altri problemi che pure erano emersi, quali ad esempio la ricerca di una occupazione fuori dal territorio del paese per molti degli autoctoni[141], la scelta è stata motivata dato che non prevedevano di organizzare un piano di sviluppo comunitario vero e proprio, quanto piuttosto di fornire un'occasione per la comunità di trovare una risposta a uno dei suoi problemi emergenti, nonché proporre uno spazio ed un servizio che pur se già preconfezionato in certi aspetti (accoglienza a minori, struttura residenziale) prevedeva di aprire le sue porte alla comunità del paese, perché anch'essa trovasse negli spazi del servizio una risorsa per la propria aggregazione.
Angela Zucconi individua nel suo metodo di azione la famiglia come l'unità di misura

141 Si ricordi la partecipazione di due donne del paese al corso di formazione che si tenne prima dell'apertura della stessa.

della comunità. Un progetto che implichi la messa in pratica di differenti attività che fomentano apprendimenti collettivi impone di riconsiderare il lavoro di gruppo tra vari soggetti, padri, madri, figli, vicini, quale lavoro con individui non membri di un gruppo specifico quanto piuttosto di un nucleo familiare e quindi vederli al centro di una naturale sfera di influenza: chi torna a casa la sera dalla lettura di un libro al centro sociale racconterà ciò che ha a ascoltato alla propria famiglia attirando altri membri del nucleo: il reperimento di famiglie-pilota risulterà utile non solo per le iniziative di carattere educativo, ma anche per quelle di carattere economico.

Nel tempo nella Casa di mattoni sono emerse delle figure che si sono lasciate coinvolgere più di altre nella vita della struttura, ma questo distaccarsi dal gruppo degli altri abitanti per aver espresso un maggiore coinvolgimento non è stato al centro di una vera e di vera e propria ricognizione agita dagli operatori della Casa. Questi rapporti, più profondi rispetto a quelli costruiti con altri abitanti si sono consolidati in un modo abbastanza naturale nel corso del tempo.

Zucconi è convinta che quando l'assistente sociale, nell'esercizio della sua professione, non è più soltanto responsabile di un certo numero di casi, ma di un intera comunità, lo studio dei mali o dei disagi che affliggono questa data comunità si identifica con una ricerca storica. In questo caso, oltre dover differenziare le professionalità di chi ha applicato questo metodo (educatori, insegnanti, animatori di strutture residenziali) contro la figura dell'assistente sociale[142] promossa da Zucconi, il tipo di ricerca degli educatori della Casa non è definibile come "storica" direi piuttosto che la loro ricerca è stata contemporanea all'apertura della struttura e finalizzata a comprendere la situazione presente del gruppo umano che vi abitava attorno, le radici storiche del borgo paesano non sono state ricercate.

Zucconi ritiene che l'assistente sociale, nell'iniziare ad approcciare un contesto comunitario ed i suoi *leader*, deve tener presente che non deve lavorare né per fiancheggiare la *leadership,* né contro di essa, non perché la giudichi buona o cattiva, ma perché la cosa non lo riguarda: operare per rafforzare o indebolire la leadership è diritto e responsabilità esclusiva della comunità. L'attenzione dell'assistente sociale in questi

142 Più avanti si aprirà un confronto sulle professioni ritenute più idonee all'applicazione di questo metodo. Si veda pag. 182.

contatti con le famiglie sarà invece rivolta all'individuazione delle persone che possono essere civicamente impegnate al problema del ricambio e della espansione della *leadership*.

Gli educatori della Casa di mattoni hanno avuto di fatto un incontro-scontro con la pubblica amministrazione: gli amministratori richiedevano alla struttura di ospitare un'utenza diversa[143], ma questo scontro si è prodotto nel momento in cui hanno calato una proposta ben definita in una struttura della quale avevano ottenuto la gestione, non nel momento in cui hanno proposto alla comunità di Monteleone di Fermo di usufruire degli spazi della struttura. Naturalmente si è venuta a creare un'ambivalenza del loro ruolo: organizzatori di un servizio non rivolto direttamente all'utenza della comunità paesana, ma anche agenti di socializzazione in qualità di "volontari". Il primo ruolo ha creato conflitti con l'amministrazione, non il secondo.

L'assistente sociale a cui si riferisce Angela Zucconi nei suoi scritti, nel presentarsi casa per casa avrà chiarito che uno degli aspetti del suo lavoro consiste nell'organizzare delle riunioni. Vi potranno essere delle riunioni dedicate ad un programma di sviluppo culturale della comunità, o riunioni in cui la gente discute i problemi del paese. Per quanto riguarda il primo tipo di riunioni è l'assistente sociale che le promuove ed il programma è da lui deciso perché l'educazione degli adulti fa parte del lavoro dell'assistente sociale di comunità. Nel secondo caso, invece nelle riunioni per discutere un problema, per prendere organizzare una iniziativa, il ruolo dell'assistente sociale è semplicemente quello di leader della discussione, attento al modo di realizzare l'obbiettivo che il gruppo di propone, più che all'azione concreta; in queste riunioni l'assistente sociale avrebbe apportato il suo contributo con suggerimenti ed idee per le sue competenze e conoscenze in materia di enti ed istituzioni o suggerito l'intervento di un tecnico quando una determinata iniziativa si arena: può rendersi necessario un vero e proprio studio di un determinato settore, studio e parere devono in ogni caso tornare alla comunità, perché questa ne sia informata e discuta i risultati nelle riunioni.

In questo passaggio si entra nel cuore del metodo di lavoro sociale con la comunità della Zucconi e ci si rende conto che le riunioni alle quali la cittadinanza è stata invitata a partecipare nella struttura da me descritta non hanno mai avuto l'intento esplicito di

143 Si veda a pag. 58 quanto espresso dal Consiglio comunale.

educare la comunità e in merito alle riunioni in cui si discutono i problemi del paese potremmo dire che le uniche organizzate sono state quelle finalizzate alla restituzione di quanto emerso dalla ricerca-azione, indubbiamente sono seguiti altri momenti di confronto, ma più informali e meno strutturati, momenti in cui i giovani del paese, gli educatori ed i ragazzi della comunità hanno organizzato delle attività o hanno elaborato la loro richiesta all'amministrazione pubblica di avere uno spazio di aggregazione per i giovani del paese. Non vi è stato mai negli educatori della Casa l'intento di proporre alla comunità un percorso vero di risoluzione dei suoi problemi mediando tra i conflitti e le problematiche interne ad essa. Per far questo sarebbe stato necessario avere in carico la comunità intera e non l'utenza della struttura. Indubbiamente le forze degli educatori da questo punto di vista erano limitate.

Il modo di procedere della Zucconi era mirato a correggere i mali dell'amministrazione politica accentratrice e criptica nell'uso del suo stesso linguaggio, di una realtà politica isolata dalla realtà sociale e dei tecnici avvezzi ad intendersi solo tra loro. Inoltre Zucconi sottolinea come spesso nel lavoro sociale si pretenda la partecipazione dei cittadini nonostante non si sia comunicato con chiarezza a che cosa si partecipa e con chi, come pure è comune tra gli assistenti sociali l'errore di concepire la partecipazione come un dovere non sentito da parte della comunità, mentre è innanzitutto un diritto difficile da esercitare, per come si è organizzata la vita moderna. A proposito, lo stesso Marco Marchioni, suo allievo, in più di un contesto[144] ha ribadito come il messaggio di Angela Zucconi alla professione sia a tutt'oggi valido ed attuale.
L'obbiettivo che la Casa di mattoni si proponeva nel coinvolgere la comunità territoriale non è mai stato identificato dagli educatori della Casa nei termini di una azione volta a decentrare l'azione politica piuttosto dal riconoscimento di una competenza educativa ai cittadini del paese, derivava il tentativo di realizzare un loro coinvolgimento nella vita della struttura. Per quanto riguarda l'errore evidenziato da Zucconi, che avrebbero potuto commettere anche gli educatori della Casa, ovvero pretendere la partecipazione quale dovere degli abitanti, non credo che la mia ricerca possa essere andata così a fondo da dipingere con esattezza atteggiamenti più o meno espliciti degli attori coinvolti. Certo è

144 Tra gli altri nella conferenza tenutasi presso l'università dei Paesi Baschi nel 2011, di cui è disponibile un video al sito http://www.youtube.com/watch?v=4wi0G-v0Nko

che l'aspettativa iniziale degli educatori rispetto al fatto che la comunità si sarebbe in qualche modo coinvolta nella realizzazione del progetto concepito per la struttura era forte, non sarei in grado di dire fino a che punto vi era una pretesa perché questo avvenisse, certo è che la proposta degli educatori è stata compresa fino al punto in cui vi era la possibilità da parte della comunità di usufruire di un servizio e di uno spazio, non quando si è trattato di difenderla come qualcosa che gli appartenesse. Il fatto che gli abitanti identificassero la Casa come qualcosa di altro da sé è emerso in presenza di un conflitto che è terminato di fatto con una chiusura. Si potrebbe quindi ipotizzare che la loro partecipazione alle attività della struttura fosse legato a motivi utilitaristici più che a valori interiorizzati, quali l'importanza di fornire accoglienza ai nuovi cittadini minori di età facendosi carico, in parte, anche della propria educazione.

Il secondo autore che ho scelto di mettere a confronto con il metodo di lavoro con la comunità applicato nella struttura è **Marco Marchioni**[145]**;** egli considera destinatari del lavoro sociale con la comunità i cittadini, scardinando il concetto di utenza dei servizi sociali, l'utilizzo di questo termine segnerebbe un limite degli interventi ad un gruppo della popolazione di un dato territorio, cosa che è contraria al principio del lavoro sociale con la comunità. La parola cittadino e cittadina secondo Marchioni include anche gli immigrati e tutti i soggetti che risiedono di fatto in un territorio.
Questo concetto è stato pienamente applicato, difeso e rispettato nell'ambito dell'esperienza della Casa di mattoni: gli educatori hanno lavorato in un contesto interculturale considerando che la loro offerta educativa andava ampliata a tutta la comunità, la quale, una volta coinvolta avrebbe partecipato alla gestione dei servizi educativi e ne sarebbe stata anche destinataria. Anche gli educatori della Casa così come Marchioni hanno respinto quindi il concetto di servizio pensato solo ed esclusivamente per un unico collettivo portatore di un bisogno.

Marchioni crede che chi si avvicina all'applicazione del metodo del lavoro sociale con la comunità deve conoscere innanzitutto le dinamiche globali che implicano oggi giorno la scarsezza di certe risorse, quali il lavoro e le risorse pubbliche, e solo in seguito l'operatore

145 Marco Marchioni “La Utopia posible. La intervenciòn comunitaria en las nuevas condiciones sociales” Editorial Benchomo, 1994.

si concentrerà nella conoscenza del territorio sul quale si andrà a concretizzare la sua azione. Il territorio è di fatto in grado di condizionare positivamente o negativamente la vita della popolazione, studiandone la conformazione urbanistica, la sua relazione con altri territori e la rete dei collegamenti si potrebbero individuare barriere fisiche che potrebbero determinare barriere sociali, economiche e culturali che si pongono ad ostacolo della comunicazione tra le fasce della popolazione.
Sicuramente le dinamiche globali che influenzano la vita odierna non sono sconosciute agli educatori, ma essi si sono concentrati, nella loro inchiesta sulla comunità di Monteleone, nel far emergere la socialità, le relazioni e le carenze che queste eventualmente soffrissero, come pure ruoli e relazioni di potere. Hanno rilevato cioè ciò su cui speravano di poter lavorare, le dimensioni della vita comunitaria che avrebbero potuto in qualche modo promuovere ed influenzare. Gli ostacoli di un paese lontano da grandi centri, poco servito dai trasporti pubblici e configurato in un sistema di case sparse è stato sin da subito lampante per gli educatori, ma più che un interesse a percepire le relazioni attraverso il territorio essi si sono concentrati nel comprendere le relazioni in sé e gli ostacoli individuati dagli abitanti perché queste fossero possibili. Gli operatori della Casa di mattoni si sono posti quindi nell'ottica di un lavoro con la comunità, ma senza "prendere in carico" tutte le problematiche che interessano la popolazione.

La popolazione, secondo Marchioni, deve essere conosciuta dal punto di vista statistico e sociologico, ma ancor più è importante conoscere le organizzazioni sociali che operano nel territorio, i gruppi e le associazioni esistenti e le persone che svolgono il ruolo di amministratori o responsabili.
Le risorse della comunità vanno tenute altrettanto presenti, pubbliche, del privato sociale e del volontariato ed è importante identificare in che ambiti della vita comune operino (educazione, sanità, cultura, tempo libero, ecc.) e quali siano i destinatari dei loro interventi.
Le reti ed il tessuto sociale di Monteleone è stato finemente analizzato durante la ricerca-azione realizzata dagli operatori, essendo anzi esso stesso al centro della loro ricerca. Comprendere le potenzialità della collettività con la quale sarebbero entrati in relazione è apparso subito ancor più importante del percepire le sue carenze[146]. Nonostante però gli

146 Così come sostengono Martini e Sequi nel loro testo, si veda più avanti la nota 150 a pag. 174.

educatori avessero individuato la rete dei servizi sociali del territorio, bisogna rilevare una qualche disfunzione nel momento in cui questa stessa rete non ha partecipato né sostenuto questo progetto di coinvolgimento degli abitanti nelle attività di un servizio sociale. Gli educatori nel corso delle mie interviste hanno solo in un caso menzionato i Servizi Sociali di Ambito per riferire che questi si erano occupati di invitarli ad una formazione, ma in nessun caso hanno riferito in merito ad aiuti ricevuti, né ad incontri utili a pianificare le attività. L'assistente sociale di riferimento del territorio non riceve nella zona di Monteleone, ma essendo comunque questo uno dei territori che sono stati affidati all'ambito delle sue competenze avrebbe comunque dovuto interessarsi a questa iniziativa, come pure gli educatori avrebbero potuto ricercare maggiormente un suo appoggio. In quest'ottica si può davvero dire che il lavoro degli operatori della Casa nei loro primi due anni di vita è stato un vero lavoro con la comunità che ha scarsamente coinvolto le istituzioni.

Infine, Marchioni, sostiene che non si può prescindere dal conoscere i bisogni, aspirazioni, problemi ed interessi della comunità. Come è noto ai professionisti del Servizio Sociale la domanda va però differenziata. Bisogna innanzitutto evitare di confondere cause e conseguenze nel processo di identificazione dei bisogni, come pure si deve cercare di collocare temporalmente i bisogni, quelli odierni, quelli che sono di lunga data e quelli che verranno espressi in un prossimo futuro, dato che ad essi corrispondono interventi assistenziali che sono stati attivati nel passato, gli interventi odierni e interventi preventivi che si possono pianificare pensando alle evoluzioni future.
Ci sono infine necessità che rimangono sconosciute ai servizi perché non si manifestano apertamente e che il lavoro sociale di comunità dovrebbe permettere di far affiorare perché siano prese in considerazione e perché vengano affrontate anche con mezzi meno tradizionali, quali il lavoro dei servizi educativi di strada[147] o con interventi di animazione socio-culturale.
A mio modesto parere gli educatori, hanno scavato poco nei bisogni di socialità espressi dagli abitanti, o meglio ne hanno interpretati solo una parte. Dalla ricerca-azione, come mi hanno riferito è emersa la preoccupazione per i giovani abitanti del posto che non

147 Si veda a pag. sull'*outreach*. Marchioni lo denota come un lavoro di approfondimento rispetto al metodo di lavoro con la comunità.

avevano a disposizione luoghi di aggregazione. Circa 10 componenti di una comunità quindi erano i soggetti al centro delle preoccupazioni di almeno altre 440 persone circa; indubbiamente la preoccupazione delle generazioni adulte e anziane verso la propria discendenza è genuina, ma mi ha lasciato perplessa il fatto che questo fosse davvero il principale cruccio della comunità paesana. Ho avuto l'impressione che gli educatori si fossero implicati nell'offrire un servizio che fosse a loro portata, comunque richiesto dalla comunità, ma non quale priorità, nell'intenzione di risvegliare tramite il coinvolgimento del collettivo dei giovani del paese anche altre energie sopite negli adulti del posto. Indubbiamente la proposta di dare un servizio ai giovani avrà visto d'accordo i cittadini adulti di Monteleone che non si saranno dovuti mettere in discussione, né avranno dovuto modificare le loro relazioni nel riunirsi per arrivare ad accordare gestioni e soluzioni condivise in merito a un qualche bene comune che si sarebbe dovuto andare ad individuare.

Il metodo di lavoro sociale con la comunità di Marchioni è molto articolato, mi propongo di sintetizzarne i passaggi fondamentali e rimando ai suoi scritti teorici[148] per maggiori approfondimenti.
Egli organizza il lavoro dell'*équipe integrata*[149] per aree di intervento. Vi è l'area dell'*organizzazione comunitaria*, ovvero il lavoro finalizzato all'organizzazione di risorse (pubbliche, private, del volontariato) di tipo istituzionale o formali perché vengano orientate al piano di sviluppo comunitario. In questa area si concentrano le azioni di coordinamento, programmazione e pianificazione.
La seconda area che Marchioni individua è quella dello *sviluppo comunitario*, di cui fanno parte tutte le azioni intraprese per potenziare e sviluppare il tessuto sociale della comunità e consiste nell'appoggio ed il sostegno alle associazioni esistenti per incrementare le possibilità di raggiungimento dei loro obbiettivi e favorire la nascita di nuovi gruppi ed associazioni includendo tutte queste realtà in processi di partecipazione al piano ufficiale di sviluppo, così come a tutte le attività che hanno come destinataria la comunità che si realizzano sul territorio.
Infine vi è l'area della *conoscenza e dello studio*, in quanto un processo di sviluppo

148 Marco Marchioni, *op. cit.*
149 Si veda più avanti a pag. 186.

comunitario non si può sviluppare senza la conoscenza scientifica, della comunità, dei suoi problemi e delle possibili soluzioni ad essi, per questo è necessario intraprendere studi e restituirli a tutti i protagonisti del processo di sviluppo comunitario.
A questo livello di organizzazione della propria azione con la comunità gli educatori della Casa non sono mai arrivati: il loro unico vero strumento è stata la ricerca-azione che è servita a realizzare contatti a tutti i livelli della comunità (dal formale all'informale) mentre stimolava tra gli abitanti un dibattito e possibili soluzioni in merito alle problematiche esistenti. Tuttavia l'équipe degli operatori ha anche promosso, assieme alla cittadinanza alcune iniziative di aggregazione nel tessuto paesano di Monteleone, quali le polentate, Paesaggi Umani, ed altri eventi organizzati dalla pro-loco. Il lavoro di comunità esperito alla Casa di mattoni non si è mai espresso in un un vero e proprio piano di sviluppo comunitario capace di abbracciare le molteplici problematiche dell'esistenza di coloro che vivono in questo territorio, tuttavia ha inciso sull'offerta di opportunità vecchie (polentate, feste paesane) e nuove (cineforum e laboratori) dello stare insieme. Gli educatori hanno cercato di promuovere eventi e momenti ludici e di aggregazione che rafforzassero il tessuto sociale, ma questo tessuto non ha mai dato il passo all'utilizzo di queste possibilità di aggregazione per discutere e provare a risolvere alcuni dei suoi problemi.

Gli *strumenti* del metodo del lavoro con la comunità, per Marchioni, sono:

- la *cartina* del territorio dove sono segnalati le sedi amministrative, le risorse, i punti di incontro della popolazione;
- la *scheda della comunità* che include a sua volta tre tipologie diverse:
  - la scheda *personale* di tutte le persone con le quali si stabiliscono relazioni di lavoro;
  - la scheda *di ogni risorsa* distinta per i diversi settori;
  - la scheda *di ogni gruppo* e associazione esistente.
- La guida alle *risorse della popolazione*;
- la *monografia* sulla comunità che raccoglie dati e contenuti tanto globali che settoriali e un calendario degli interventi che si devono realizzare ogni tanto tempo. Essa permette di produrre il seguente strumento:

- il *quadro attuale* della comunità che scaturisce dalla conoscenza condivisa della realtà con tutti i soggetti della comunità che a sua volta permette di realizzare:
- la *programmazione della comunità* divisa per settore e per temi prioritari comuni e globali così come per progetti specifici;
- la *valutazione permanente* del processo e delle sue articolazioni
- la *documentazione del lavoro e del processo* che include rapporti trimestrali ed annuali per informare i protagonisti (amministratori, popolazione e tecnici) di tutti gli sviluppi del piano di comunità
- un *sistema organizzativo di riunioni* come parte integrante del lavoro che include le riunioni di équipe, quelle di valutazione e di programmazione del lavoro tanto trimestrale che annuale;
- i *cronogrammi* per aree di attività e generali del processo per evidenziare le articolazioni del lavoro e del processo nel tempo.

Probabilmente, l'unico, tra gli strumenti elencati, che è stato utilizzato nell'esperienza della Casa di mattoni è il *quadro attuale* che però non è sfociato in una programmazione, né ha prodotto tutti gli altri strumenti utili a scandire e valutare il processo in corso. Si ricordi comunque che il lavoro con la comunità fatto dalla Casa è stato intrapreso su base volontaristica da parte degli stessi operatori che hanno deciso di sperimentare delle soglie diverse di accesso al proprio servizio ed hanno abbandonato quasi subito l'abitudine di riunire la popolazione attorno ad un problema da risolvere, l'unica riunione organizzata a questo scopo ha dato di fatto inizio al percorso di promozione di un servizio di aggregazione giovanile cogestito con i ragazzi del paese.

Naturalmente, secondo Marchioni, tutti gli strumenti sopra elencati non servirebbero se non ci fosse la possibilità di ascoltare la comunità intesa non solo come il gruppo dei rappresentanti formali. L'ascolto fa parte del metodo del lavoro con la comunità e fornisce informazioni importanti tanto quanto i dati scientifici sulla realtà comunitaria. Di fatto dalla combinazione dei dati (oggettivi e soggettivi) nasce la comprensione e la conoscenza della realtà e delle sue possibili modifiche. L'ascolto della popolazione è un vero e proprio strumento della ricerca partecipata e comunitaria. L'ascolto avverrà in modo distinto se si sta ricevendo informazione da testimoni privilegiati appartenenti all'amministrazione, alla

popolazione e alle associazioni o se si starà ascoltando un gruppo più vasto di loro rappresentati.
Ricordiamo che in tutte le fasi i destinatari degli interventi sono tutti gli abitanti di un dato territorio e non solo i collettivi interessati da problematiche particolari.
L'ascolto nella fase iniziale della realizzazione del progetto della Casa di mattoni è stato realizzato in modo costante, successivamente questo ascolto della comunità è avvenuto nell'ambito di colloqui informali e non più in momenti strutturati come quelli della restituzione della ricerca da parte degli operatori della Casa, dove la comunità era stata chiamata (e quindi ascoltata) a dibattere e decidere sulle priorità di intervento. Il processo di ascolto-dialogo con la pubblica amministrazione probabilmente è stato falsato dalla scarsa adesione che le autorità comunali avevano al progetto di servizio pensato dalla cooperativa e dagli educatori della Casa, ovvero l'accoglienza di minori in età adolescenziale. L'amministrazione si è limitata a fornire uno spazio ai propri cittadini più giovani contiguo a quello della comunità per minori, ma, per gli educatori aver favorito questo processo non ha dato luogo ad un ritorno di immagine utile all'apertura di un dialogo significativo con l'amministrazione.

Marchioni sottolinea come tutti gli interventi predisposti coinvolgano le aree dell'educazione, della formazione professionale, della cultura e dell'educazione permanente; l'area della salute valorizzando le attività di prevenzione; l'area economica, del lavoro e dell'occupazione (e non solo della disoccupazione); l'area del tempo libero, dello sport e della cultura.
Come più volte detto, il lavoro con la comunità svolto dagli operatori della Casa si è concentrato in un intervento di promozione culturale, educativa e di attività del tempo libero, tuttavia una proposta che toccasse le difficoltà lavorative degli abitanti di Monteleone vi era stata: gli educatori avrebbero volentieri coordinato la gestione partecipata tra educatori, ragazzi ospiti della struttura e cittadini di Monteleone, dell'ostello cittadino, attualmente gestito direttamente dall'amministrazione comunale. Purtroppo però la stessa amministrazione non si è dimostrata sensibile a questa istanza. Purtroppo non ho avuto modo di comprendere dalle interviste effettuate agli educatori quale fosse stato esattamente il coinvolgimento della popolazione del territorio di fronte a

questa possibilità e il loro livello di protagonismo nel presentare questa richiesta all'amministrazione comunale.

Marchioni crede che il processo comunitario di sviluppo locale non esisterà se i diversi protagonisti, ed al primo posto la popolazione, non partecipano attivamente e direttamente ad esso. L'équipe integrata aiuta la popolazione ad organizzarsi utilizzando le risorse esistenti, valorizzandone delle nuove e ricercandone delle altre. L'équipe organizza un processo che permetterà attraversandolo alle persone di apprendere a partecipare. Naturalmente per fomentarla utilizzerà degli accoglimenti concreti in modo che per la popolazione la partecipazione non diventi un peso e per questo bisogna favorire la partecipazione di molti anche se ognuno di essi partecipi in modo limitato a qualcosa di concreto facendo si che tutti si sentano parte di un processo generale e più amplio. Tutto inoltre deve essere organizzato in modo che le persone perdano il minor tempo possibile e che le attività siano organizzate in orari che permettano la partecipazione. Chi si appresta ad attivare un processo di partecipazione deve essere molto accorto in tutto quello che fa per non creare aspettative che un domani si rivelino insostenibili e attento a non demotivare le persone che si avvicinano a questo processo volendo partecipare.
L'équipe integrata dovrà favorire la creazione di nuove realtà sociali non potendo prescindere da esse, perché altrimenti tutto il processo sarebbe affidato alle scelte politiche di gruppo di tecnici e si snaturerebbe.
Un adeguato sistema informativo organizzato attorno al processo comunitario è fondamentale secondo Marchioni ed esso dovrebbe essere in grado di dirigersi tanto ad amministratori, che popolazione che tecnici utilizzando differenti mezzi e linguaggi. L'informazione va prodotta sia dalla stessa équipe integrata che dai mezzi di comunicazione già esistenti con i quali va stabilita una relazione corretta; oltre a produrla poi sarà necessario organizzarla in modo sistematico e fruibile.
Tutte le informazioni, i dati e le relazioni che si sono create con i vari soggetti devono confluire in un'adeguata programmazione comunitaria suddividendo le attività che saranno realizzate su un lungo periodo (4 anni) e per le quali vengono individuati protagonisti come risorse ognuna con il suo ruolo specifico. Il resto della programmazione avrà anche obbiettivi a medio e breve termine per i quali si metterà in moto una valutazione

permanente. Tutto il programma abbraccerà una visione trasversale e intersettoriale. Strumenti dell'attuazione del programma saranno i protocolli di intesa utili anche ad integrare attività e settori diversi per il raggiungimento di un obbiettivo comune ed infine saranno indetti tavoli di lavoro settoriali che saranno promotori di iniziative utili a migliorare la situazione esistente.

Infine Marchioni precisa che la valutazione sarà sia interna ad ogni soggetto che è intervenuto nel processo, che pubblica, realizzata dagli amministratori, dai tecnici che lavorano nella comunità e della popolazione che ha collaborato.

Promozione dell'organizzazione di forme associative partecipate ed autonome, accompagnamento ad una partecipazione a misura delle esigenze e dei tempi della comunità, sostenibilità dei processi, efficacia comunicativa e trasparenza degli stessi, valutazione interna della partecipazione così come esterna... a tutto questo la Casa di mattoni non è arrivata mantenendo un livello molto alto di informalità nella gestione della partecipazione e dei processi che stati registrati in minima parte sino a quando essi non hanno cessato di funzionare del tutto. Indubbiamente gestire un piano di sviluppo comunitario avrebbe reso necessarie energie e tempi dedicati esclusivamente alla sua promozione e alla facilitazione delle dinamiche partecipative. Ricordiamo invece che lo scopo della Casa era quello di promuovere l'aggregazione e rafforzare le reti di solidarietà tra i cittadini mutuando solo alcune delle metodologie e degli approcci al lavoro con la comunità la Casa inoltre non si è mai ispirata alle metodologie da me proposte, proprie tra l'altro del Servizio Sociale professionale, ha piuttosto ritrovato degli spunti nel metodo di lavoro con la comunità che andrò qui di seguito a sintetizzare, confrontandolo sempre, con l'applicazione pratica che gli educatori mi hanno riferito di aver sperimentato.

E.R. Martini e R. Sequi[150] sostengono che tradizionalmente i servizi per la comunità e gli

150 E. Martini e Sequi "Il lavoro nella comunità Manuale per la formazione e l'aggiornamento dell'operatore sociale" Carocci Editore 1998.
Alcuni cenni biografici su **Elvio Rafffello Martini**: Nasce nel 1946. Socio fondatore e direttore di MartiniAassociati srl, società che si occupa di crescita personale e di sviluppo di comunità. Già presidente per 10 anni e socio fondatore di Asscom Professional S.r.l. (Associazione per lo Studio e lo Sviluppo della comunità). Docente a contratto di Psicologia di Comunità presso l'Università Cattolica di Milano Presidente dell'associazione di promozione sociale Communitas ASDCD a oltre 25 anni svolge attività di consulenza, di formazione e di ricerca azione partecipata nel campo del lavoro di comunità. Si occupo di Crescita personale, di Sviluppo Organizzativo e di Community Building in tutti quei contesti dove è possibile applicare un approccio di comunità per affrontare problemi sociali ed organizzativi.
Roberto Sequi dal 1978 e almeno sino al 1999 è stato titolare dell'insegnamento di "Sviluppo e

stessi operatori (assistenti sociali, psicologi, medici, psichiatri, infermieri, educatori) hanno dedicato la maggior parte delle loro energie ad aiutare le persone a superare il proprio stato di bisogno. Una mancanza, infatti, giustifica inequivocabilmente l'intervento del tecnico e di fatto questo stato di deficienza rappresentava il campo di interesse prevalente delle scienze umane applicate, mentre si approfondiscono i problemi degli individui, dei gruppi e delle comunità se ne approfondiscono poco le potenzialità e non ci si sforza affatto di capire come promuovere le competenze per migliorare la qualità della vita.

Gli individui che appartengono ad una comunità possiedono delle capacità, delle conoscenze che possono essere utilizzate per la soluzione dei problemi, l'operatore deve confrontarsi con queste capacità e valorizzarle.

Leggere una comunità per comprenderne problemi come potenzialità e risorse significa leggere globalmente questo sistema nelle sue varie articolazioni: l'unità territoriale, l'unità sociale, l'unità politica, l'unità economica, culturale, il profilo psicologico, quello dei servizi attivi, delle attività produttive, ecc.

Gli autori propongono la ricerca-intervento come modello di intervento psico-sociale con la comunità mutuata dalla psicologia comunitaria degli USA che ritengono dia luogo ad un processo integrato e dinamico "*conoscere è cambiare e cambiare è conoscere*". Se essa è condotta in modo appropriato può fornire indirizzi metodologici per la promozione della partecipazione nel territorio e far capire come far si che si attui una auto-promozione della comunità.

La ricerca-intervento è un processo che mira a stimolare la partecipazione e l'attivazione attorno al problema, proprio a partire da chi (gruppi di adolescenti, cittadini singoli o organizzati) ne è coinvolto, con l'obiettivo di favorire l'attivazione di un gruppo (o più gruppi) promotori che, coinvolgendo via via altri soggetti del territorio raccolgano dati, li elaborino ed individuino con i soggetti interessati risposte e possibili soluzioni.

In una ricerca-intervento finalizzata alla promozione di processi partecipativi nella comunità viene elaborata una mappa delle risorse umane della comunità in modo da includere nel processo chi ha più potere di altri nel promuovere o ostacolare la ricerca-intervento ed i principi che la guidano. Chi si sente escluso può generare degli "intoppi"

organizzazione di Comunità" presso la Scuola di Servizio Sociale dell'Univeristà degli Studi di Firenze.

che bloccherebbero i cambiamenti possibili. La raccolta delle problematiche avvertite nella comunità viene effettuata con interviste semi-strutturate a gruppi formali ed informali a leaders dei vari gruppi. Si raccolgono anche i nominativi delle persone disponibili ad impegnarsi nei successivi movimenti. Con questo percorso si stabilisce un percorso partecipativo che darà luogo alla scelta delle problematiche da affrontare. Occorre naturalmente gestire in modo trasparente le operazioni di scelta e di soluzione dei problemi con i poteri già esistenti chiarendo anche i confini di potere ad esempio tra l'amministrazione comunale ed i gruppi e le associazioni attive nel territorio. Si definisce quindi un percorso che permette la partecipazione dei gruppi territoriali alla scelta del problema. Per raccogliere informazioni nella comunità utili ad essere utilizzate nella ricerca intervento si cercano contatti con informatori chiave o si realizzano *focus group* omogenei o eterogenei per condizione e status sociale. Altri strumenti della ricerca intervento sono il questionario e l'intervista.

La ricerca intervento sfocia finalmente nella divulgazione e nella presentazione dei dati.

Il metodo sino ad ora illustrato da Martini e Sequi si rispecchia perfettamente con quello di fatto utilizzato dagli educatori della Casa di mattoni, dubito però che le definizioni dei rispettivi poteri tra l'amministrazione e la Casa siano stati frutto di un vero dialogo. L'amministrazione non è mai scesa a patti con gli operatori della Casa per definire congiuntamente i confini dei processi partecipati, l'attenzione dell'ente pubblico si è infatti concentrata sull'influenzare le scelte degli educatori della Casa relative all'utenza che si sarebbe accolta nel servizio, tralasciando di interrogarsi sulla validità della proposta degli educatori e perdendo di fatto la possibilità di farlo.

Martini e Sequi promuovono varie tecniche per il processo di soluzione dei problemi in situazioni collettive nelle diverse fasi di studio della percezione del problema da parte della collettività, nel momento della definizione ed analisi del problema, nella fase della produzione di soluzioni alternative, nel momento di valutazione e decisione; come pure dettagliano varie tipologie di riunioni a seconda del loro scopo (riunione informativa, consultiva, elaborativa, decisoria). In tutti questi percorsi gli operatori devono essere in grado di adottare metodi che favoriscano lo sviluppo di un senso di appartenenza o

addirittura proprietà verso il prodotto del lavoro collettivo. Costruire consenso su ciò che si sta portando avanti è forse quanto di più difficile dato che le modalità decisorie sono differenti, a seconda che la decisione la prenda una persona, una minoranza, un maggioranza, si raggiunga un certo grado di consenso o si abbia una decisione unanime, si raggiungerà un grado diverso di accettazione/rispetto della decisione. Certo è che la modalità decisoria deve essere scelta dal gruppo stesso e non va imposta. Le riunioni naturalmente vanno facilitate e coordinate mantenendo il gruppo focalizzato sul compito, verificando che ciascuna fase del lavoro sia conclusa e chiara per tutti prima di procedere a quella successiva, verificando il grado di consenso su cosa si sta facendo e sul come e se necessario si cercherà di riportare l'attenzione su fasi decisorie anteriori, intervenendo proponendo tecniche e strumenti diversi per procedere nell'attività in modo efficace, mantenendo la comunicazione fluida, formando il gruppo agli strumenti di lavoro che egli stesso sta utilizzando, redigendo la memoria del gruppo durante le riunioni, infine il facilitatore deve essere anche capace di gestire il dissenso incanalandolo perché possa essere costruttivo.

Per comprendere a fondo il grado di consenso raggiunto nella decisione presa dalla comunità di Monteleone in merito alla priorità di dare delle risposte in termini di servizi di aggregazione alle esigenze dei giovani del posto, avrei dovuto interpellare la comunità cittadina dell'epoca. Una verifica relativa al grado di consenso che scaturì attorno a quella decisione non è mai stata intrapresa dagli educatori, certo è che in un contesto così piccolo, malumori in merito si sarebbero potuti percepire sin dall'indomani, invece non furono queste le ragioni del dissenso, il conflitto tra Casa e paese, nel momento della sua emersione, si è incentrato sulla tipologia di utenza accolta nella Casa: ragazzi senza una famiglia, provenienti da paesi stranieri e con tendenza, per loro stessa natura a mettere in alto comportamenti devianti che avrebbero potuto contagiare anche i ragazzi del territorio, così vennero visti dagli abitanti del paese. La comunità del resto non è stata interpellata sulla decisione relativa alla tipologia di utenza da accogliere nella struttura e, non sentendola come propria (per quanto criticabile sia il rifiuto di accogliere minori stranieri non accompagnati) ha sollevato il conflitto appena se ne è data l'occasione, seppur dopo due anni. Se la scelta di accogliere una certa tipologia di utenza fosse stata messa al centro di un processo partecipato di confronto tra i cittadini di Monteleone probabilmente il

grado di accettazione di eventuali problemi o difficoltà legati al funzionamento della struttura sarebbero stati avrebbero trovato un grado di accettazione maggiore e la comunità non si sarebbe chiusa alla Casa ribadendo chiaramente di essere altro da ciò che viveva lì dentro. La difficoltà di decidere assieme forse allora è proprio quella che evidenziava uno degli educatori della Casa[151], quando non vi è un pensiero unico ognuno deve abbandonare un pezzetto di sé per far posto all'idea dell'altro.

Checché se ne dica, la scelta dell'utenza che sarebbe stata accolta nella struttura non è stata partecipata e forse questo è stato uno dei limiti alla partecipazione successiva di Monteleone alla vita della Casa avendo di fatto pregiudicato lo svilupparsi di un senso di appartenenza dei cittadini alla Casa. Naturalmente questa è una delle ipotesi possibili che posso fare alla luce dei risultati della ricerca, non una ferrea convinzione, né tanto meno segna una mia implicita adesione all'idea del paese che vedeva nei bambini l'utenza ideale della struttura. sono infatti certa che su questa esigenza sarebbe stato necessario ricredersi: minori di un'età inferiore ai 12 anni hanno un forte bisogno di essere accolti in una famiglia e di esperire delle figure genitoriali che possano ricucire la ferita che ha creato vivere una loro assenza (pur nella presenza fisica), inoltre si sarebbe dovuto fare i conti con un territorio regionale che demandava sempre più alle comunità l'accoglienza di minori stranieri non accompagnati. Nonostante quanto detto credo che il tentativo di aver creare un dibattito cittadino sulla tipologia di utenza che si sarebbe andati ad accogliere avrebbe fatto emergere le criticità e forse si sarebbe potuto promuovere e cementare un'adesione maggiore della cittadinanza alla scelta di accogliere minori in età adolescenziale nella struttura della Casa di mattoni. Del resto, come hanno osservato giustamente Martini e Sequi, la partecipazione non può essere ridotta al consenso, dato che essa prevede anche la possibilità del conflitto e della negoziazione; **la partecipazione piuttosto dovrebbe garantire informazioni e contributi significativi nel processo di scelta**.

Martini e Sequi meglio rappresentano il tipo di approccio al lavoro con la comunità messo in pratica dalla Casa di mattoni, rispetto alle metodologie di Zucconi e Marchioni, non solo perché di fatto intenzionalmente scelto dagli educatori, ma anche perché la metodologia descritta da Martini e Sequi ricerca l'attivazione di un processo comunicativo

151 Si veda a pag.138.

e di relazione che non vede limiti precisi rispetto alle tematiche per le quali deve essere utilizzato. Zucconi e Marchioni invece credono che il lavoro con la comunità vada applicato per risolvere le problematiche e migliorare l'utilizzo delle risorse nella totalità del campo delle azioni umane, seppur Zucconi tenda ad investire di più sull'operato di facilitatrice, formatrice e valorizzatrice di risorse umane dell'assistente sociale, mentre Marchioni si riferisce al lavoro di comunità parlando di un metodo che va applicato da tutti i tecnici che scelgono di promuovere lo sviluppo di una comunità attraverso la propria professione, riferendosi all'assistente sociale come alla figura professionale che, attraverso questo metodo, potrà trovare risposte globali ai problemi quotidiani dei cittadini, come vedremo in uno dei prossimi paragrafi.

L'esperienza della Casa di mattoni se confrontata con la teoria non appare di grande spessore, sembra quasi che in essa tutte le teorie si siano applicate solo in parte, per un breve periodo e nella fase iniziale dei processi che segnano l'avvio del lavoro di comunità, eppure ai miei occhi questa esperienza continua a rivestire un punto di riferimento importante proprio perché questo metodo è stato tentato persino nel proprio tempo libero dagli educatori della Casa. Credere prima di tutto che sia necessario applicarlo è ciò che fa si che esperienze come quella della Casa o altre future, magari anche di più lunga durata, vedano la luce, spero però che questo avvenga in contesti dove ci siano sensibilità pronte ad accoglierle e a sostenerle con le medesime energie dei professionisti che le promuovono in prima istanza.

1.3 La dimensione comunitaria nel confronto tra gli autori scelti e la Casa di mattoni.

Angela Zucconi sosteneva che la comunità è un insieme di persone che abita lo stesso territorio con certi legami e con certi interessi in comune. La sua impostazione di servizio sociale comunitario si fonda sulla partecipazione democratica dei cittadini di un determinato territorio.

Marchioni intende per comunità un territorio concreto con una popolazione definita che dispone di determinate risorse e che ha determinati bisogni. Una comunità è sempre il complesso di di questi fattori (territorio, popolazione, risorse, bisogni) e delle sue mutue, costanti e mutevoli relazioni. Isolare il processo di uno solo di questi fattori porta al fallimento dell'azione sociale.
In un sistema formalmente democratico e fortemente strutturato a livello istituzionale e legale, la comunità coincide con la dimensione del Comune e, pertanto, con il governo di questa realtà comunale che si situa nel Municipio. In questo senso si possono distinguere tre tipologie di comunità:

- perfettamente coincidenti l'intero territorio comunale e quindi con tutta la popolazione ivi residente;
- comunità che si racchiudono in una parte del territorio amministrata dal Comune; un quartiere o un distretto, ovvero una parte della città o di un paese di medie dimensioni;
- la comunità che forma l'unione di vari Comuni, dato che si è assunto che ognuno per conto suo non potrebbe dar vita ad un processo reale di miglioramento.

In un territorio così definito l'operatore sociale recupera una dimensione trasversale del suo intervento collegando tutti coloro che intervengono in un certo territorio che permetta condividere l'azione realizzata da ogni servizio e realtà che opera nella comunità.

Dalle definizioni di comunità ricordate da **Martini e Sequi** nel loro saggio "Lavoro con la comunità"[152] emergono principalmente due elementi che le caratterizzano: l'elemento spaziale e quello psicologico.

152 E. R. Martini, R. Sequi, *op. cit.*

Il territorio definisce un'unità spaziale nella quale si scambiano attività e beni rispondenti ai bisogni e alle aspirazioni comuni a tutti i membri. I rapporti tra i membri della comunità per Martini e Sequi sono caratterizzati da sentimenti e vissuti contrastanti: di solidarietà, di identificazione, ma anche di competizione e conflitto. Tanto i rapporti a cui attribuiremmo un'accezione positiva che quelli che appaiono come più negativi e distruttivi sono in realtà necessari al cambiamento ed al progresso.
I due autori intendono per comunità:
"Un sottosistema socio-territoriale a confini amministrativi definiti (piccolo comune; quartiere di una grande città; distretto socio-sanitario) dove si dispongono, in un mutuo scambio di influenze; individui e gruppi, ambiente naturale e ambiente costruito dall'uomo, bisogni e attività di interpretazione e di trasformazione della vita e delle risorse di cui dispone la comunità stessa."

Alla luce di queste definizioni che vedono la comunità quale gruppo umano comunitario residente in un unico territorio che l'abbraccia e permette relazioni di scambio, di prossimità, ma anche di conflitto possiamo dire che in contrapposizione a questa definizione il lavoro di rete si configura come il lavoro utile ad intessere connessioni tra chi opera con scopi, strumenti ed interessi simili o affini all'interno di un territorio anche discretamente vasto che non deve per forza essere quello di un Comune o di Comuni limitrofi, può essere anche più vasto.

Dalle interviste agli educatori della **Casa di mattoni**, è emersa con una certa frequenza una confusione tra il lavoro di rete e il lavoro di comunità[153]. Nei primi due anni di vita della struttura gli operatori hanno sperimentato la metodologia del lavoro con la comunità, ma in seguito al naufragio di questa esperienza dichiarano spesso di aver proseguito nella loro opera di dialogo con il territorio avendo saputo sostituire la piccola collettività di poche centinaia di abitanti con una collettività sicuramente altrettanto numerosa, ma sparsa su di un territorio più vasto ed inoltre più sensibile alle istanze del progetto educativo della struttura e alle problematiche dei minori stranieri; pochi tra gli educatori hanno esplicitamente dichiarato di aver abbandonato del tutto il lavoro con la comunità per concentrarsi sulla costruzione di una rete allargata con dei soggetti che provengono dal

153 Si veda a pag. 69.

territorio provinciale, regionale e nazionale in alcuni casi[154].

La rete si compone di persone vicine idealmente, valide risorse per la propria sopravvivenza, soggetti che hanno comunque una funzione e tra i quali avviene uno scambio di informazioni e servizi. La comunità comprende tutti coloro che vivono in un dato territorio ed indubbiamente la qualità delle relazioni tra le persone che hanno in comune un'appartenenza territoriale, ma presentano istanze ed obbiettivi personali diversi non è così scontata, così come non è scontato che vi sia una coesione e dei rapporti tali da poter gestire efficacemente i beni comuni[155] presenti nel territorio e nel tessuto sociale. Nell'ottica del lavoro di comunità, inoltre, gli scambi di conoscenze e di servizi non sono solo biunivoci tra servizio a comunità, ma vanno potenziati attraverso proprio questo questo specifico lavoro.

Possiamo quindi concludere dicendo che le definizioni di comunità date dai diversi autori sono servite a chiarire le vere dimensioni di azione degli educatori nei confronti dell'esterno. La Casa di mattoni ha abbandonato il lavoro di comunità di fronte alle difficoltà incontrate a favore di un efficace lavoro di rete sul territorio. L'idea di tornare ad essere aperti alla comunità territoriale che circonda la struttura e di essere un polo di servizi polivalenti per i cittadini è ancora viva tra gli educatori e probabilmente ripartirà in occasione di un futuro trasferimento della sede del servizio.

1.4 Le professionalità adatte all'utilizzo del metodo di lavoro con la comunità.

Passo qui di seguito ad illustrare le riflessioni di Zucconi e Marchioni in merito alle professioni ritenute dagli autori più idonee allo svolgimento del lavoro sociale di comunità inteso, non soltanto come metodo per potenziare, mediare ed intensificare le relazioni umane positive e cooperative, così come auspicano Martini e Sequi, ma come metodo attraverso il quale favorire lo sviluppo di una comunità su tutti i fronti: umano, economico, culturale,ecc. Ho ritenuto interessante prendere spunto da quanto sostenuto in merito alle professionalità più adatte a praticare questo metodo e, riallacciandomi all'esperienza della Casa di mattoni, trarre delle conclusioni in merito.

154 Per le provenienze di alcuni degli interlocutori della Casa si veda pag. 67.
155 Si veda più avanti a pag. 212.

Angela Zucconi assegnava all'Assistente Sociale una funzione storico-politica, culturale ed educativa più che una funzione psicologica, assistenziale e riparatrice. Questa figura professionale avrebbe dovuto concentrare la sua attenzione sulle riforme, sullo sviluppo delle politiche sociali e dei servizi e non tanto sui metodi di servizio sociale in quanto tali. L'assistente sociale avrebbe operato nei centri sociali in qualità di leader-organizzatore, nell'ambito dell'educazione degli adulti avrebbe realizzato una regia della formazione, avrebbe ideato e ricercato gli interventi e, nei progetti di sviluppo comunitario, avrebbe intessuto l'intreccio della vita associativa. Nel manifestare attaccamento verso questa professione Zucconi denunciava i limiti, i difetti ed i vizi delle assistenti sociali, insoddisfatta ed insofferente verso la professione così come veniva esercitata dalla maggior parte di loro. Vedeva le sue colleghe come eccessivamente preoccupate per le metodologie e pronte a scambiare l'oggettività e la neutralità con la mancanza di idee, opinioni e principi.

Angela Zucconi individua una missione comune ad assistenti sociali ed educatori: essi devono essere operatori disponibili ed impegnati che agiscono nell'ambito della comunità per fornire occasioni, mezzi, strumenti perché le persone siano messe in grado di compiere scelte più consapevoli, di scoprire nuovi bisogni come di identificare quelli veri.

Nella sua esperienza gli assistenti sociali avevano anche organizzato e gestito attività del tempo libero realizzando di fatto un'opera educativa, come pure gli assistenti sociali, a suo modo di vedere, si occupavano di realizzare un'educazione sociale. Il mondo del servizio sociale e dell'educazione collidono molto spesso nelle sue teorie come nelle sue esperienze di lavoro sociale con la comunità. Zucconi affida agli assistenti sociali la sola regia di corsi di formazione che si svolgono all'interno di un centro sociale, ma il compito di tenere le lezioni, salvo eccezioni, va affidato ad altri professionisti, anche alle persone più impensate e diverse, spetta però agli assistenti sociali evitare che teorie e pratica vangano vissuti come compartimenti stagni cercando di far si che chi prende parte ad una formazione sia in grado di trovare un'applicazione pratica immediata nella vita personale di quanto appreso.

Inoltre l'assistente sociale nella sua opera educativa e di sensibilizzazione utilizza film, e letture creando occasioni culturali alternative alla cultura commerciale ampiamente diffusa e assicurandosi che l'iniziativa sia collettiva come pure i siano collettivi i suoi sviluppi.

Ciò che delimita la competenza dell'assistente sociale secondo Zucconi è frutto di una autovalutazione, l'assistente sociale, infatti nell'intraprendere un compito si dovrebbe chiedere:

- sono attività effettivamente richieste dalla popolazione?
- Ci sono altre persone che possono svolgerle?
- L'assistente sociale ha competenze per assumere l'impegno relativo?

Di fatto il progetto di Zucconi è un progetto educativo ideato a sostegno di un piano economico di cui non esistono che frammenti ed ipotesi in un principio; per questo l'attività culturale che mira a creare nella comunità l'abitudine di riunirsi, discutere e vincere soggezione e timidezza crea la premessa, seppur lontana, dello spirito di iniziativa.
Secondo Angela Zucconi gli assistenti sociali sono addetti al processo di sintesi nel lavoro sociale di comunità, ma questo non significa che questa professione debba detenere il monopolio della promozione dell'azione comunitaria; ritiene però importante capire, nei progetti di sviluppo comunitario che si strutturano, quale professionista abbia dato loro inizio e a chi viene affidata la promozione dell'azione comunitaria.
Nel momento storico in cui Angela Zucconi scriveva in proposito, progetti di lavoro sociale con la comunità in vari luoghi di Italia erano in divenire, quindi nei suoi scritti non ha ritenuto opportuno trarre delle conclusioni troppo affrettate in merito alle migliori professioni capaci di condurre questo lavoro. Sicuramente Zucconi attribuisce alla figura dell'assistente sociale delle potenzialità in più anche per quanto riguarda l'attività di studio sulla realtà sociale, determinante nella fase iniziale di avvio del progetto, ma di fatto continuo nel tempo, uno studio che sarà sempre connesso all'intenzione e alla possibilità di un intervento.
Chi entra a far parte di un progetto di comunità entra nell'équipe allargata che ne fa parte e si deve prevedere all'interno dello stesso progetto di dare assistenza e formazione agli operatori riqualificando le persone investite localmente di funzioni sociali e non dimenticando le esigenze formative legate all'acquisizione di determinate tecniche da parte di professionisti e di volontari.
Angela Zucconi riconosce nei suoi scritti che nella sua epoca una figura simile di assistente sociale non esiste, se non quale progetto, come speranza. Purtroppo non si può dire che oggi il panorama segnato dalla quotidianità della professione possa far pensare

diversamente.

Marchioni, dal canto suo, riconosce al Servizio Sociale di essere stata la prima disciplina in grado di essere utile all'insieme delle scienze umane, in quanto è stata l'unica che ha racchiuso la dimensione umana dell'intervento sociale. Altre scienze umane hanno significato l'azione sociale, ma non nei termini sostanziali così come ha fatto il Servizio Sociale.

Purtroppo gli assistenti sociali oggi, secondo Marchioni, sono di nuovo soggetti all'immaginario insito nelle prime definizioni della professione, una disciplina utile ad organizzare al meglio la filantropia: questo è un vero passo indietro nella storia umana e della professione. L'assistente sociale secondo Marchioni e, prima di lui, secondo Angela Zucconi, è un professionista in grado di rappresentare una risorsa per la persona che si trova in situazione di difficoltà, attraverso la relazione con il professionista, infatti, la persona viene messa in grado di accedere agli strumenti che permettono di modificare la propria situazione di vita. Tutte le scienze umane secondo Marchioni hanno la finalità di sostenere l'essere umano in un percorso di miglioramento.

Marchioni crede che nella realtà dei servizi, la relazione dei cittadini con i professionisti che vi operano sia in parte strumentale al mantenimento di una dipendenza dal sussidio e dalle prestazioni che gli assistenti sociali offrono; così come quando un medico identifica la sua professione con la somministrazione di farmaci.

Molti assistenti sociali si trovano nella situazione di lavorare nei territori, dando per così dire le spalle alla comunità: sono giunti a lavorare in questi luoghi come razionalizzatori di risorse pronti a dare risposte individualizzate a domande individuali, scarsamente disposti a lavorare con il territorio e con l'insieme dei cittadini di quella zona e con le loro necessità generali. Il ritorno ad un vero lavoro con la comunità territoriale segna, per gli assistenti sociali, la ricerca di risposte globali ai problemi odierni, risposte uniche e non più parcellizzate sul singolo caso con scarsa possibilità di essere risolutive.

La difesa del lavoro sociale di comunità e la sua messa in pratica, secondo Marchioni, non è un'attività che un singolo assistente sociale possa intraprendere: un processo che segna lo sviluppo comunitario necessita di un lavoro di professionisti costante e garantito nel tempo ed esso può essere realizzato da professionisti con diversa formazione nel campo delle

scienze sociali (assistenti sociali, pedagogisti, educatori, animatori socio-culturali, psicologi (ma non clinici), sociologi, ecc. Anche Marchioni come Zucconi sostiene che qualsiasi sia la formazione dei professionisti impegnati in un intervento comunitario si dovrebbe realizzare una attività di formazione permanente a queste figure al lavoro di comunità. Naturalmente il lavoro del volontariato sarà un elemento importante dell'intervento e del processo di sviluppo comunitario, ma non sarà assimilabile al lavoro di professionisti retribuiti, non si sostituirà pertanto al lavoro professionale, ma lo integrerà.[156] Ci sono inoltre risorse umane che non sono fisicamente collocate nel territorio della comunità che però potrebbero essere chiamate a dare risposte a domande di fasce di popolazione appartenenti alla comunità e che, di fatto, è come se fossero presenti e devono essere coinvolti nel processo.

Quasi la totalità delle risorse umane esistenti hanno una vocazione specifica, ovvero sono in grado di rispondere a domande, ambiti, collettivi o situazioni specifiche. Non esistono nella realtà tecnici con formazione interspecifica destinati ad essere implicati in un processo comunitario che per sua natura è interspecifico, nel senso che può delinearsi attraverso diversi percorsi, ed è globale dal momento che cercherà di collegare i differenti aspetti della realtà così come i protagonisti dell'intervento. Così che per realizzare un vero processo comunitario si deve disporre di una équipe comunitaria interspecifica, ma specializzata dal momento che è formata a questo processo. L'équipe che lavora assieme ad una comunità è un'*équipe integrata* dato che si raffronta al processo con una prospettiva globale che includa aspetti sociali così come economici. Marchioni sostiene che l'équipe ideale di lavoro a processi comunitari dovrebbe essere costituita da professionisti dell'area socio-educativa-culturale e dell'area dello sviluppo economico e locale. Inoltre tutti i professionisti dovrebbero essere in grado di adottare la modalità di azione degli educatori di strada[157], essere capaci cioè di percorrere il territorio per arrivare a settori della popolazione a cui non arriva il processo comunitario. Infine un'équipe così formata dovrà avere un orario di lavoro flessibile ed adattabile alle necessità del processo e dei suoi protagonisti.

156 Come già evidenziato questa è stata proprio la principale carenza dell'esperienza del lavoro di comunità intrapresa dalla Casa di mattoni.

157 Si veda più avanti un approfondimento a questo proposito, a pag. 189.

I punti di vista di allievo (Marchioni) e maestra (Zucconi) coincidono in modo significativo, seppur Zucconi, a differenza di Marchioni, non stabilisca la necessità di un équipe multi-professionale all'opera nei progetti di sviluppo comunitario, limitandosi a ritenere utile comprendere chi ha dato inizio al processo per coglierne l'imprinting iniziale. L'ideale, per Zucconi è che l'assistente sociale svolga una funzione politica ed educativa e che essa operi in qualità di coordinatrice di progetti educativi riuscendo a promuovere i formatori che sono naturalmente presenti nella comunità, tutto questo senza mai assumere competenze che di fatto non possiede, né esercitare ingerenze sulle scelte della popolazione. L'assistente sociale lavora con gli educatori e come educatrice.
Marchioni crede che un progetto di sviluppo comunitario non possa essere soltanto appannaggio dell'assistente sociale, esso necessita tanto di professionisti dell'area umanistica che delle scienze economiche.

La **Casa di mattoni** ha utilizzato un'équipe di professionisti delle scienze umane tra cui una sola assistente sociale, presente nel gruppo dei fondatori della struttura[158], un'équipe cioè più simile a quella auspicata da Zucconi, seppur il progetto messo in atto dalla Casa non prevedeva un'opera formativa della cittadinanza che giustificasse la regia di corsi di formazione da parte dell'assistente sociale. La Casa di mattoni ha piuttosto impiegato varie professionalità qualificate nel campo delle scienze umane in modo che si andassero ad integrare tra loro le diverse figure ed i vari saperi professionali, senza però che si avvertisse la necessità di un coinvolgimento di altri tecnici dell'area dello sviluppo economico (Marchioni), in quanto il progetto della Casa prevedeva unicamente una promozione delle relazioni umane di solidarietà e non di promuovere relazioni e saperi utili a far fronte a difficoltà economiche o lavorative della popolazione locale, con i limiti e le difficoltà che questa scelta può aver comportato[159]. A mio avviso è rilevante ribadire, in questa sede, che il lavoro di comunità è stato svolto su base volontaristica dagli operatori della Casa e, seppur il metodo del lavoro con la comunità appariva agli occhi degli operatori come un investimento che avrebbe amplificato l'impatto del loro lavoro spostandolo da un collettivo portatore di un bisogno specifico alla collettività intera

158 L'educatrice in questione, di formazione assistente sociale, ha lasciato il servizio dopo circa tre anni dall'apertura della struttura.
159 In seguito si valuterà in modo più approfondito l'importanza di queste proposte. Si veda a pag. 202.

residente sul medesimo territorio, questo necessitava di energie e tempi che andavano al di là dell'orario previsto dalla turnazione degli educatori nella struttura.
Gli educatori hanno aderito a questo metodo anche perché sintetizzava perfettamente le proprie idee ed i propri valori di vita[160], oltre che ad essere legati da un rapporto di amicizia che rendeva leggero il tempo trascorso assieme lavorando al progetto al di là degli orari di lavoro. Lo spirito con il quale hanno intrapreso questa iniziativa è simile a quello difeso da Zucconi quando sollecitava i professionisti del sociale (in particolar modo gli assistenti sociali) a non scambiare l'oggettività e la neutralità con la mancanza di idee, opinioni e principi, evitando di preoccuparsi troppo per il metodo che distoglie dagli obbiettivi dell'azione professionale, che come vedremo anche più avanti[161], secondo l'autrice, sono connessi al principio di aiutare agli altri ad aiutarsi da sé. Tanto Zucconi che gli educatori della Casa di Mattoni hanno rifuggito la logica del professionalismo, che con connotazione negativa, intende considerare come una professione, agendo di conseguenza, attività o incarichi di ben più vasta portata[162].

Abbandonando le analogie tra la visione relativa alle professioni del lavoro di comunità di Zucconi e della Casa di Mattoni e riprendendo Marchioni, egli, oltre a sottolineare la necessità dell'apporto di tecnici di diverse professioni ha sollevato, a mio avviso, un aspetto molto importante nell'ambito della metodologia che dovrebbe unire le varie professioni impegnate in un ipotetico progetto di sviluppo comunitario: esse dovrebbero essere tutte in grado di operare svolgendo un lavoro "di strada". Proponendomi con questa tesi, non solo di rielaborare l'esperienza della Casa di mattoni, ma anche di rendere giustizia ad un metodo di lavoro, che andrebbe a mio avviso implementato sempre di più, ho scelto di dedicare un paragrafo al lavoro di *outreach,* che svolgono gli operatori di strada da cui, dando ragione a Marchioni, non si può prescindere se si sta lavorando con un contesto comunitario; metodo a cui non si sono sottratti neanche gli operatori della Casa di Mattoni.

160 Si veda quanto emerso in proposito nella ricerca a pag.132.
161 Si veda a pag. 183.
162 Fonte Enciclopedia Treccani on-line http://www.treccani.it/vocabolario/professionalismo/

1.4.1 L'*outreach*: una tecnica all'interno del metodo di lavoro con la comunità.

Secondo Marchioni la modalità di agganciare persone che non si sono mai avvicinate ai servizi in modo così da fare emergere bisogni latenti è una modalità sperimentabile all'interno del macro-metodo del lavoro sociale con la comunità. Questo lavoro di aggancio non è solo volto a gruppi marginali, è una modalità di lavoro fuori dagli schemi degli uffici e della loro burocrazia che viene largamente utilizzata nel momento in cui si decide di lavorare con una comunità.

Da quando la pratica del lavoro sociale si è affermata nei paesi occidentali il contatto tra operatori, persone o gruppi con cui si intende lavorare avviene in spazi pensati e gestiti dagli operatori e dalle organizzazioni che questi rappresentano. Gli uffici dei servizi sociali possono essere confortevoli per gli operatori, ma non sono sicuramente spazi neutrali. Lo spazio di fatto definisce i contenuti delle narrazioni e delle informazioni scambiate, nonché assegna dei ruoli: operatore e utente[163]. Non tutte le persone in questo *setting* si sentono libere di poter parlare di sé stesse e si può di fatto pregiudicare lo scambio di informazioni rilevanti. Di conseguenza alcune persone, ed alcuni gruppi, eviteranno del tutto di recarsi in questi spazi, mentre l'operatore dal canto suo nell'agire in questo ambiente chiuso è portato a concentrarsi nel lavoro di ufficio e si lascia coinvolgere in un numero sempre minore di contatti con l'ambiente circostante.

Un metodologia di questo tipo configura un ruolo diverso dell'operatore nel momento stesso in cui incontra delle persone, si sottintende infatti che l'operatore non sia relegato nel proprio ufficio ma frequenti egli stesso luoghi pubblici, comunità locali o abitazioni private colloquiando con le persone in questi spazi. Questo specifico lavoro viene definito *outreach*[164], "aggancio", e grazie a questa metodologia, che a mio modo di vedere si innesta perfettamente nel metodo del lavoro con la comunità, l'operatore sociale prova a stringere un contatto con l'utenza andando lui stesso incontro alle persone. Questo approccio di fatto recupera il lavoro che veniva svolto da organizzazioni quali l'Esercito

163 Si veda in proposito più avanti la riflessione sui servizi a "bassa soglia", a pag. 222.

164 Il lavoro di *outreach* è un'attività sociale volta a stabilire un contatto e a mediare tra persone e risorse, che si svolge in ambienti e in situazioni che l'operatore non controlla né programma, e che è rivolta a individui e gruppi ufficiali da raggiungere in altri modi e che hanno bisogno di un collegamento facilmente accessibile con i servizi assistenziali. björn andersson in atti del convegno" la tutela dei minori", edizioni erickson, 2012; pag. 61.

della Salvezza[165] agli albori del lavoro sociale: le persone venivano allora contattate direttamente sul campo. Purtroppo questo metodo è stato relegato al lavoro con specifiche categorie di utenza, bollate come difficili da raggiungere: tossicodipendenti, senza fissa dimora, ragazzi problematici, prostitute, ecc. Mentre sarebbe interessante recuperare il lavoro sociale esercitato in uno spazio pubblico urbano, restituendo a questo luogo il valore di contenitore della socializzazione cittadina. Questa modalità di lavoro implica che l'operatore conosca i luoghi di incontro della zona nella quale opera, i movimenti dei gruppi che la frequentano e deve poter creare gli incontri che gli interessano. L'abilità dei professionisti dell'*outreach* sta proprio nel saper motivare la propria presenza e nel dare un significato al servizio che offrono, inoltre in questo lavoro si tende a ridurre al minimo l'esercizio dell'autorità e ad adottare un approccio molto informale, cercando di creare un'atmosfera rilassata e conciliante anche attraverso l'uso dell'ironia e dello scherzo, questo stile di lavoro contribuisce ad avere una maggiore vicinanza con la vita delle persone e condividere un tratto del loro camino favorisce l'empatia e la solidarietà nonché un quadro più realistico di quello che tanti racconti fatti da parte dell'utenza possano dipingere. I rapporti di potere appaiono a rischio di confusione in questa modalità di approccio all'utenza, in realtà l'operatore assume una specie di riconoscimento in più nel muoversi in un esterno generalizzato: incarna la società davanti ai destinatari e di fatto può attivare delle reti e delle risorse che non erano alla portata dei destinatari dell'intervento.

L'*outreach* è una fase del lavoro sociale, si deve pertanto sempre considerare un seguito al lavoro di aggancio che si sta facendo, quale appunto è il lavoro di messa in rete di risorse e relazioni, ciò implica da parte di questi operatori una vasta conoscenza dei mezzi a disposizione dei servizi. *Outreach* non significa solo incontrare gli utenti fuori da un ufficio, significa anche avvicinare persone che non avrebbero altrimenti, in altro modo alcun contatto con i servizi e, nel caso del lavoro di comunità si tratta di agganciare nuove figure che potrebbero diventare nuove risorse per promuovere lo sviluppo di comunità.

Indubbiamente questo è stato il metodo adottato agli albori del progetto della Casa di mattoni, quando gli operatori hanno iniziato a mappare le reti di relazioni formali ed informali di Monteleone di Fermo ed hanno intervistato buona parte della cittadinanza.

165 L'Esercito della Salvezza (ingl. Salvation Army), Organizzazione caritativa internazionale di fede cristiana, strutturata su modello militare; fu costituita dal pastore evangelico W. Booth (1829-1912) come East London_Revival Society, poi Christian Mission (1865), per assumere dal 1878 l'attuale denominazione**.** [Fonte: http://www.treccani.it/enciclopedia/esercito-della-salvezza/]

Ricordiamo che il loro lavoro di ricerca-azione[166] è stato sì un lavoro indispensabile alla raccolta di dati relativi alla comunità con la quale avrebbero lavorato, ma soprattutto è servito a conoscere e coinvolgere le persone. Gli educatori si sono presentati alla comunità al di fuori delle mura di una stanza o di un ufficio, in luoghi o locali pubblici presentando la loro idea di comunità educativa aperta alla comunità di Monteleone coinvolgendo i cittadini da protagonisti nella ricerca di spazi, tempi e soluzioni che si sarebbero rivelati utili ad entrambi, comunità educativa e comunità paesana, questo aggancio ha avuto poi un seguito nelle riunioni utili a definire la priorità di intervento per il territorio, come pure ha dato luogo alla frequentazione dello spazio della Comunità, seppur questa frequentazione è stata vissuta in modo utilitaristico da una maggioranza ed ha dato luogo ad un vero scambio relazionale, di beni e servizi segnando un processo di crescita comune solo in casi isolati[167].

2. Le ragioni che stanno alla base della promozione di processi partecipati e di empowerment comunitario.

2.1 Le ragioni che hanno spinto i teorici del metodo di lavoro con la comunità alla promozione dell'empowerment comunitario.

A seguito dell'analisi delle ragioni che hanno mosso gli educatori della Casa di mattoni ad applicare il metodo del lavoro di comunità, riportata nella descrizione del progetto della struttura, nel primo capitolo della tesi[168], ho creduto rilevante far emergere le motivazioni che stanno alla base dell'applicazione di questo metodo per gli autori messi a confronto sin ora (Zucconi, Marchioni, Martini e Sequi) perché le ragioni che li hanno condotti ad elaborare questo metodo, raffrontate con quelle addotte dagli educatori nel metterlo in pratica, sono in grado comporre un quadro significativo a sostegno della mia tesi: vi è la necessità (ed in alcuni casi l'urgenza) che esperienze guidate da questa metodologia

166 Per il racconto della fase di ricerca-azione fatto dagli operatori della comunità si veda pag.39.
167 Si veda pag. 44.
168 Si veda pag. 23.

nascano e si sviluppino nei nostri territori perché capaci di fornire soluzioni globali alle problematiche contemporanee sempre più collettive piuttosto che individuali.

Angela Zucconi abbraccia la definizione data dal Comitato amministrativo di coordinamento delle agenzie internazionali specializzate[169] e designa lo sviluppo di comunità quale insieme dei processi mediante i quali gli abitanti di una determinata zona uniscono i loro sforzi a quelli dei pubblici poteri, allo scopo di migliorare la situazione economica sociale e culturale della comunità, di associarla alla vita della nazione, di porla in grado di contribuire al progresso del Paese.

Il lavoro sociale di comunità di Angela Zucconi si basa non tanto su di un metodo, ma su contenuti socio-politici, sarebbe stato inutile infatti insegnare questa metodologia trasmettendo indifferenza verso il lavoro medesimo saturo di questi contenuti. Le idee e le iniziative dei centri comunitari di quegli anni sono state accantonate da alcuni come del tutto estranee al servizio sociale e alle metodologie professionali, così come oggi si accetta il metodo, ma si rifiuta il contesto.

Secondo Zucconi lo sviluppo di comunità non poteva essere promosso in altro modo se non essendo conoscitori di tutte le esperienze realizzate in contesti anche molto distanti (nel suo caso: a Portorico nelle Missioni Culturali Messicane e presso l'Istituto di Educazione dell'Università di Londra), ma anche portatori delle proprie esperienze di lavoro diretto.

La Zucconi riteneva che i poveri e gli esclusi dovessero partecipare all'amministrazione locale per fare esperienze di autogoverno diretto, perché solo acquisendo la libertà di essere e la capacità di fare da sé avrebbero potuto promuovere azioni concrete per combattere la loro miseria e il loro sottosviluppo culturale. In altri termini la filosofia dei servizi e del lavoro con la comunità doveva basarsi sul principio dell'**aiutare gli altri ad aiutarsi da sé**. Il principio che la democrazia sociale doveva nascere dal basso veniva ribadito spesso con vigore e con convinzione nei suoi lavori di ricerca. Occorreva abilitare i gruppi alle attività di amministrazioni, creando l'abitudine a discutere insieme, sviluppando la capacità di acquisite i dati tecnici di un problema, allontanando gli ostacoli che la partecipazione dei cittadini incontra nella società, occorreva creare le basi per una

169 Definizione tratta dal rapporto realizzato dall'ente al Consiglio Economico Sociale dell'ONU, Ginevra, 1957.

democrazia partecipativa, e l'unico modo era proprio quello di attenuare il distacco che separa amministratori da amministrati, formando nuove leve di cittadini e nuovi quadri per la vita civile. L'espressione di un'esigenza di questo tipo va contestualizzata nell'epoca del dopoguerra italiano dove forte era urgente il rinnovamento dei quadri dirigenti, esigenza che a ben vedere è molto sentita anche nella società odierna ed anche per questo il suo discorso è sorprendentemente contemporaneo.

Il progetto di sviluppo comunitario nella visione della Zucconi si proponeva due obbiettivi: creare le motivazioni culturali, educative ed emotive favorevoli al cambiamento della comunità ed abilitare la popolazione all'amministrazione della cosa pubblica.

Il compito dell'assistente sociale nel lavoro di comunità non è quello di additare le mete, quanto quello di "destare un mondo che muore di fame anche per mancanza di appetito"[170].

Il servizio sociale ha il ruolo di organizzare la volontà generale della comunità, rendere possibile la partecipazione di tutte le persone al controllo democratico della cosa pubblica e rafforzare le capacità di giudizio autonomo delle persone per metterle in grado di aiutarsi da sé. Naturalmente questa professione non è "figlia" dello Stato, ma appartiene alla società civile, alle strutture autoregolartici della società.

Un servizio sociale così compreso e definito non può logicamente vedere in altro metodo che non sia il lavoro sociale di comunità la sua modalità di azione. Certamente organizzare una comunità non è cosa facile data l'insicurezza e l'incertezza che la attraversano nella contemporaneità, tuttavia cercare la salvezza individuale dai problemi comuni non farà altro che aumentare la nostra insicurezza sociale. Zucconi afferma con convinzione che non possiamo salvarci da soli né economicamente, né socialmente e, per vivere bene, abbiamo bisogno degli altri; e non bisogna dimenticare che vivere bene significa potersi incontrare nei luoghi della comunità per poter discutere con spirito amichevole, solidale e fraterno dei problemi collettivi.

È per questa ragione che il servizio sociale deve stare nella comunità perché è nel cuore della comunità che sorge il problema e che si attua la soluzione. L'operatore deve stare nella comunità non per mediare, né per controllare, ma per attivare i processi d'integrazione e di socializzazione, e deve, altresì, ricostruire il legame sociale rafforzando i vincoli di solidarietà nelle forme della reciprocità e della fratellanza.

170 Zucconi A. " *Centri sociali e problemi del lavoro di gruppo*" in Comunità n. 16, 1952.

Marchioni giustifica la sua scelta metodologica con una premessa storica[171]. Vi è stata un'epoca in cui il lavoro era un presupposto per l'unione e per le lotte di miglioramento delle condizioni di vita di fasce dell'intera popolazione, dal lavoro uscivano forze sociali organizzate e questa unione permetteva di lottare per migliorare la condizioni del proprio territorio. Oggi essendo il lavoro un bene scarso, ed essendo il sottoproletariato la fascia sociale in espansione, l'unione tra gli individui che vivono in condizioni disagiate si è frammentata e precarizzata. Inoltre il lavoro, essendo appunto carente, diventa un elemento di competizione tra i lavoratori che rischiano ogni giorno di più di combattere una guerra tra poveri; non bisogna dimenticare poi che questa scarsità giustifica anche la sopportazione da parte dei lavoratori del peggioramento delle proprie condizioni d'impiego. Ci troviamo di fronte a lavoratori che non hanno più strumenti di lotta contro questa dura realtà perché i vincoli di solidarietà e di organizzazione tra di essi si sono frantumati, per la crescente precarietà nelle condizioni di vita e di lavoro, causate dalla recessione e dalla produttività che si sta spostando su territori e mercati più convenienti e competitivi.

Questa è la condizione di vita dei territori nel sud Europa con i quali gli assistenti sociali si confrontano, specialmente nei contesti che stanno soffrendo maggiormente i processi di de-industrializzazione dovuti allo spostamento dei capitali in mercati di altri paesi.

Secondo Marco Marchioni oggi è prioritario recuperare, nel servizio sociale una prospettiva ed una dimensione comunitaria, che consiste nel svolgere un'opera di promozione della partecipazione dei cittadini ai processi di cambiamento e nel far emergere i bisogni di una determinata comunità. Oggi infatti, se nell'ambito dei servizi sociali da un lato è ancora molto sentito il bisogno di un sistema universale e pubblico, siamo di fronte all'assistenzialismo intrinseco delle politiche sociali che si accompagnano ad una crescente privatizzazione dei servizi.

Marchioni ci ricorda che la democrazia ha portato grandi conquiste al servizio sociale, come il diritto di cittadinanza che ha scongiurato il pericolo dell'assistenzialismo e del paternalismo. Questi risultati raggiunti purtroppo, negli ultimi anni sono sbiaditi per differenti motivi, tra questi, la mancanza di prospettive a lungo termine delle classi

171 XI JORNADA ENCUENTRO PROFESIONAL 2011/2012, E.U. Trabajo Social de Vitoria-Gasteiz, Campus de Álava, 15 de diciembre de 2011, MARCO MARCHIONI "La necesidad de redescubrir el trabajo social comunitario" Video Conferenza lingua:spagnolo link: http://www.youtube.com/watch?v=4wi0G-v0Nko

politiche che hanno visto, salvo qualche eccezione, nelle prestazioni sociali una risposta alle domande immediate. L'aumento costante della domanda sociale, buona parte della quale di nuova tipologia, senza un parallelo aumento delle risorse e l'incremento del ruolo di burocrati degli assistenti sociali (problema quanto mai acuto dato che agli occhi della società sembra essere l'unico ruolo che gli si assegni), il crescente utilizzo di piani e progetti che differenti autorità utilizzano senza un previo coordinamento orizzontale con il territorio, l'esasperazione delle disuguaglianze create dall'economia, l'illusione di una crescita economica infinita che ha trovato finalmente un freno nella crisi economica degli ultimi anni, l'aumento della disoccupazione e della sua cronicità che si ripercuote soprattutto nelle persone di mezza età, nei giovani e nella popolazione femminile, ecc. tutto ciò ha di fatto condotto i servizi sociali ad agire concentrandosi sempre di più sulle conseguenze sociali di determinate situazioni senza tentare di intervenire nelle cause, oltre a generare un intervento sempre più individualizzato e quindi scollegato dalla comunità e dalla possibilità di promuovere azioni collettive e preventive.

Gli individui negli ultimi decenni sono stati di fatto soggetti di interventi parziali e frammentati come se la salute, l'educazione, l'accesso alla casa, corrispondessero alle esigenze delle singole parti del corpo di un individuo distinte tra loro.

La crisi dello stato sociale, l'abbandono della visione globale delle politiche sociali e la crescente privatizzazione, insieme alla settorializzazione delle differenti amministrazioni dello Stato, ha fatto si che oggi i servizi sociali appaiano come una risorsa in più nella giungla delle risorse pubbliche e private nei territori/comunità, che si dedicano quasi esclusivamente all'erogazione di prestazioni prestabilite su scala individuale/familiare e con una modalità di intervento prevalentemente assistenziale, diretta ai settori deboli della società. Esagerando un po' la cosa, Marchioni afferma che i servizi sociali si sono emarginati assieme agli emarginati, non giudicando più utile dedicare un tempo del loro lavoro alla condivisione e alla pianificazione assieme agli altri settori della vita sociale.

Il lavoro di comunità non deve tuttavia essere considerato come alternativo al lavoro in risposta alle necessità individuali emergenti, i due approcci dovrebbero potersi integrare tra loro essendo entrambi necessari: l'individuo che non ha accesso alle risorse deve essere aiutato a recuperare le condizioni per accedervi altrimenti non potrà partecipare all'azione collettiva in condizioni di parità con gli altri individui condannandosi così

all'emarginazione.

Questo principio per il quale il sostegno all'individuo non deve escludere la prospettiva globale e collettiva degli interventi vale non solo per i servizi sociali secondo Marchioni, ma anche per i servizi della salute e dell'educazione.

Marchioni riconosce che la comunità sta ritornando in auge come unità basilare della partecipazione alla vita sociale delle persone, partecipazione che per un periodo considerevole era stata considerata inutile. Il suo discorso è incentrato nel problema dell'impatto che hanno le politiche sociali se concepite in modo settoriale e a compartimenti stagni, egli sostiene infatti che le soluzioni di molti dei problemi sociali si possono trovare solo se si utilizza un approccio globale agli stessi.

Di fatto la comunità, spiega Marchioni, è stata messa per lungo tempo da parte: i politici hanno dato per scontato che essa rappresenta un pubblico passivo delle decisioni prese dall'altro e gli stessi professionisti dell'intervento sociale hanno guardato alla comunità come ad un gruppo di utenti e non hanno mai lavorato con una comunità nel suo complesso cercando di interagire e coinvolgere quella parte della cittadinanza che non frequenta i servizi sociali. Dal canto suo la stessa comunità ha pensato che poteva delegare le soluzioni dei suoi problemi o ai politici o a tecnici, senza prenderne parte attiva.

Senza dubbio l'azione collettiva e comunitaria appare oggi come assolutamente necessaria agli occhi di Marchioni di fronte alle nuove condizioni sociali e ai processi dicotomici in corso, che evidenziano l'esistenza di fasce sociali con altro livello di entrate e di capacità di acquisto, dotati di una reale capacità di competere a livello del "villaggio globale" e settori deboli e malati di fronte alla nuova realtà e destinati alla precarietà cronica e all'impossibilità di competere. Questa situazione descrive il fallimento dello Stato Sociale.

Per queste ragioni nella nostra realtà è necessario mettere in campo progetti di miglioramento delle condizioni di vita della popolazione che si posso definire come processi di intervento comunitario nei quali la comunità (il territorio, la popolazione, le sue risorse i suoi leader, ecc.) siano il centro. Marchioni afferma che oggi abbiamo grandi risorse, non tanto in termini economici, quanto tecnici, umani e professionali, per questo fa riferimento all'organizzazione oltre che allo sviluppo della comunità, includendo nell'intervento un lavoro di coordinamento delle risorse umane già esistenti e che molto spesso sono mal utilizzate e soffrono situazioni personali e professionali frustranti. Lo

sviluppo comunitario (sia in quanto ad organizzazione, che a sviluppo e di entrambi integrati assieme) non è qualcosa di spontaneo: Marchioni sostiene che ci deve essere un'iniziativa a livello professionale, anche se si deve far ricorso, come è giusto, all'apporto del volontariato. Questo lavoro sarà possibile se c'è una volontà politica (da parte delle amministrazioni e della popolazione) e la volontà tecnico-scientifica (da parte dei tecnici che gestiscono le risorse), dal momento che la realtà attuale è complessa (nel futuro lo sarà sempre più) e per affrontarla si necessita di conoscenze e scienze applicate al miglioramento delle condizioni di vita di tutti e non solo di alcuni.

La comunità, secondo Marchioni, è una associazione in potenza e se non riesce ad esserlo è per ostacoli di ordine politico ed educativo del contesto in cui si sviluppa, questi vanno rimossi di modo che i cittadini possano di nuovo fare l'esperienza dell'aggregazione. Naturalmente Marchioni è cosciente del cambiamento dell'associazionismo nelle comunità: sta crescendo il nuovo tipo di associazionismo che si crea a radice di un problema particolare e specifico e non più globale come succedeva con i partiti politici.

La partecipazione è un'azione politica di per sé, al di fuori degli schemi di partito e delle istituzioni e una collettività la deve realizzare per poter incidere, modificare e migliorare le sue condizioni di vita. La partecipazione deve essere vincolata agli interessi generali, e deve seguire una prospettiva di sviluppo non deve essere una mera gestione dell'esistente. La partecipazione deve permettere lo sviluppo di una collettività e ne è lo strumento più efficace.

Secondo Marchioni, se una collettività partecipa direttamente al processo di risoluzione dei propri problemi una realtà come la povertà non verrebbe più affrontata come un problema di un gruppo, ma come il problema di tutti coloro che convivono in un medesimo posto, e se una comunità è capace di risolvere un problema come quello della povertà può davvero fregiarsi del titolo di comunità migliore, non per la qualità degli individui che la formano, ma per la qualità di vita che in essa si può godere. I differenti bisogni in un processo comunitario partecipato vengono ad integrarsi, nella ricerca delle soluzioni a questi problemi, ma soprattutto nella loro comprensione profonda, da parte di tutti, non solo dei soggetti che ne sono portatori.

Come già affermato, il lavoro sociale di comunità è un lavoro che riguarda la cittadinanza nel suo complesso quindi, non più solo le categorie portatrici di un disagio. La proposta

dell'approccio di comunità è per tutte le fasce della popolazione e per tutti i territori e non deve, secondo Marchioni, subire in alcun modo la squalificazione ad intervento concepito per le zone e per i collettivi emarginati della società.
Infine le scienze umane tutte si propongono di contribuire allo sviluppo della persona come individuo e nelle collettività superando le situazioni di difficoltà e di dipendenza, recuperando percorsi di autonomia.
Queste sono, secondo Marchioni le finalità del metodo del lavoro sociale con la comunità e vanno salvaguardate nell'azione quotidiana di varie professionalità non solo dell'assistente sociale.

Nella concisa quanto precisa introduzione di Antonio Carbonaro[172] al testo di **Martini e Sequi**[173] la comunità viene descritta come un terreno impoverito dalla delega a livelli superiori della gestione delle proprie esistenze e del governo della vita comunitaria. Inoltre la comunità viene descritta come "*sovraccaricata da elementi di natura contrattuale, da procedimenti di scambio impersonale regolati per mezzo della gestione del potere e del denaro*". Sempre secondo Carbonaro è "*l'eccesso di diritto che ha creato il bisogno di nuove dipendenze, sottraendo gli spazi della vita quotidiana, della comunicazione, della cooperazione multilaterale e spontanea, la capacità di reperire il senso della vita sociale*". Martini e Sequi dopo aver passato in rassegna le varie tipologie di comunità, a seconda dei sistemi di solidarietà, del territorio e dei momenti storici che le hanno viste nascere, identificano nel distretto sancito dalle leggi regionali italiane come *"il decentramento dei servizi* (che) *avvicina le attività agli utenti, integra fra loro le prestazioni sanitarie e sociali e facilita la partecipazione della popolazione alla gestione sociale dei servizi stessi."*Gli autori manifestano a questo livello la loro criticità con il reale, ovvero il

172 Antonio Carbonaro, docente all'ateneo fiorentino dal 1967 e fondatore del Dipartimento di Studi sociali assieme a Salvo Mastellone, negli anni '50 ha fatto parte del nucleo storico di intellettuali della Fondazione di Adriano Olivetti, che contribuì a ridare respiro internazionale alla cultura italiana, soprattutto nel campo delle scienze sociali.
Con Filippo Barbano, Luciano Cavalli, Magda Talamo, Gian Carlo De Carlo, e poi Domenico De Masi, Franco Ferrarotti, Luciano Gallino, Alessandro Pizzorno, appartiene a quella generazione di pionieri della sociologia italiana che di fatto ne ha costruito le fondamenta epistemologiche, l'impegno etico e l'affermazione accademica.
Oltre che per il suo impegno civile e politico, che lo ha visto vicino a Gaetano Salvemini, Ernesto Codignola, Norberto Bobbio, Danilo Dolci, è stato anche apprezzato come scrittore di poesia. E' scomparso nel 1999. [Fonte: http://www.unifi.it/not-181-antonio-carbonaro-e-la-sociologia.html]
173 *Op. cit.*

sistema di servizi distrettuale viene più spesso concepito come un sistema di servizi *"alle porte del cittadino"* piuttosto che come espressione della comunità locale.

Il concetto di sviluppo di comunità secondo Martini e Sequi si fonda sul presupposto di base secondo cui in tutte le comunità esistono risorse umane e naturali che sono sottoutilizzate e svalorizzate, vi è quindi un potenziale direttivo locale a cui si deve far appello per promuovere un vero processo di sviluppo.

L'approccio di Martini e Sequi allo sviluppo di comunità è mutuato prevalentemente dalla psicologia, per cui, a loro avviso ciò che spinge gli individui a prendere parte a processi collettivi è un sentimento di appartenenza che presuppone riconoscimenti, sentimenti di affetto, di fiducia a partire dei quali si consolida negli individui la speranza di poter fare insieme e che possa nascere un "noi". Dalla qualità dei legami che gli individui stringono tra loro dipende la qualità e la possibilità di agire a livello comunitario. L'interazione tra gli individui appartenenti ad un determinato territorio dovrebbe produrre responsabilità per il bene comune e far si che il perseguimento di uno stato di benessere personale non dia adito ad una chiusura individualistica. Un processo costruttivo di sviluppo umano si fregia delle caratteristiche di apertura, messa in rete delle risorse e ricerca di soluzioni a problemi comuni.

Il senso di investire in un lavoro di comunità è quello di sostenere le risorse delle persone e dei gruppi favorendo contatti tra loro che possano a loro volta veicolare risorse in un clima di fiducia e riconoscimento reciproco, con l'obbiettivo di promuovere un ambiente sociale in cui la qualità di vita è il risultato di relazioni di corresponsabilità tra i cittadini, in cui il prendersi cura dell'altro è una scelta di valore prima ancora che il risultato di un sentimento di cura di protezione o di interesse.

La cooperazione e la solidarietà sono realtà che portano non solo ad un impegno verso gli altri, ma anche alla crescita personale degli individui, perché ognuno nel percorso rivede sé stesso alla luce delle motivazioni del proprio "fare sociale". Se le ragioni delle assunzioni di responsabilità collettive vengono pensate e proposte da un gruppo di persone, sarà possibile produrre un processo di cambiamento anche nelle aggregazioni sociali. Inoltre star bene insieme, liberare energie creative, sentirsi parte dei risultati ottenuti incrementa la qualità della vita in chi si avvicina a questa prospettiva e pone anche le basi per un diverso modo di convivenza nelle comunità territoriali.

Il lavoro di comunità mira a far si che le reti presenti in una comunità territoriale non vivano come isole, ma si avvicinino alle altre nella ricerca del bene comune ed è in questo modo che la cittadinanza che vive in un territorio può diventare "comunità di comunità", un gioco di parole che Martini e Sequi utilizzano per significare dinamiche tra gli individui ed i gruppi che partecipano alla vita pubblica non più solo attraverso i propri rappresentanti, ma direttamente, con la propria autonomia e sotto la propria responsabilità[174].

Il lavoro di comunità passa quindi per un primo processo di riconoscimento che crea presupposti per l'autorganizzazione capace di potenziare le relazioni di scambio esistenti ed essere strumento di aggregazione di soggetti sparsi. Il lavoro sociale di comunità non è soltanto un metodo, ma una vera e propria filosofia ancorata ad un fondamentale valore: ogni persona ha delle risorse da mettere in comune e può dare il proprio contributo per sviluppare azioni sociali positive quando trova un ambiente favorevole.

Gli approcci dei tre autori appena descritti si differenziano tra loro soprattutto per la dimensione in cui collocano le ragioni della loro scelta del metodo di lavoro con la comunità. Zucconi colloca l'esigenza direttamente nella sfera dell'azione dell'assistente sociale che dovrebbe aiutare gli altri ad aiutarsi da sé incidendo positivamente nel processo di formazione di nuove leve di cittadini atti a prendere parte da protagonisti alla vita politica. Marchioni invece assurge ad altre ragioni, più alte appunto, indicando i problemi contemporanei della globalizzazione economica quali i fattori su cui incidere con risposte elaborate dalle collettività locali a cui lo Stato-nazione, così come lo abbiamo conosciuto per gran parte del secolo scorso, non è più in grado di rispondere. L'organizzazione della cittadinanza di fronte alle sue esigenze sarebbe l'unico metodo, secondo Marchioni per fabbricare risposte davvero incisive a problemi collettivi; ed uno dei problemi che finalmente si potrebbe di nuovo fregiare dell'aggettivo "collettivo" è proprio quello della povertà: una cittadinanza che partecipa al miglioramento delle propria vita non può più essere indifferente alle problematiche di coloro che ne fanno parte, perché dall'unione nel superamento delle difficoltà tutti gli individui guadagnano qualità di

174 Gli educatori della Casa di mattoni, si sono ispirati al lemma di Maritini e Sequi utilizzandolo per significare qualcosa di leggermente diverso: una struttura residenziale, di fatto abitata da un gruppo di persone che fossero accolte e considerate parte della collettività residente sul territorio.

vita.

Martini e Sequi si differenziano dagli altri due autori nel momento in cui situano nel sentimento di appartenenza che si sviluppa nell'essere umano di fronte alla collettività di cui fa parte l'unica e vera possibilità, non solo di vivere sentimenti e affettività sane e costruttive nelle relazioni con il proprio ambiente, ma anche per poter costruire relazioni attraverso le quali si possano scambiare beni e servizi incrementando un vero sviluppo, dal momento che queste transazioni non verrebbero intaccate da scopi meramente individualistici.

Le tre versioni delle motivazioni alla base della scelta del metodo di lavoro con la comunità non si escludono a vicenda, anzi, a mio avviso si integrano perfettamente in un discorso organico che comprende il senso da dare al ruolo dell'assistente sociale, in relazione alla promozione della comunità per favorire processi collettivi locali (Zucconi), risolutivi dei problemi contemporanei (Marchioni), generando di fatto sentimenti di appartenenza che aiuteranno l'umanità a reagire di fronte all'oppressione dall'individualismo (Martini e Sequi) del capitalismo a riappropriarsi della fiducia nell'altro nonché restringeranno il campo di azione di individualità ingorde e senza scrupoli.

Le ragioni addotte dai lavoratori della **Casa di mattoni**[175] sono sicuramente in linea con le convinzioni di Martini e Sequi rispetto al perché dell'applicazione di questo metodo. Far fruire lo spazio della Casa anche agli abitanti del paese mettendo a disposizione le sale per alcune riunioni, accogliere i ragazzi del paese, organizzare eventi del tempo libero e feste paesane avrebbe, secondo gli educatori rafforzato le relazioni, cementato sentimenti di appartenenza tra i cittadini di Monteleone ed il gruppo di educatori e ragazzi ospiti, tutti assieme avrebbero costituito una comunità coesa. Relazioni di affetto, conoscenza e stima reciproca avrebbero favorito ogni scambio di beni o servizi ed avrebbero reso possibile la solidarietà nei confronti dei ragazzi che si ritrovano soli distanti dai loro paesi di origine e senza una rete parentale che li potesse sostenere nei percorsi di autonomia. A mio avviso le giustificazioni di Martini e Sequi all'attivazione della dimensione comunitaria risultano carenti se non integrate con quelle degli altri autori, in particolare di Marchioni. L'organizzazione finalizzata alla conquista di un obbiettivo di benessere collettivo non dovrebbe essere promossa oggi solo perché capace di incrementare la qualità della vita ed

175 Si veda a pag. 33.

uno scambio più equo di beni e servizi, essa va situata piuttosto nelle motivazioni addotte da Marchioni che hanno una radice fortemente contemporanea, quanto detto da Martini e Sequi si colloca in una visione a-storica dei processi sociali. A mio parere le ragioni per promuovere il lavoro con la comunità sono quanto mai contingenti al momento storico che stiamo attraversando.

La Casa di mattoni non è stata del tutto estranea al richiamare l'attenzione sui problemi contemporanei del mercato del lavoro: gli educatori hanno proposto all'amministrazione una gestione congiunta, Casa e comunità di Monteleone dell'ostello del paese, istanza utile a creare possibilità di lavoro nel contesto paesano, anche se questa proposta è stata un'idea degli operatori della Casa e non è scaturita dalle riunioni tra i cittadini di Monteleone in cui questa possibilità avesse modo di farsi strada come priorità collettiva.

I soggetti devono poter emergere come tali nelle relazioni, attraverso una progettualità, espressione della loro forza di volontà. La Casa di mattoni è stata sicuramente più efficace e più tenace nel promuovere la partecipazione dei propri ospiti alla gestione della Casa e la progettualità in divenire che rappresenta la gestione dei tempi e degli spazi collettivi, ha inserito ragazzi ed educatori in un processo educativo permanente alla democrazia diretta costruendo appartenenza, nonché, come vedremo tra poco, soggettività.

2.2 Basaglia, Foucault e Freire: tesi a supporto dell'esigenza di attivare processi partecipati.

Ho voluto "scomodare" tre grandi pensatori del nostro tempo, Franco Basaglia[176], Michel Foucault[177] e Paulo Freire[178] utilizzando alcuni spunti nei loro scritti per motivare il bisogno di promuovere dinamiche partecipative che vedano protagonista l'utenza portatrice di un bisogno, quindi non solo una comunità in senso lato (sulla cui necessità di partecipazione si è discusso sino ad ora). I pensieri degli autori che verranno qui di seguito introdotti sono orientati al ritenere che per realizzare una maggiore giustizia sociale ci sia bisogno di avviare processi di partecipazione orizzontali tra chi vive una medesima

176 Si veda alla nota num. 108 a pag. 141.
177 Si veda alla nota num. 98 a pag. 140.
178 Si veda alla nota num. 97 a pag. 140.

condizione.

Vediamo, da quali parole e da quali esperienze di questi tre intellettuali si possa arrivare a questa conclusione.

Franco Basaglia nel testo "*L'istituzione negata"* curato da lui nel 1968[179] scrive:

"La costituzione di un complesso ospedaliero retto comunitariamente e basato su premesse che tendano alla distruzione del principio di autorità, ci pone in una situazione che va slittando dal piano di realtà sul quale vive la società attuale. E' per questo che un tale stato di tensione non può essere mantenuto da una radicale presa di posizione da parte dello psichiatra, che vada oltre il suo ruolo e si concreti in un'azione di smantellamento della gerarchia di valori su cui si fonda la psichiatria tradizionale. Ciò richiede, tuttavia, di uscire dai nostri ruoli per rischiare di persona, per tentare l'abbozzo di qualcosa che, seppure avrà già in sé i germi dei futuri errori, ci aiuti, per il momento, a rompere questa situazione cristallizzata, senza aspettare che siano solo le leggi a sancire le nostra azioni...

La comunità terapeutica, così intesa non può essere in opposizione alla realtà sociale in cui si vive perché – basata com'è su dei presupposti che tendono a distruggere il principio di autorità nel tentativo di programmare una condizione comunitariamente terapeutica – essa si pone in netta antitesi con i principi informatori di una società ormai identificata con regole che, al di là di ogni possibile intervento individuale, la convogliano in un ritmo di vita anonimo, impersonale, conformista."

Basaglia risolve le sue perplessità in merito alla gestione autarchica, a cui si avvicinava la psichiatria di quegli anni, nel giungere alla convinzione che, in fondo, vivere le contraddizioni del reale è l'aspetto terapeutico del suo lavoro. Solo se queste, anziché essere ignorate, vengono affrontate dialetticamente così da permettere di comprenderne le dinamiche interne, allora la comunità diventa terapeutica.

La comunità è terapeutica per Basaglia quando tutti gli operatori sono uniti nel far emergere le contraddizioni della realtà le quali racchiudono l'humus dal quale scaturisce l'azione terapeutica reciproca. Se si sostituisce il termine "terapeutica" con "educativa" questo concetto si può trasporre perfettamente alla logica che sottende la promozione della partecipazione dell'utenza alla vita della Casa assieme agli educatori: vivere in prima persona le dinamiche di potere ed imparare a riconoscerle e a scinderle. La partecipazione

179 Edizioni Einaudi, Torino.

dei ragazzi alla conduzione della struttura, sembra quasi negare le logiche autoritarie e di potere che stanno all'esterno destrutturando la realtà invece di renderla accessibile e tollerabile a chi poi con il "fuori" si dovrà confrontare. Ma gli operatori della Casa di mattoni, così come a suo tempo Basaglia, non possono aspettare che "il fuori" si doti un impianto legislativo che promuova l'autogoverno ed una maggiore giustizia sociale e solo allora applicare la partecipazione. L'urgenza sta nel mettere le persone in grado di comprendere le difficoltà della gestione del potere sperimentandole nella protezione del gruppo, fomentando gli apprendimenti che questo processo dialettico di gestione può generare.

Il discorso di **Michel Foucault**[180] spazia tra varie discipline con la medesima finalità: smascherare i meccanismi del potere. Le intuizioni di Foucault sul carcere si accompagnano alla sua militanza politica in difesa dei diritti dei carcerati, come se le sue conclusioni fossero troppo urgenti e non gli permettessero di prescindere da calare il suo discorso nella realtà in cui viveva.

Nel 1971 Foucault annunciava a Parigi la nascita del gruppo di informazione sulle prigioni, "Le Gip"[181,] nato su iniziativa del filosofo in occasione delle rivolte dei carcerati frequenti in Francia in quel periodo. Judith Revel[182] sostiene che l'impegno politico di Foucault ha un riflesso considerevole sulla sua pratica filosofica. Una delle intuizioni più importanti di Foucault è la necessità di secolarizzare la filosofia: la filosofia secondo lui ha a che fare con il giornalismo, la filosofia è quel modo di impegno, di elaborazione specifica dell'attualità dove si ritrovano le verità che costringono a pensare. L'esperienza de "Le Gip" è un *trade d'union* tra la militanza politica di Foucault e la costruzione di una figura specifica di intellettuale che accompagna le lotte e che con il suo lavoro di ricerca permette di dare alle lotte gli strumenti delle parole; in questo lavoro trova la ragione del proprio impegno filosofico.[183]

180Si veda alla nota num. 98 a pag. 140.

181 Per maggiori informazioni sul movimento si veda il seguente link nel quale sono indicate le fonti francesi sull'argomento http://fr.wikipedia.org/wiki/Groupe_d'information_sur_les_prisons

182 Per maggiori informazioni sulla filosofa, esperta nel pensiero francese contemporaneo maître de conférences all'Università I di Parigi, si visiti http://fr.wikipedia.org/wiki/Judith_Revel
Per comprendere il punto di vista della filosofa si può ascoltare la registrazione di un suo intervento in un programma condotto da Brigitte Schwarz il 25/03/2010 alla Radio due della RSI (radiotelevisione svizzera) L'eredità di Michel Foucault nella cultura contemporanea - di Brigitte Schwarz.

183 Sandro Chignola, professore di Filosofia politica all'Università di Padova, autore del volume *Governare la vita. Un seminario sui corsi di Michel Foucault al Collège de France* edito a Verona nel 2006.

Foucault prima di prendere parte a "Le Gip" si era interessato a discorsi storici ed epistemologici, ma con "Le Gip" emerge un sistema di pensiero qualitativamente differente. Foucault conferma che il potere non è una cosa, non è un'entità, né un luogo definito, di fatto non può essere individuato ed identificato con un solo soggetto, come lo Stato, i decisori politici o la classe che detiene il controllo dell'economia: queste sono solo manifestazioni di rapporti di assoggettamento che danno forma a tutte le relazioni umane. Per Foucault il potere è onnipresente: viene da ogni dove e si moltiplica in innumerevoli forme; ogni rapporto sociale è un rapporto di potere. Tra ciascun punto del corpo sociale: tra un uomo e una donna, in una famiglia, tra un datore di lavoro e il suo dipendente, tra un maestro e il suo allievo, tra chi detiene un sapere e chi ne è privo, intercorrono relazioni di potere che costituiscono il terreno in cui il potere si radica e si concretizza. Secondo il filosofo francese quindi l'individuo come essere sociale risulta il prodotto delle numerose relazioni di potere in cui è inserito e da cui viene anche plasmato.

L'infinità di rapporti di potere suscitano e producono una serie di elementi e di dispositivi che sono molto variegati tra di loro; ad esempio il potere può produrre sapere, come la criminologia che alla fine dell'800: controlla, oggettiva, identifica una serie di fenomeni e come tali li include nella disciplina che è il veicolo di questo sapere; o delle istituzioni come il manicomio, il carcere, ma anche la scuola (a cui si riferisce Foucault in Sorvegliare e punire[184]) la fabbrica, l'ospedale.

L'intuizione fondamentale che Foucault ha avuto nella sua adesione a Le Gip è che non c'è un potere senza qualcuno che lotta contro quel potere e che paradossalmente uno degli effetti del potere sono momenti di soggettivazione in cui **il soggetto invece di essere schiacciato, oggettivato, assunto dal potere, riesce a produrre sé stesso nel momento in cui si oppone**. Foucault rimarrà sbalordito dalla portata della conquista che i carcerati ottengono militando ne Les Gip, a parte la conquista di piccole grandi migliorie nella loro vita quotidiana in carcere, essi si muovono in un rapporto nuovo con l'istituzione carceraria: diventano principalmente soggetti di sé stessi, della loro vita. Non si può, secondo Foucault, parlare di poteri senza parlare di soggetti.

Anche i più grandi intellettuali si sono ispirati alle esperienze della loro vita per approfondire i loro studi, è per mezzo di questa esperienza che Foucault riconosce al potere la qualità di determinare il soggetto nel momento in cui si oppone ad esso. Da

184 Michel Foucault "Sorvegliare e punire. Nascita della prigione." Einaudi, 1993

questa sua tesi possiamo dedurre che una collettività ha facoltà di allentare le maglie del potere decidendo, determinando e controllando aspetti importanti della propria vita, recupera sé stessa ed i membri che la compongono in qualità di soggetto e di protagonista delle scelte che la riguardano. Questo risultato è ovviamente rilevante, dato che, come ricordano gli psicologi di comunità Martini e Sequi[185] la soddisfazione del bisogno di potere (uno dei bisogni umani fondamentali) è chiave di accesso alle possibilità di benessere, crescita e di sviluppo degli individui come delle comunità.

Il potere pervade ogni individuo ed ambiente della società, nonostante ci siano punti della rete di potere meno densi, nessuno può venir fuori da questa trama, esempio ne è lo stesso percorso dei minori stranieri non accompagnati che sfuggono ai risultati di dinamiche di potere (spesso agite per gli interessi di paesi occidentali) quali guerre e povertà, che li privano di un futuro nel loro paese di origine, facendoli però ricadere nelle mani del potere dei trafficanti di uomini; al loro arrivo nei paesi occidentali questi ragazzi sono soggetti al potere che esercitano i paesi occidentali sulle vite degli immigrati, decidendo per loro quali diritti possono o meno esercitare, infine vi è il potere che vede questi giovani come forza lavoro a soli 18 anni di età quando il mercato del lavoro attuale dei paesi occidentali non assicura una occupazione continuativa ai giovani e minaccia continuamente di privarli delle risorse utili alla loro autonomia. Le vite dei ragazzi della Casa appaiono piegate alle dinamiche e ai "capricci" del potere medesimo che preclude loro molte possibilità di scelta , ma soprattutto di essere davvero protagonisti della propria vita.

Foucault riteneva che la trama del potere si può "tirare" per così dire in alcuni punti tanto da poter far tremare tutta la struttura[186]. L'attenuarsi del potere cui sono soggetti i minori della Casa di mattoni avviene nel momento in cui prendono parte alle decisioni che li riguardano, scegliendo il proprio percorso formativo e lavorativo potendo contare sull'aiuto degli educatori che non abbandonano il ruolo di adulti di riferimento; il potere si attenua quando i ragazzi apprendono per esperienza diretta che nel processo di elaborazione di decisioni collettive, il potere si redistribuisce, così come accade quando le persone conoscono i minori stranieri non accompagnati e le loro storie e ripensano in modo critico le dinamiche che agiscono sulla vita delle persone a livello mondiale e si

185 E.R. Martini e R.Sequi, *op. cit.*

186 Così come ricorda Fernando Savater nel programma "La aventura del pensamiento"del Canal Encuentro visibile al link http://www.youtube.com/watch?v=z9uq8PG0JLk&feature=related

scoprono ben disposti all'accoglienza a discapito dei poteri che identificano alcuni esseri umani come clandestini. I ragazzi nell'affrontare i poteri che rischiano di schiacciarli affermano la propria soggettività in contesti in cui essa viene riconosciuta e dove trova possibilità di espressione.

La Casa di mattoni è un luogo in cui praticare la *micropolitica*[187], Foucault la definiva come un'esperienza che scaturisce dall'azione sociale comunitaria in cui naturalmente si esclude che vi sia una avanguardia illuminata capace di guidare la collettività come pure l'esistenza di una ricetta da applicare alla totalità delle realtà sociali; secondo Foucault questa pratica propone una tipologia di militanza che incarna necessità e problemi concreti senza che vi sia un innamoramento del potere o della lotta per il potere, in quanto l'importante, secondo Foucault, non è la possibilità di conquistare il potere, ma di **stabilire la possibilità della resistenza**.

Paulo Freire[188] considera l'educazione come una processo di presa di coscienza della realtà. Il suo metodo[189] di alfabetizzazione parte dal presupposto che educatori ed allievi debbano condurre insieme un processo di ricerca sulla realtà esprimendo le proprie valutazioni attraverso il linguaggio. Sin dall'alfabetizzazione, secondo Freire, si problematizza la realtà: attraverso il dialogo sui problemi significativi gli analfabeti apprendono i dati di realtà mentre imparano a leggere e scrivere. Conoscere il mondo è per Freire un processo collettivo, tanto l'educatore che l'allievo hanno esperienze proprie e sono in grado di generare esperienze collettive e dialogiche ed insieme costruire nuove conoscenze. La conoscenza non fornisce di per sé delle nozioni utili a trasformare l'esistente, si deve conoscere il mondo con un atteggiamento trasformatore di ciò che si apprende, i prodotti della conoscenza non devono essere assunti come verità intoccabili, ma suscettibili di essere discusse. E' una pedagogia, quella di Freire, delle domande e non delle risposte. La sua proposta educativa è fortemente collegata al perché della conoscenza che altra ragione non trova se non quella dell'azione politica. Nel mondo ci sono persone che vivono in situazione di oppressione, nel processo educativo l'insegnante non

187 Fernando Savater nel video citato (si veda nota num. 173).

188 Si veda alla nota num. 97 a pag. 140.

189 Paulo Freire, "*La pedagogia degli oppressi"*, Mondadori, Milano (1971; nuova edizione: EGA, Torino 2002). Si veda anche Alfonso Carillo "Paulo Freire y la educaciòn popular" articolo consultabile al sito di DVV International, Istituto di Cooperazione Internazionale della Associazione Tedesca per l'Educazione degli Adulti http://www.iiz-dvv.de/index.php?article_id=279&clang=3

determina la liberazione dell'individuo, ma crea un processo dialettico tale per cui ci si libera entrambi dall'oppressione (per questo Freire nega che ci possano essere educatori oppressori ad applicare questo metodo). L'uomo, o meglio gli uomini, che questo processo restituisce al mondo sono uomini liberi, non più oppressi, né oppressori, essi saranno in grado anche di liberare l'oppressore dal suo ruolo che cesserà definitivamente di esistere. L'azione politica che in questo modo si costruisce è una azione culturale per la libertà e per questo stesso principio l'azione educativa non si esercita sull'individuo, ma con l'individuo. La liberazione è un processo in tutto e per tutto paritario: nessuno si può liberare da solo, come nessuno può liberare qualcun altro. La lotta per la liberazione scaturisce solo dalla coscienza di essere liberi che può fornire l'esperienza educativa. L'educazione da sola non cambia il mondo, ma senza di essa è impossibile realizzare qualsiasi cambiamento.

Il dialogo e la prossimità con gli altri nel metodo di Freire sono evidenti, l'educazione stessa trova la sua ragione ultima nel fatto che ogni essere umano è incompleto e **tutti abbiamo bisogno dell'altro per conoscere e trasformare il mondo, mentre ci costruiamo come soggetti**. Provare questa sensazione di incompletezza e di bisogno degli altri per conoscere, agire, ed essere nel mondo giustifica un'educazione che non può essere altro che comunicazione e dialogo. Il dialogo, quindi, non è una mera risorsa metodologica o una strategia didattica, ma una possibilità di costruirci in quanto soggetti e, solo attraverso il dialogo quale azione congiunta, ci si può riconoscere come soggetti in permanente evoluzione uscendo da una soggettività predeterminata. La comunicazione dialogica assume un valore antropologico ed etico: diventiamo esseri umani autonomi, con capacità di incidere nella realtà, nella misura in cui siamo capaci di riconoscere assieme agli altri che il mondo è suscettibile di essere modificato da altri valori, da altri modi di sentire e da altre utopie. La pedagogia applicata con questo metodo contribuisce a costruire sogni, inventare utopie e costruire speranze di cambiamento. Per Freire infatti non ci può essere ricerca senza speranza, una speranza che supera fatalismi, conformismi e disillusioni.

L'*educazione popolare*[190]*,* movimento pedagogico che nacque dal pensiero di Freire, da

190 Nel 1970, quando Freire si allontanò per la seconda volta dal Brasile trascorrendo una decade tra Europa, Stati Uniti e Africa, le sue idee erano accolte con molto entusiasmo da educatori progressisti, da religiosi e attivisti sociali in un contesto di radicalizzazione delle lotte in America Latina. In questo contesto l'Educazione Popolare si configurò quale corrente educativa e pedagogica che guidava

idee di matrice marxista e di altri critici della scuola capitalista, prevedeva una lettura critica della realtà sociale, delle ingiustizie generate dal sistema capitalista e dal ruolo riproduttore che genera il sistema scolastico di questa realtà, il movimento contribuì alla costituzione dei settori popolari quali protagonisti della trasformazione sociale promuovendo il rafforzamento dall'educazione, delle sue organizzazioni e movimenti. L'educazione veniva concepita come processo di formazione di una coscienza critica capace di comprendere l'ingiustizia nella realtà e la necessità di trasformarla, inoltre l'educazione popolare si basava nella creazione di metodi di lavoro che favorissero processi collettivi di costruzione della conoscenza, del dialogo e dell'azione.

Almeno due tra gli educatori intervistati hanno indicato Freire quale pensatore alle cui teorie si ispirano nell'esercizio della propria professione. Nelle interviste agli educatori della **Casa di mattoni** ho ritrovato spesso la convinzione, come postulava Freire, della necessità di fornire ai ragazzi un sostegno nella scelta dei percorsi di studio o di lavoro rifiutando che questi debbano essere preconfezionati, ritenendo fondamentale assistere i giovani nelle scelte importanti della loro vita attraverso il dialogo considerando di non essere portatori, in quanto adulti di un sapere assoluto, difendendo la costruzione del sapere comune attraverso la relazione educativa ed umana.
Alcuni degli educatori hanno anche ricordato il lemma "*nessuno si libera da solo, nessuno libera l'altro, ci liberiamo insieme*"[191] per giustificare l'importanza data ai processi partecipativi che hanno cercato, in tutti questi anni, di implementare, utilizzando principalmente lo strumento delle assemblee dei ragazzi e delle assemblee plenarie, ragazzi-educatori. Partecipare ad un processo educativo infatti, da protagonisti, attraverso momenti di co-costruzione dei saperi tra adulti e ragazzi escludendo la possibilità che l'adulto sia depositario di un sapere assoluto, ma che piuttosto sia in grado di far emergere il sapere attraverso la maieutica[192], genera possibilità di autodeterminazione di sé, un processo solo apparentemente autonomo, ma impossibile se non praticato attraverso il

organizzazione, lotte e movimenti di resistenza e liberazione. Con l'influenza del marxismo e di altri critici del capitalismo, quali Bourdieu, Passeron, Illich e Vasconi, si radicalizzarono le critiche al sistema scolastico esistente, si riconobbe la natura politica della missione educativa e si generarono proposte pedagogiche alternative. [Fonte: *cit.* http://www.iiz-dvv.de/index.php?article_id=279&clang=3]

191 Tratto dal saggio di Freire "*La pedagogia degli oppressi"* EGA-Edizioni Gruppo Abele, 2011.

192 Metodo di insegnamento proprio di Socrate, basato sul dialogo e sulla discussione, grazie ad esso l'allievo arriva gradatamente e autonomamente alla conoscenza.

dialogo e la relazione con gli altri. Per favorire questi processi è fondamentale che le assemblee dei ragazzi siano condotte in modo sapiente dagli educatori in modo che le decisioni tecniche relative alla vita in comune (gestione degli spazi e dei tempi) non soffochino riflessioni collettive di più amplio respiro, relative alla vita di gruppo, al sentire individuale e alla rielaborazione critica della realtà, perché quest'ultima possa essere percepita modificabile dall'azione collettiva di soggetti coscienti.

2.3 Forme di partecipazione che conducono alla sperimentazione di una nuova cittadinanza e gestione dei beni comuni.

La partecipazione dell'utenza e della comunità locale alla gestione di uno spazio è riconducibile a molte delle esperienze attuali di governo del territorio che fanno appello alla necessità di praticare l'ascolto e di saper costruire consenso attorno alle decisioni modificando così i parametri di qualità dei processi e dei prodotti delle politiche sociali. Le amministrazioni che attualmente le promuovono possono di fatto beneficiare, attraverso questi processi, di effetti immediati sul piano della visibilità e della comunicazione[193], ma essi generano anche aspettative elevate da parte di tutti i soggetti della partecipazione, inoltre sottomettono le amministrazioni ad un maggior livello di sorveglianza delle decisioni che riguardano la cosa pubblica. La possibilità che offre l'opzione partecipata è **costruire risultati largamente condivisi e quindi più sostenibili nel tempo**. Il principio è di per sé virtuoso, ma poi nell'esperienza pratica ve ne sono applicazioni molteplici influenzate dagli stessi contesti in cui sono state realizzate. Prevale quindi l'esigenza di costruire consenso oppure si tratta genuine pratiche di cittadinanza attiva e di ricostruzione di comunità nel tentativo di migliorare le forme tradizionali della democrazia? La volontà di intraprendere queste esperienze è una medaglia che ha entrambe le facce, specialmente se si tratta di esperienze guidate dalle pubbliche amministrazioni.

Non esiste una storiografia precisa dei processi partecipati in Italia, fatta eccezione per i decenni '50-'60-'70 quando, per le condizioni socio-economiche e politiche del paese e per

193 Così come sostiene Paola Savoldi nell'introduzione al testo "Giochi di partecipazione. Forme territoriali di azione collettiva". FrancoAngeli/Diap 2006.

il tessuto sociale maggiormente organizzato di quegli anni, si svilupparono varie esperienze di decentramento amministrativo. I temi attorno ai quali si organizzava l'azione collettiva al tempo erano la progettazione di quartieri d'abitazione[194] (in un periodo di forte espansione demografica), il disegno di nuove politiche di sviluppo del Mezzogiorno[195], la sperimentazione di nuovi modelli di produzione e di governo di impresa in territori a prevalenza di mano d'opera con scarsa specializzazione[196], queste ultime esperienze attivate sulla base del pensiero di Adriano Olivetti, diedero luogo anche alla costituzione del Movimento di Comunità.[197]

Se distogliamo l'attenzione dalle esperienze di partecipazione proposte da amministrazioni pubbliche e da altri enti, nate dall'alto per essere poi calate nelle comunità territoriali, acquistano una grande rilevanza le esperienze più significative di **mobilitazione dal basso**, dotate di specificità a mio avviso interessanti: non esigono risposte istituzionali e intraprendono direttamente progetti ed azioni basandosi anche sulla perizia di esperti che facilitano questi processi[198]; esempio ne sono i Gruppi di Acquisto Solidale[199] formati da un insieme di persone che decidono di incontrarsi per acquistare all'ingrosso prodotti alimentari o di uso comune, da ridistribuire tra loro; spesso alla base di questa scelta vi è una critica profonda verso il modello di consumo e di economia globale ora imperante,

194 Grazie all'impegno consistente del governo nazionale nel piano INA-Casa.

195 Progetti dell'Unrra-Casas e Svimez.

196 Si vedano le esperienze attivate da Adriano Olivetti: progetti culturali, sociali e politici di grandissima complessità, dove fabbrica, attività produttive e territorio sono indissolubilmente integrati in un disegno comunitario armonico.

197 Movimento politico-culturale di ispirazione democratico-liberale e federalista sorto in Italia nel secondo dopoguerra a opera soprattutto dell'industriale Adriano Olivetti. Si proponeva di contribuire alla costruzione di una società 'a misura d'uomo' dove la comunità costituisse la mediazione fra individuo e Stato. Il movimento ebbe un seguito di opinione anche grazie al periodico "Comunità"e alle Edizioni di Comunità; declinò con la morte di Olivetti nel 1960.

198 P. Savoldi, "Giochi di partecipazione" *op. cit.*

199 La storia dei gruppi d'acquisto solidali in Italia inizia nel 1994 con la nascita del primo gruppo a Fidenza, quindi a Reggio Emilia e in seguito in diverse altre località. Nello stesso periodo si diffonde in Italia l'operazione "Bilanci di Giustizia", lanciata a fine '93, che chiede alle famiglie di verificare sul bilancio famigliare l'incidenza delle loro modifiche allo stile di vita. Dove possibile, le famiglie si ritrovano in gruppo nel quale affrontano temi di interesse comune e si organizzano per praticare comportamenti equi nella loro zona. Spesso i gruppi dei Bilanci di Giustizia praticano gli acquisti collettivi tra le loro attività. Nel 1996 viene pubblicata dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo la "Guida al Consumo Critico", con informazioni sul comportamento delle imprese più grandi per guidare la scelta del consumatore; l'ampio elenco di informazioni documentate sulle multinazionali accelera il senso di disagio verso il sistema economico e la ricerca di alternative. Nel1997nasce la rete dei gruppi d'acquisto, allo scopo di collegare tra loro i diversi gruppi, scambiare informazioni sui prodotti e sui produttori, e diffondere l'idea dei gruppi d'acquisto.Questa esperienza è ora in fase di crescita, sia per la creazione di nuovi gruppi che per la sua visibilità. Attualmente in Italia sono censiti circa 900 Gas . Per maggiori informazioni si visiti la web http://www.retegas.org/

insieme alla ricerca di una alternativa praticabile da subito. Il gruppo aiuta a non sentirsi soli nella propria critica al consumismo, a scambiarsi esperienze ed appoggio, a verificare le proprie scelte.

Esperire forme di azione collettiva partecipata in un determinato territorio significa anche sostituire, o se non altro avvicinare l'asse della democrazia rappresentativa, imperante nelle istituzioni occidentali, a quello della democrazia partecipativa. La democrazia è una forma di adottare decisioni collettive su problemi di interesse comune, il gruppo degli individui che prendono materialmente le decisioni può essere coincidente con il gruppo dei diretti interessati, oppure queste decisioni possono essere delegate ad altri che sono stati nominati a rappresentare i diretti interessati, ma che spesso non fanno parte della categoria. Oltre alle implicazioni pratiche della democrazia rappresentativa si deve considerare l'ambito di azione attuale delle decisioni politiche, dato che la globalizzazione economica ha fatto si che molte delle decisioni che interessano la vita dei cittadini si prendano fuori delle istituzioni a questo preposte. Il mercato nazionale e la sovranità nazionale e per un periodo hanno operato nel medesimo territorio, ma poco a poco il mercato si è distaccato dai vincoli territoriali e statali per operare con un gran margine di libertà in tutto il mondo. Tuttavia le istituzioni politiche e rappresentative sono rimaste ancorate alle proprie popolazioni ed ai propri territori. Siamo di fronte ad una nuova economia e ad una vecchia politica. Di fatto i cittadini si chiedono perché debbono scegliere e votare persone le cui capacità di azione sono limitate da poteri che rifuggono le norme e le decisioni che dovrebbero adottare. Una volta depauperate le istituzioni politiche nazionali gli attori non governativi contribuiscono in modo significativo all'elaborazione di nuovi modelli di *governance* globale e di democrazia locale. Di fatto però nulla garantisce che l'avvio di processi localmente partecipati possa garantire la generazione di decisioni condivise perché questi percorsi hanno delle evoluzioni difficili da omologare ad un risultato concreto. Vi sono però modalità per valutare questi processi, in quanto la partecipazione avvia un processo di condivisione vero se è in grado di **generare beni comuni**[200] .

Un bene comune[201], a differenza della proprietà privata, come di quella pubblica (dello

200 P.Savoldi, *op. cit.* pag. 16.

201 La commissione Rodotà, insediatasi presso il Ministero della Giustizia nel 2007 per riscrivere la parte del codice civile dedicata ai beni pubblici (artt. 822 ss. c.c.), la quale ha chiarito che i beni comuni sono quei beni che, a prescindere dall'appartenenza pubblica o privata, si caratterizzano per un vincolo di

Stato), non può concepirsi come un oggetto perché esso implica una relazione qualitativa con il soggetto: noi non possediamo il bene comune, ma ne siamo partecipi. Ad esempio vedere il lavoro come bene comune implica porre al centro le esigenze della collettività in cui avviene la produzione del bene stesso, in modo che vi sia uno sforzo collettivo di soluzione dei problemi ad esso sottesi. Il bene comune è un'entità collettiva e non è mai fine a sé stesso, ma funzionale alla qualità dell'esistere in un determinato contesto. I beni comuni perciò richiedono una percezione olistica, che colga appieno gli inestricabili nessi con la comunità di riferimento e con le altre comunità ad essa contigue o che ad essa si sovrappongono, non possono in alcun caso essere mercificati.

Ugo Mattei[202] utilizza l'esempio calzante di una piazza: riconoscerla come bene comune renderebbe illecita un'ordinanza che impedisce l'uso delle panchine ai senza tetto, la piazza appartiene alla comunità e tutti dovrebbero poter godere di questo luogo di scambio.

Parlare di beni comuni ci porta a riflettere sulla gestione delle risorse a carico dei modelli economici imperanti e sulle proposte di altri modelli auspicabili per la salvezza del pianeta ed in grado di assicurare una lunga sopravvivenza alla specie umana. Ovunque nel mondo si confrontano i due paradigmi[203], quello dominante che fa della competizione fra individui o comunità l'essenza del reale e quello recessivo, fondato su un'idea ecologica e comunitaria del mondo, quest'ultimo modello tende a soccombere ormai da tempo in occidente. Il modello dominante si basa sulla retorica della crescita, sullo sviluppo economico che tende all'infinito, sull'individualismo e sulla sovranità dello Stato sul territorio. Il modello recessivo è in realtà un modello da rinnovare, in quanto recupera l'esperienza politico-giuridica medievale, in cui la parcellizzazione del potere feudale manteneva al centro della vita in società la comunità corporativa pre-statuale a matrice locale. Mattei sostiene che il paradigma del modello recessivo non è il dominio assoluto e meccanico del soggetto sull'oggetto (proprietario-beni; Stato-territorio), ma al contrario è la relazione del nutrimento e della dipendenza, così come un bambino dipende per il suo nutrimento dal rapporto con la madre, così ciascun individuo dipende per la sua sopravvivenza dal rapporto con gli altri, con la comunità, con la terra con l'ambiente. L'ecologia è la sola visione politica oggi in grado di assicurare un cambiamento e

destinazione, essendo funzionali alla realizzazione dei diritti fondamentali di tutte e tutti.

202 Ugo Mattei, Beni Comuni. Un manifesto." Editori Laterza, 2011, pag. 55.

203 Ugo Mattei, *op. cit.*

un'inversione di tendenza, perché affonda le sue radici nella tradizione recessiva al cui centro si colloca la comunità. L'individuo solo e competitivo è una finzione generata da un pensiero letale capace di legittimare la diseguaglianza e l'accumulo di proprietà privata, possibilità che vanno escluse con urgenza se si vuole evitare la catastrofe ecologica. Un individuo solo in natura soccombe, mentre nel capitalismo l'individuo solitario, competitivo, narcisistico e desideroso di consumare che intrattiene rapporti orizzontali solo con le merci e nei rapporti contrattuali, non rappresenta altro che una condizione umana miserabile e destinata ad implodere se non vengono sostituiti i beni comuni alla proprietà privata.

Le attuali battaglie per i beni comuni, quale ad esempio quella per garantire la gestione delle risorse idriche come bene pubblico[204], riprendono il paradigma dello scontro tra la visione del mondo meccanicistico-tecnologica e quella ecologica fondata sulla comunità. Del resto il diritto non è più in grado di governare i processi economici, ed è per questo ad esempio che un dirigente di azienda guadagna in poche ore quanto un suo operaio in un anno, spesso queste anomalie non sono percepite nella loro vera natura, ovvero quale sfruttamento parassitario ed insostenibile di diverse tipologie di beni comuni. L'applicazione della logica ecologica ridurrebbe i confini statali, ma non perché si vengano ad ampliare i margini di ingerenza del mercato, ma anzi, perché si espanda la logica del bene comune che per sua stessa natura implica la necessità di un governo partecipato e locale. Il ritorno della gestione pubblica dei beni non implica che un settore pubblico, burocratico, autoritario o colluso possa di nuovo gestire ciò che negli ultimi decenni è stato privatizzato, dato che la strada da percorrere per gestire davvero questi beni in un senso comunitario è di metterli al centro del dibattito di un governo partecipato di utenti e lavoratori e a disposizione di coloro che ne hanno necessità.

Ho tenuto a specificare che l'esercizio di una democrazia partecipata va vincolata alla costruzione di beni comuni e alle scelte che riguardano la loro gestione proprio perché, come sostiene Marco Bersani[205], uno dei maggiori esponenti del Forum dei Movimenti per l'Acqua[206] e membro di Attac[207] Italia, la rete deve essere un valore aggiunto, deve

204 Tra le altre, università, il patrimonio culturale, la rendita fondiaria, il lavoro, l'informazione, ecc.

205 Si veda il video del suo intervento alla conferenza Democrazia a km0 il 6 novembre 2010, dal titolo "Cosa impariamo dai Movimenti per l'acqua http://vimeo.com/16887417

206 Per maggiori informazioni si visiti il sito http://www.acquabenecomune.org/raccoltafirme/

207 ATTAC è un movimento di autoeducazione popolare orientata all'azione e alla costruzione di un altro mondo possibile, una delle più grandi reti internazionali di opposizione e alternativa al neoliberismo

produrre utilità sociale; secondo Bersani l'esperienza dei Movimenti per la difesa dell'acqua pubblica insegna che la cultura di attribuzione alle aziende della gestione di un qualsiasi a garanzia della qualità di un processo è purtroppo pervasiva, ma i cittadini contrari a questo principio non si sono limitati ad aggregarsi per combattere le privatizzazioni, hanno piuttosto reso esplicita la loro volontà, stabilendo che lo stare insieme era determinato da un pensiero condiviso: quello di vedere i beni comuni fuori dalla logica del mercato, riportandoli alla dimensione collettiva alla quale appartengono e aprendo di fatto un percorso partecipativo[208].

Tornando al discorso più generale sui processi partecipati, essi hanno origini diverse, possono essere proposti dall'amministrazione di un territorio, oppure essere il frutto dell'espansione di un'idea di alcuni cittadini molto attivi o ancora risultato di una dinamica scatenata dai dei tecnici e/o professionisti che credono che attivare questi processi porterà un valore aggiunto al proprio lavoro o al proprio servizio (come nel caso della Casa di mattoni); nessuno sa con certezza a cosa possano portare questi processi, se avranno vita lunga o se naufragheranno entro breve. Importante a mio avviso è che vi siano tentativi di promuovere forme di cittadinanza attiva da più parti, con lo scopo unico di ricostruire una gestione collettiva dei beni comuni a cui è indissolubilmente legata la qualità della vita umana, nel rifiuto di lasciare queste risorse vitali nelle mani poco rassicuranti del mercato. Uno dei beni comuni fondamentali è la socialità e la possibilità che essa sia fautrice di solidarietà piuttosto che un fondale posticcio ad eventi legati al consumismo di massa.
Dare spazio a queste iniziative ha un senso in tutto e per tutto, dove per spazio intendo quello fisico, ovvero si devono ricercare e predisporre luoghi e tempi per l'aggregazione organizzata delle persone.

costruita in questi anni dal movimento altermondialista. Le sedi sono presenti in oltre 40 paesi in Europa, Africa, Asia ed America Latina. Per maggiori informazioni si veda la pagina del movimento http://www.italia.attac.org/spip/

208 Un dato su tutti serve a quantificarlo: tra le 70 e le 80 persone hanno scritto almeno una parola della legge di iniziativa popolare sull'acqua, centinaia sono le persone che l'anno discussa quando per fare una legge in tempi rapidi potevano essere sufficienti pochissime persone. Per concludere quel percorso di scrittura ci vollero 6 mesi, e nel suo corso si è cercato di includere ed ascoltare le voci fuori dal coro e di esplicitare contenuti e atteggiamenti che portavano al conflitto riconducendoli nello scambio della discussione civile.

3. La Casa di mattoni: un nuovo approccio all'utilizzo dello spazio in un servizio sociale.

La Casa di mattoni è evidentemente anche uno spazio fisico, oltre che ad un progetto e una realtà quotidiana. Le funzioni assegnate a questo spazio si sono evolute così come sono cambiate nel tempo le relazioni tra il paese di Monteleone di Fermo e la Casa ed in corrispondenza di attività, quali il teatro o le feste di compleanno della struttura, che prevedono il dialogo con un territorio più ampio di quello locale.
La significatività dei luoghi ha inizio nel momento in cui rivelano la capacità di essere ospitali rispetto a modi d'uso imprevisti e imprevedibili (M. Bricocoli[209]), uscendo dal determinismo da cui sono interessati gli spazi dei servizi sociali istituzionali che materializzano l'idea di intervento specialistico su corpi e menti da curare[210], orientati alla fornitura di prestazioni preconfezionate in cui viene meno la dimensione relazionale dei servizi che dovrebbe invece giustificare l'attributo di "sociali".
I locali della Casa di mattoni sono il risultato di un riutilizzo di una vecchia scuola elementare, adattata oggi a struttura residenziale, i suoi ampi spazi si sono prestati perfettamente a venire riconverti in stanze spaziose per i ragazzi al piano superiore e in luoghi capienti, ma non vuoti né squallidi, anche se magari non proprio "belli"[211], al piano inferiore; questi spazi si sono dimostrati perfettamente adatti a facilitare momenti di socialità tra gli ospiti come ad accogliere membri della comunità in visita e a rispondere all'esigenza di ospitare momenti di convivialità del paese come a permettere veri e propri eventi culturali e ludici. Spazi polivalenti per l'aggregazione dunque e non solo degli ospiti della struttura, ma aperti in orari e momenti più o meno concordati ad una collettività più vasta. Vedremo nel paragrafo successivo come la promozione dell'utilizzo collettivo di alcuni spazi della Casa può andare a sovrapporsi all'idea di Centro Sociale proposto da Angela Zucconi.

Uno spazio per definizione è delimitato da dei confini, comprenderne la loro plasticità e facilità di attraversamento permette di distinguere le soglie dalle barriere, fisiche ed ideali.

209 in Lavinia Bifulco (a cura di)"I*l Genius Loci del Welfare*", Officina Edizioni, 2003. Pag. 74.
210 M. Bricocoli, *op. cit.*
211 Si veda in proposito quanto emerso dalle interviste ai ragazzi e agli educatori a pag. 91.

Come abbiamo visto la Casa di mattoni ha evitato di erigere barriere al suo accesso, proponendo piuttosto di abbassare le soglie di entrata ai suoi spazi e nelle relazioni tra i ragazzi, gli educatori ed i cittadini del paese, nel tentativo di "*portare il fuori dentro e poi di riportarlo fuori*", ricordando le parole di un'educatrice[212]. Organizzare un servizio "a bassa soglia" capace di integrare cittadinanza ed utenza demolendo le divisioni tra agio e disagio, è stata una delle priorità di intervento della Casa.

In una società come la nostra in cui la coesione sociale tra i cittadini italiani e tra essi e i migranti è tutta da costruire sicuramente vi è necessità di servizi e di équipe di professionisti che organizzano il proprio lavoro attorno ai principi citati e cercano di realizzarli nella pratica quotidiana non arrendendosi ai limiti delle realtà che incontrano; del resto l'uomo ha bisogno di trascendere l'esistente per ragioni morali e di credere nell'ideale di una società più giusta, indipendentemente dai risultati raggiunti. Il bisogno di utopia è un bisogno umano insopprimibile. Vedremo, più avanti[213], come esistano anche delle "utopie situate", luoghi diversi, che si contrappongono a tutti gli altri, spesso come loro negazione, e che rimangono tuttavia luoghi reali.

212 Si veda a pag. 57.
213 Vedi pag. 228.

3.1 La Casa di mattoni vista attraverso la proposta di "centro sociale" di Angela Zucconi.

Angela Zucconi ha condotto nel 1952 la prima inchiesta sociale in Italia sui centri sociali per conto del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite. Sulla base dell'inchiesta condotta Zucconi pubblicò un articolo[214], in questo scritto l'autrice osservava che un centro può dichiararsi aperto a tutti e risultare in pratica chiuso ad esempio, ai comunisti o ai cattolici[215], nella sua impostazione potrebbe mancare una reale apertura se è implicita la sfiducia nel dialogo; oppure il centro potrebbe dichiararsi aperto a tutti, ma esserlo in realtà solo per chi ha bisogno di alimenti e di un riparo, perché la sua impostazione paternalistico-assistenziale esclude automaticamente quanti non hanno bisogno di soddisfare necessità basilari. In tal caso sarebbe più adatto parlare di centri di assistenza o di servizio sociale, ed essi diventano artifici con i quali si tende a limitare la vita spontanea, nei quali l'ingenuo finirà per credere ciecamente che essi da soli bastino a produrre una migliore convivenza. Inoltre Zucconi si confrontò anche con esperienze in cui il leader era in mala fede adoperandosi per assecondare e conservare il peggio negli individui e nella società.

E' inesatto, secondo Zucconi, identificare pertanto il centro sociale con il complesso edilizio al centro del quartiere destinato al centro coordinatore dei servizi sociali. Il centro sociale riveste altre caratteristiche, prima tra tutte: esso rappresenta per i frequentanti un **ambiente favorevole allo sviluppo della propria personalità**, così come deve rappresentare per gli Enti che vi hanno recapito, o che comunque sono in contatto con il centro, un ambiente adatto a sviluppare una più precisa definizione dei propri programmi di lavoro. Un centro che nasce con lo scopo di coordinare i servizi esistenti rischia di burocratizzarsi e di chiudere in tanti compartimenti stagni l'attività del parroco, quella del maestro, quella del medico, ecc. Mentre il centro sociale proposto da Zucconi è un luogo capace di superare tutte le forme di "divisionismo" che nella società pullulante di associazioni raggruppano gli uomini per categorie di bisogno o di pensiero.

Il terreno su cui il Centro sociale viene a crescere potrebbe apparire di differente qualità a seconda che si tratti di un "terreno storico" o meno, tuttavia, secondo Zucconi, l'arte di

214 Pubblicato sul numero 16 di "Comunità" numero del dicembre 1952.
215 Principali forze politiche e sociali in contrapposizione nell'Italia di quegli anni.

costruire un vicinato non è più difficile dell'arte di guidare e correggere un vicinato già esistente, fino a portarlo col tempo a sostituire, alla sua legge morale (una mano lava l'altra) quella della solidarietà.
Angela Zucconi precisa che il centro sociale, per come lo intende lei, non dovrebbe essere un punto di partenza, bensì un punto di arrivo, esso **dovrebbe sorgere quando è già maturato un senso di comunità.**

La **Casa di mattoni**, se confrontata con quanto riportato sin ora in merito al pensiero della Zucconi, si colloca quindi quale luogo polivalente di socializzazione, seppur regolato da tempi di vita diversi di un centro sociale aperto quotidianamente alla cittadinanza. Il percorso che segna la nascita della Casa è di molto differente con quanto auspicato dalla Zucconi.
L'obbiettivo primario del servizio è quello di accogliere i minori che non hanno una famiglia che si possa prendere cura di loro, pur prevedendo di dialogare con il territorio, questo dialogo per il servizio non rappresenta il mandato istituzionale principale, ed è per questo che le attività di "centro sociale" svolte soprattutto nei primi due anni di vita della struttura non nascono a coronamento di un vero percorso di maturazione del senso di comunità. Un percorso, infatti, che, nel caso della Casa di mattoni si è avviato a seguito di una ricerca-azione nel paese di Monteleone, ma che per i suoi tempi ristretti non è riuscito ad incidere così profondamente sul sentimento di comunità, ha solo avviato una buona parte della collettività alla ricerca di una risposta ad uno dei suoi problemi emergenti: la socialità dei cittadini più giovani.

Zucconi sostiene che l'allargamento dello spazio pubblico deve essere posto come una esigenza democratica perché il nuovo *welfare* comunitario che si vuole costruire non può essere solo una erogazione di prestazioni assistenziali e sanitarie, ma deve essere anche un erogatore di cultura, di educazione e partecipazione.
L'assistente sociale che arriva a dirigere un centro sociale deve cominciare con il liberarsi di certe abitudini mentali: quella di sentirsi più al suo posto in ambienti patologici e di considerare le persone dividendole per categorie, mentre la vitalità del centro sociale è proprio legata all'eterogeneità dei gruppi e degli individui. Il leader di un centro assume la

funzione di aiutare il gruppo o i gruppi a liberare le proprie possibilità creative, il suo fine ultimo è di produrre le condizioni che gli consentiranno di perdere effettivamente la direzione del gruppo. Del resto nessuna tecnica del lavoro di gruppo avrebbe senso se manca una vocazione a diminuire quando gli altri crescono.
Come già detto, i processi partecipati e di lavoro con la comunità nella **Casa di mattoni** non sono stati guidati da assistenti sociali, quanto da operatori sociali con differenti *backgrounds* esperienziali che però hanno guardato alla realtà del loro intervento con le stesse lenti usate da Zucconi: non hanno voluto considerare come destinatari del loro agire professionale un collettivo portatore di bisogni, hanno abbracciato piuttosto la collettività abitante il medesimo territorio comunale.

Attività tipiche dei centri sociali sarebbero, secondo **Zucconi**, il perfezionamento e l'estensione delle prestazioni che possono o potrebbero scambiarsi i vicini di casa. Attività quali l'intelligente custodia dei bambini di ogni età e in qualsiasi ora del giorno, l'assistenza agli inabili e agli anziani che non si possono muovere da casa, il prestito della sala riunioni e della relativa attrezzatura in occasione di feste familiari e ad uso di associazioni presenti nella zona, il servizio di prestito di arnesi sanitari e di uso domestico e servizi di supporto ai lavori domestici per sostenere le famiglie e le persone single, sarebbero da annoverare tra le auspicabili in centri di questo tipo. Tra le attività tipiche di carattere culturale e ricreativo: campi da gioco, biblioteca, corsi di vario tipo, circolo di lettura, ateliers per lavori manuali. Tra le attività di carattere assistenziale che verrebbero a svolgersi nei centri sociali troviamo: il segretariato sociale, la consulenza dell'assistente sociale per chi opera nel centro relativa al trattamento dei casi, un servizio di assistenza agli enti educativi ed assistenziali presenti nella zona. Tutte queste attività si andrebbero ad organizzare a seguito dell'elaborazione dei risultati dell'inchiesta sociale che si sarà svolta preventivamente alla fondazione del centro. Naturalmente il centro una volta costituito svolge la funzione di osservatorio sociale e realizza uno studio continuo dei problemi della zona.
Le varie attività individuate secondo Zucconi si andrebbero a configurare solo se la vocazione pedagogica latente dell'elettricista incontra la possibilità di organizzare un corso di educazione popolare o se si riescono a fare incontrare gli anziani che si sentono soli ed

inutili con i bambini che si sentono altrettanto soli, le esperienze intellettuali con la vita vissuta e così via. Tutto questo inoltre si realizza se chi organizza il centro e chi lo frequenta hanno la medesima convinzione che nessuno riesce a farsi da sé.

La **Casa di mattoni** ha differenziato i propri spazi ed i relativi utilizzi prevalentemente in base alle esigenze dei ragazzi che occupano la Casa più che in relazione all'uso che ne avrebbe fatto la comunità, questo perché, come ricordato poc'anzi, la struttura ha come fine primario l'accoglienza dei minori e non l'offerta di servizi educativi, sociali, sanitari e culturali alla popolazione. Tuttavia alcuni di questi servizi nel corso del tempo sono stati organizzati, si pensi appunto all'offerta educativa pensata per i ragazzi del territorio o al fornire alcuni dei propri spazi per l'aggregazione cittadina.

La Casa di mattoni è stato quindi un centro sociale più in potenza che in realtà, non solo per il numero comunque limitato attività che vi si sono svolte[216], ma perché rendere possibile un'offerta di questo tipo non era lo scopo principale del servizio, pur se nella pratica si sono toccati momenti di utilizzo dello spazio in forme polivalenti così come teorizzato da Angela Zucconi.

I centri sociali descritti da **Zucconi** lavorano a favore della popolazione di un territorio ristretto e circoscritto occupandosi della soluzione dei problemi locali e concreti, le persone che vi lavorano rappresentano competenze diverse (insegnanti, assistenti sociali, ecc.) ed usano il metodo del lavoro di équipe, vi si realizzano molteplici attività, distribuite più o meno nel corso di tutta la giornata, si integrano a vicenda e molto spesso si svolgono simultaneamente, infine sono aperti a tutta la popolazione della propria circoscrizione. Fino a qui le caratteristiche del centro non sarebbero del tutto diverse da un normale centro assistenziale, ma questi si possono dotare della qualifica di centri sociali o comunitari perché pur operando in zone economicamente depresse, l'impostazione del lavoro, la natura dell'ente che li ha promossi, il carattere della popolazione locale, hanno consentito a questi centri di profilarsi come veri e propri centri di comunità, l'attività assistenziale, dove c'è, è sussidiaria. Nella modalità di lavoro tutto ciò che si realizza è risultato di un lavoro di gruppo e la dinamica dei gruppi condiziona l'impostazione dei programmi. Infine in questo tipo di centri sociali opera concretamente la corresponsabilità,

216 Limite posto proprio dal vedere quale scopo primario l'accoglienza dei minori e anche dalla fatica accusata dagli educatori di lavorare ad un'offerta di momenti collettivi oltre i propri orari di lavoro.

in alcuni casi anche amministrativa, dei dirigenti e dei frequentanti.
La **Casa di mattoni** ha cercato di essere non solo un servizio rivolto ad un collettivo di persone disagiate, ma una risorsa per una comunità di persone, pur assegnando delle priorità di intervento, dovute al proprio mandato istituzionale, che di fatto hanno spesso costretto gli educatori all'uso del loro tempo libero per lavorare ad interessanti attività a forte impatto sul territorio. Se questo progetto fosse stato in grado essere recepito con maggiore attenzione sia dalla cooperativa Nuova Ricerca Agenzia RES, che dalla pubblica amministrazione, avviando una vera corresponsabilità in merito (così come previsto da Zucconi) probabilmente ci sarebbero state più risorse umane e temporali per l'investimento negli spazi della struttura (di per sé sufficienti a questo scopo) in attività innovative di promozione e rafforzamento delle reti sociali del paese, quali quelle proposte da Zucconi.

3.2 La Casa di mattoni quale servizio "a bassa soglia".

L'espressione servizio " a bassa soglia" utilizzata da molti degli educatori nelle interviste (in particolar modo dagli operatori fondatori della struttura) gode oggi di un formale riconoscimento istituzionale, nato dalle esperienze di innovazione e deistituzionalizzazione dei sevizi sociali per le persone senza fissa dimora, ma anche nei settori dei minori, della psichiatria e delle dipendenze. La legge 328/00 riconosce infatti i servizi così denominati[217] ed in particolare quelli per le persone senza fissa dimora come uno degli strumenti innovativi delle politiche sociali.
Tommaso Vitale[218] realizza un interessante excursus su questi servizi. Attualmente i servizi *a bassa soglia* sono quelli in cui non c'è una rigida definizione del target e delle regole di accesso: possono essere centri diurni, unità mobili, case dei ospitalità notturna, unità di strada, presidi sanitari di emergenza, ecc. Sono organizzazioni queste che offrono diversi tipi di intervento e di risposta sociale a condizioni di disagio, strutturati in forma di progetti da realizzare, più che in forma di strutture e di sistemi di prestazioni da erogare in

217 Legge 328/00 Capo 1, art. 1
218 Tommaso Vitale in Lavinia Bifulco (a cura di) "*Il Genius Loci del Welfare*" officina Edizioni 2003, cap. 8.

modo standardizzato. Tendenzialmente questi sono servizi sperimentali, diffusi a macchia di leopardo sul territorio nazionale e sottoposti ad una regolazione frammentaria. La **Casa di mattoni** è comunque un servizio i cui requisiti di accesso sono definiti (minori con necessità di accoglienza), ma si può definire servizio a bassa soglia in quanto i suoi spazi e le sue attività non rimangono circoscritti a questa fascia di utenza, nel corso dei sei anni di attività infatti abbiamo visto come vari soggetti abbiano varcato la soglia della struttura e come i ragazzi che vi abitano abbiano avuto modo di instaurare legami importanti con l'esterno. Inoltre la Casa è in continuo divenire il suo progetto è sempre in continua evoluzione.

Abbassare la soglia della Casa di mattoni è stato l'esito di un processo organizzativo per il quale la soglia diventa bassa e quindi attraversabile in entrambe le direzioni: in entrata come in uscita. Nel mettere in pratica questa filosofia di servizio non si sono intaccati solo i modelli organizzativi della comunità per minori "classica" (i servizi che abbassano la loro soglia esprimono il tentativo di non predeterminare strettamente i loro destinatari), ma si è anche proceduto a rendere visibile e riconoscibile lo spazio della struttura, in vario modo: le pareti sono state dipinte dai ragazzi del paese e da coloro che hanno vissuto nella struttura, il nome della Casa coincide con il suo aspetto (struttura costruita con mattoni a vista) e questa immagine visiva rimanda al concetto di itinerari di convivenza costruiti dai soggetti che vi abitano (i mattoni).

Gli educatori nel proporsi, come operatori di comunità prima, e come efficaci operatori di rete poi[219], hanno trasformato le pratiche operative e culture tecniche tipicamente attribuite agli educatori che lavorano in una struttura per minori. Aver abbassato la soglia, soprattutto all'inizio dell'attività della struttura ha significato anche rispondere ad una domanda di servizi intesi come processi di attivazione[220], scommettendo sulle risorse del territorio di Monteleone ed allo stesso tempo avendo cura di legittimare domande inespresse, sommerse e che difficilmente avrebbero trovato un'accoglienza ed una risposta nei servizi ordinari.

Gli operatori dei servizi a bassa soglia, come ricorda Vitale[221], credono che per abbassare

219 Si veda come dal lavoro di comunità, gli educatori siano passati al lavoro di rete a pag. 50.

220 Si intende la promozione dell'autogestione del gruppo di ragazzi del paese del proprio spazio di aggregazione.

221 Tommaso Vitale, *op. cit.*

una soglia sia necessario andare fuori per agganciare e far entrare dentro nello spazio del servizio per pensare attività collettive e poi riaccompagnarle fuori su percorsi individualizzati. Esigenza quest'ultima fortemente sentita nella **Casa di mattoni** tanto che un'operatrice durante l'intervista ha espresso la necessità di adottare questa modalità operativa[222].

Gli educatori della Casa di mattoni nell'agevolare l'entrata allo spazio del servizio dei soggetti esterni hanno reso inevitabilmente anche più facile l'uscita di coloro che dimorano nella struttura scardinando i meccanismi tipici dell'assistenza che tendono a generare dipendenza e a cronicizzare.

Nella Casa si è mirato alla costruzione di luoghi in cui non siano richiesti particolari comportamenti, essendo un servizio che "non obbliga ad essere altro da sé stessi", principio che vale tanto per gli operatori che per i ragazzi; inoltre gli educatori hanno scelto di darsi regole minimali senza pretendere di realizzare scelte radicali, tutte le caratteristiche appena elencate della Casa sono tipiche dei servizi a bassa soglia, nei quali si cerca di calibrare l'intervento da persona a persona evitando di predisporsi ad una erogazione in serie delle prestazioni[223] e si promuovono le attività collettive nel rispetto dei tempi individuali e sulla base delle disponibilità delle persone (Vitale, *cit.*). Aprirsi a queste possibilità significa anche investire su di un uso dello spazio diversificato e multifunzionale in grado di offrire attività di qualità, del tempo libero, culturali, educative, ecc. In uno spazio polivalente è possibile anche trovare un luogo di pace, di tregua, perché questi luogo esiste non solo per fare e far fare, ma anche per accrescere la libertà delle persone nel scegliere una vita e realizzarla.

L'offerta quantitativamente e qualitativamente più rilevante in termini di molteplici attività educative e di uso polivalente degli spazi, nel caso della Casa di mattoni, ha avuto come principali destinatari gli stessi minori ospiti ed i soggetti "nodi" della rete che gli educatori hanno costruito negli ultimi quattro anni. Solo nei primi due anni di attività della struttura un'offerta di questo tipo è stata alla portata dei cittadini di Monteleone di Fermo.

Le soglie allora diventano il vero oggetto del controllo nell'organizzazione di un servizio di questo tipo, difatti proprio perché controllate, vengono messe continuamente in

222 Si veda lo stralcio dell'intervista a Licia Canigola a pag.57.

223 Seguendo questo principio gli educatori hanno scelto di non sorvegliare, né punire tutti i ragazzi allo stesso modo. Si veda a pag. 120.

discussione e sono soggette a modifiche che generano riflessi immediati nell'organizzazione del servizio.

Si è parlato di soglie al plurale perché in un servizio ve ne sono molteplici e sono relative allo spazio fisico che occupa, alle pretese che ha verso le persone che coinvolge, ai criteri di accesso al servizio e alle prestazioni, agli orari di apertura, ai linguaggi, ecc.

Abbassare la soglia significa per gli operatori tenere sotto controllo le varie soglie del proprio servizio e di orientarsi ad una forma mentis che contempla il cambiamento continuo delle modalità di azione, un'azione che è essenzialmente pubblica e non organizzata settorialmente sulle fasce di utenza.

Avere delle soglie basse di accesso al servizio non significa per questo eliminarle, evidentemente si lascia sempre fuori qualcuno, non potendosi fare carico di tutto e di tutti, l'importante è avere sempre il polso di questi criteri di accesso e di esclusione dai servizi in relazione agli obbiettivi che ci si è proposti.

Oggi le soglie del servizio in entrata vengono varcate sempre più spesso da chi è stato avvicinato all'esterno dagli educatori o dai ragazzi in quanto soggetto portatore o destinatario di una proposta destinata o promossa dalla Casa. I soggetti della rete esterna quindi hanno una certa facilità nell'entrare al servizio e nel portare il servizio fuori, agendo essi stessi da vettori di socializzazione per i ragazzi della Casa e fornendo un valido supporto ad educatori ed ai ragazzi nella costruzione di itinerari di autonomia sul territorio per i giovani ospiti della struttura.

Gli educatori della Casa di mattoni nel prepararsi ad accogliere un'utenza diversificata intaccano la distinzione tra abitanti ed utenti, ma il mandato istituzionale del loro servizio non per questo viene meno, anzi si tende a legittimarlo cercando di attuarlo pienamente nel contrastare le separazioni che hanno un risvolto stigmatizzante ed invalidante.

Le soglie della Casa di mattoni vengono usate non come barriere, ma come frontiere: separano, sì, ma connettono anche. Per rendere reale questo principio secondo Tommaso Vitale[224] è necessario popolare i confini di un servizio e questo significa trovare risorse nell'esterno: investire sull'esterno perché l'esterno investa nel servizio. Gli educatori si sono rivelati molto sensibili a questa esigenza ed hanno sapientemente intessuto rapporti che legano gli spazi del servizio al contesto circostante per evitare di creare un servizio-isola.

224 In Lavinia Bifulco (a cura di) *op. cit.*

Vitale riconosce che difficilmente un percorso di abbassamento delle soglie di un servizio è pianificabile a tavolino: di fatto si attivano dinamiche di cui non si conosce l'esatto risultato, l'importante allora è che ci sia l'entusiasmo per valutare e riprendere i percorsi giorno per giorno, mantenendo di fatto sempre aperti questi processi; queste energie sono trapelate da ogni intervista agli educatori della Casa di mattoni, gli operatori sono infatti le risorse fondamentali per mantenere vivo questo processo ed hanno dimostrato di disporre di capacità organizzative e di pianificazione dei propri interventi, utilizzando persino il proprio tempo libero[225], nel tentativo di abbandonare relazioni professionali incentrate unicamente su di un'utenza problematica per cerare scambi non circoscrivibili ad una relazione terapeutica. Il prodotto di questo lavoro è l'incremento della qualità della socialità e questo fermento non si può produrre con un'offerta di servizi standardizzata per utenti con solo certi requisiti. La proposta fatta negli anni dalla Casa di culturali e del tempo libero (teatro, pranzi e cene) di qualità significa poter catturare l'attenzione dell'esterno, un esterno che non si avvicina su base volontaristica, ma perché convinto dal tipo di proposta. Naturalmente chi arriva dall'esterno avrà anche delle proposte da fare se ritiene interessante collaborare e sviluppare sentimenti di appartenenza ad un contesto di questo tipo e gli educatori di conseguenza dovranno dimostrare disponibilità a riorganizzarsi e contaminarsi ancora una volta. L'attenzione degli operatori deve essere però continua per evitare che ogni aspetto del fuori venga incluso nel servizio in modo indistinto: il fuori deve rimanere tale e, se mai, bisognerà organizzare risorse utili a renderlo più fruibile realizzando dei percorsi di "uscita" dal servizio.

Vitale[226] spiega che i conflitti affrontati in questi percorsi di abbassamento delle soglie, nei servizi che li hanno realizzati, sono stati molteplici, spesso si verificano con il vicinato del servizio spaventato da alcune novità e timoroso che si crei un polo di attrazione del disagio in grado di corrompere la propria esistenza. Secondo Vitale, coloro che si dovrebbero prestare a svolgere il ruolo di mediatori in questi conflitti sono, in prima istanza, gli amministratori pubblici utilizzando forme coordinate di *governance* e

225 Così come emerso dalle interviste, si veda a pag. 132.
Di fatto l'uso del tempo libero per alzare lo standard qualitativo del proprio lavoro appare più come una carenza organizzativa che una virtù, ma ho scelto di considerarla come tale quale sintomo dell'impegno e della passione con cui gli educatori svolgono il proprio lavoro, riferendo piuttosto una mancanza a chi, nella stessa Cooperativa, nell'amministrazione e nei servizi sociali del territorio non ha saputo leggere le enormi potenzialità di questa esperienza.

226 Tommaso Vitale, in *op. cit.*

strumenti quali i forum di quartiere e gli incontri pubblici regolari per discutere i problemi relativi alla presenza dei servizi a bassa soglia. La letteratura su casi gestiti in questo modo insegna che in forum in una prima fase non si devono incentrare sul conflitto, ma su argomenti complessivi, quali la qualità di vita nel quartiere o rivendicazioni comuni che possano ristabilire sinergie con l'amministrazione, in seconda battuta si tratta di fare emergere la critica ai servizi senza ignorarla o minimizzarla. Altri strumenti per l'uscita da conflitti di questa tipologia è predisporre momenti che facciano interagire le persone portatrici di un disagio con la popolazione del territorio, agevolando possibili percorsi di conoscenza ed avvicinamento tra le persone.

I processi appena elencati purtroppo non sono stati avviati nella storia della Casa di mattoni, nonostante ce ne sia stata un'esigenza stringente, il dover prescindere da essi si è dovuto proprio all'assenza di una figura super partes, quale appunto l'amministrazione pubblica, che purtroppo non ha mai considerato l'offerta del servizio della Casa sul territorio quale ricchezza da difendere[227].

Gli operatori intervistati nell'ambito della mia ricerca hanno sempre tenuto presente che attivare la socialità nel paese sarebbe stato un passo importante per abbassare la soglia di uscita dal servizio. Questa permeabilità delle soglie è stata implementata in buona parte creando occasioni di socialità per tutti senza distinzioni, in quanto abitanti e frequentatori di un territorio comune, ma con una preferenza per i giovani di Monteleone; purtroppo il coinvolgimento dell'ente pubblico in un processo di giustizia sociale capace di incrementare la qualità delle azioni sul territorio è venuto a mancare e di conseguenza, in concomitanza di un conflitto con la popolazione, gli operatori hanno scelto di non abbandonare il loro lavoro a bassa soglia agganciando soggetti di una rete territoriale più amplia, interrogandosi poi nuovamente sulla permeabilità delle soglie del servizio nei confronti di questi soggetti, consapevoli che in questo lavoro non si può mai affermare di essere giunti ad un punto fermo.

227 Si veda quanto detto in proposito a pag. 55.

3.3 La casa di mattoni come Eterotopia.

Nella mia ricerca ho cercato di indagare la gestione tanto dei tempi come degli spazi propria di un servizio sperimentale quale è la Casa di mattoni. La mia riflessione però si è concentrata maggiormente sugli spazi che sui tempi, considerando che sperimentarne la multifunzionalità, la permeabilità al di fuori degli schemi (es. servizi a "bassa soglia") fosse la prima istanza per modificare i tempi di vita e l'intensità con cui vengono vissuti; ho scelto questo approccio anche perché mi sento di condividere la riflessione di Foucault in merito alla nostra epoca che, a suo avviso potrebbe "*essere considerata l'epoca dello spazio. Viviamo nell'epoca del simultaneo, nell'epoca delle giustapposizione, nell'epoca del vicino e del lontano, del fianco a fianco, del disperso. Viviamo in un momento in cui il mondo si sperimenta (...) come un reticolo che incrocia dei punti e che intreccia la sua matassa.*[228] *(...)*
Credo che l'inquietudine di oggi riguardi fondamentalmente lo spazio, che appare indubbiamente ben più piegato di quanto non lo sia il tempo; il tempo probabilmente sembra uno dei giochi di distribuzione possibile tra gli elementi che si ripartiscono nello spazio.[229]*"*

Il messaggio di questa tesi, è a metà tra l'utopia e la realtà. L'esistente, con i suoi pregi, i suoi difetti fa quasi naturalmente scaturire un immaginario di futuro diverso, di un ideale da costruire. Le utopie secondo Foucault sono un messaggio di consolazione che trascendono ciò che oggi è precluso, le eterotopie invece sono esperienze miste dove l'eccezione alla regola consente la rappresentazione di uno spazio illusorio di ogni spazio reale. Ecco allora che il concetto di eterotopia mi è apparso quale sintesi perfetta del valore intrinseco all'esperienza che ho scelto di difendere tramite la presente tesi.
Tanto eterotopie che utopie sono luoghi che hanno la proprietà "*di essere in relazione con tutti gli altri luoghi, ma con una modalità che consente loro di sospendere, neutralizzare*

228 Conferenza tunisina di Michel Foucault "*Des espaces autres"*del marzo 1967 tradotta con il titolo *Eterotopie, in* Michel Foucault "*Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*". Mimesis Eterotopia 2001, pag. 19 e pag. 21

229 Questa tesi, espressa nel 1967 verrà poi rivista dall'autore, infatti, come ricorda Deleuze " Per molto tempo Foucault aveva pensato il fuori come una estrema spazialità più profonda del tempo; nelle ultime opere ritrova invece la possibilità di collocare il tempo nel fuori e di pensare il fuori come tempo, sotto la condizione della piega".

invertire l'insieme dei rapporti che sono da essi stessi delineati, riflessi e rispecchiati"[230], ma sono le utopie ad incarnare gli spazi in grado di opporsi e contraddire tutti gli altri luoghi, ovvero esse sono proiezioni della società stessa perfezionata, oppure del suo contrario, ma comunque irreali. Le **eterotopie,** invece, sono luoghi reali, nonché delle utopie effettivamente realizzate in cui "*gli altri luoghi reali che si trovano all'interno della cultura vengono al contempo rappresentati, contestati e sovvertiti"*[231] Foucault immagina che si potrebbe attuare una descrizione sistematica di questi luoghi "altri" in tutte le società, chiamerebbe questo studio eterotopologia.

La Casa di mattoni è un'utopia effettivamente realizzata nella misura in cui vi convivono persone provenienti da nazioni e continenti diversi, in cui gli stessi vivono il confronto pacificamente sedendosi ad un tavolo e discutendo, seppur a volte con toni accesi, e l'obbiettivo del confronto è la gestione della socialità e dei beni comuni a coloro che vivono nella Casa. Dalle interviste ai "membri" della Casa di mattoni è emerso che i rapporti che intercorrono tra i suoi abitanti sono rapporti di affetto, relazioni assimilabili a quelle familiari pur non essendo questi individui legati da rapporti di parentela. La famiglia, per dirla con Foucault, in questo luogo viene rappresentata, contestata e sovvertita. Inoltre rispetto alla cultura esterna prevalente che delega un numero ristretto di individui alle decisioni che riguardano la cosa pubblica, si oppone la cultura intrinseca alla struttura di autogestione dove si sperimenta quotidianamente la democrazia diretta.

Focault è convinto che non esistano due eterotopie uguali al mondo nonostante esse possono essere assimilate a due diverse categorie: *eterotopie di crisi*, riservate a coloro che rispetto agli altri sono in uno stato di crisi e che secondo Foucault stanno pian piano scomparendo, e le *eterotopie di deviazione* dove vengono rinchiusi *"gli individui il cui comportamento appare deviante in rapporto alla media e alle norme imposte"*[232] quali prigioni, cliniche psichiatriche, case di riposo (che sono anche eterotopie di crisi).

La Casa di mattoni a mio avviso si colloca a metà strada tra le eterotopie di crisi e quelle di deviazione. I ragazzi ospiti attraversano una crisi biologica importante, l'adolescenza, e ed è anche per questo che non vengono più ritenuti adatti al contesto di una famiglia, in

230 Michel Foucault "*Spazi altri" op. cit.*, pag. 23.
231 Michel Foucault"Spazi altri" op. cit. pag. 23-24.
232 M. Foucault, op. cit. pag. 25-26.

quanto vicini all'età adulta. La Casa però possiede anche caratteristiche di eterotopia di deviazione dal momento che la maggior parte dei minori accolti sino ad ora nella struttura sono arrivati clandestinamente in Italia in mano ai trafficanti di uomini, eludendo i controlli di frontiera.

Foucault sostiene che ogni eterotopia a seconda della società e dei differenti periodi storici può avere **sincronie diverse con la cultura** che la ospita e sviluppare un funzionamento piuttosto che un altro. Queste sincronie o mancate sincronie della Casa con il contesto della cultura locale del paese di Monteleone di Fermo sono state a lungo discusse nel corso dello sviluppo del mio lavoro di tesi, percorso che ha riconosciuto la difficoltà attuale di buona parte degli italiani nel vedere di buon occhio l'accoglienza agli immigrati[233]. Evidentemente queste facilitano o piuttosto rendono difficoltoso il dialogo dell'eterotopia Casa di mattoni con l'esterno.

L'eterotopia, inoltre, ha il potere di **sovrapporre diversi luoghi che sarebbero di norma tra loro incompatibili** (cinema, teatro, giardino). A questo proposito nella Casa di mattoni convivono spazi che in momenti prestabiliti diventano pubblici, nei quali in questi anni chi dall'esterno desidera può entrare e trovare un'offerta culturale, ludica e di aggregazione e spazi privati dei ragazzi quali sono le loro stanze da letto. Inoltre ciò che oggi è spazio privato ad utilizzo di coloro che vivono nella Casa, come ad esempio la sala da pranzo, domani potrà essere vissuto quale spazio pubblico in occasione di una cena o di una festa aperta alla cittadinanza. Inoltre alcuni spazi della Casa sono di per sé polivalenti, come la stanza studio-gioco-teatro, che a seconda dei momenti della giornata può svolgere una funzione piuttosto che un'altra.

L'eterotopia, secondo Foucault funziona quando gli uomini si trovano con una **rottura assoluta con il tempo tradizionale.** Alcune *eterocronie* sono connesse con l'accumulazione del tempo in uno spazio, esempio ne sono le biblioteche, i musei o i cimiteri; altre sono in relazione con il momentaneo, il passeggero, quali impianti fieristici, i villaggi vacanze, ecc.
Il tempo nella Casa di mattoni è sicuramente fuori dai canoni del tempo ordinario

233 Si veda quanto emerso dalle interviste in proposito, a pag. 59.

trascorso con la propria famiglia o con conviventi che si sono liberamente scelti, inoltre esso subisce delle dilatazioni o delle accelerazioni per i ragazzi a seconda che l'uso che ne riescono a fare è in linea con il loro progetto migratorio: se il tempo è saturo di impegni di studio e lavoro esso scorre velocemente, scorre più lentamente ed è motivo di agitazione quando è un tempo morto di attesa nella ricerca di un progetto formativo, lavorativo, di un permesso di soggiorno o dell'asilo politico. La percezione collettiva del tempo nella Casa si affastella allora al tempo individuale dei ragazzi scandito spesso da conti alla rovescia[234] che quantificano il tempo che manca alla loro indipendenza, al poter saldare il debito con i trafficanti, quello che manca al momento in cui saranno in grado di inviare somme di denaro considerevoli ai loro familiari... I tempi che scandiscono la partecipazione dei ragazzi alla gestione della struttura subiscono sicuramente l'influenza dell'accumulazione di tutti questi tempi.

Foucault sostiene che le eterotopie hanno sempre un **sistema di accesso** più o meno complesso che le isola dallo spazio circostante. Ho confrontato le complessità che l'autore riferisce con quelle riscontrate nella Casa di mattoni riassumendole nei seguenti punti:
- le eterotopie hanno un sistema di apertura e chiusura per cui di solito non vi si entra senza permesso, o perché costretti o perché ci si è comportati in un certo modo; i minori stranieri ospiti della Casa sono stati trasferiti in questo spazio dato che sono approdati in Italia senza familiari di riferimento. I cittadini che varcano la soglia della Casa di mattoni sono incuriositi dalla proposta educativa degli educatori oppure la varcano avendo stretto amicizia con chi vi abita. I momenti dell'apertura della struttura all'esterno sono pianificati e le soglie di accesso al servizio sono oggetto di dibattito e decisioni degli educatori.
- vi sono delle eterotopie che implicano per il fatto stesso di entrarvi un'esclusione dalle stesse (come i viandanti che nelle case americane potevano usufruire di uno spazio per riposare, ma che era di fatto al di fuori dell'abitazione della famiglia). Per il fatto stesso di abitare la Casa di mattoni i minori stranieri non accompagnati sono esclusi dalla possibilità di vivere in una famiglia nonostante la loro giovane età e si consolida nella loro esperienza di adolescenti un'ulteriore differenza rispetto ai loro coetanei, autoctoni che vivono con i loro familiari.
- Infine le eterotopie hanno il compito di creare uno spazio che è illusorio e che rende

234 Si veda quanto detto in proposito a pag. 80.

ancora più fatiscente ogni spazio reale, luoghi di solito dove la vita umana viene relegata, come le case chiuse. Oppure le stesse eterotopie sono in grado di creare uno spazio reale che fa apparire quello a cui si è abituati uno spazio caotico (le colonie dei paesi europei se comparati con questi ultimi). Le vite umane dei ragazzi ospiti della Casa sono relegate sino al compimento del 18esimo anno di età nella struttura, questo spazio non è simile alla loro casa familiare situata a grande distanza dall'Italia, né è la casa che abiteranno nel momento in cui saranno autonomi, dato che vivono ancora sotto la tutela dell'adulto.
Il rischio è che i ragazzi instaurino un legame di dipendenza da una famiglia illusoria o provino l'illusione di essere già grandi ed indipendenti. Gli educatori sono molto capaci a mio avviso nel portare la relazione umana con i ragazzi ad un livello di affettività e vicinanza emotiva tale per cui la confusione lascia il posto alla certezza dei ragazzi di essere protetti ed aiutati da persone estranee a legami di sangue che però nutrono per loro un affetto sincero e li accompagnano nel loro cammino verso l'autonomia.

Le **navi** per Foucault sono le eterotopie per eccellenza, capaci di fatto di viaggiare anche da un eterotopia all'altra, trasportando sviluppo economico, immigrazione, ma soprattutto sono i più grandi veicoli dell'immaginazione umana. Difficile non vedere un'ennesima analogia tra questo concetto e la realtà della Casa di mattoni: quasi tutti i suoi utenti sono reduci da un lungo viaggio per mare che ha messo a repentaglio la loro vita, ma che hanno intrapreso seguendo i propri sogni e aggrappati alla speranza di un futuro migliore.

Conclusioni.

Dalla prassi alla teoria e poi di nuovo alla prassi: le priorità di intervento che segna questa esperienza nel lavoro sociale.

Il percorso della mia tesi si conclude qui. Dopo aver illustrato un'esperienza risultato di 6 anni della pratica professionale di alcuni operatori sociali, ho giustificato l'importanza della scelta di applicare metodologie partecipate ricorrendo, a questo scopo, a teorie conosciute, ma purtroppo dimenticate, delle scienze sociali.

Alla conclusione di questo percorso il senso che ha avuto intraprenderlo ritorna alla motivazione intrinseca che ha mosso la mia ricerca. Ho ritenuto opportuno dare rilevanza a questa esperienza di servizio residenziale, servizio non strettamente connesso con l'esercizio della professione di assistente sociale, perché la scelta metodologia degli operatori della struttura si sposava perfettamente con la mia convinzione della necessità di applicare metodologie partecipate che siano potenziartici di nuove forme di cittadinanza e di esercizio diretto della democrazia, ma anche con l'idea che difendo da anni di concepire servizi sociali sempre meno diretti al disagio, bensì pensati per un accesso da parte di un'utenza variegata nel territorio, pur dotandosi di professionisti capaci di accogliere la domanda di chi è portatore di un disagio. Servizi capaci di cementare una nuova coesione sociale in territori sempre più scossi dalle dinamiche dei mercati economici globalizzati e con istituzioni politiche depauperate di poteri capaci di contrastarle.

Ho sentito fortemente alla fine di questo percorso formativo di Laurea specialistica in Interculturalità e Cittadinanza Sociale l'esigenza di sostenere l'idea di un servizio dove l'interculturalità e la pratica di nuove forme di cittadinanza fossero realizzate. Un servizio nel quale chi è oppresso, assieme agli altri possa vivere processi culturali ed educativi attraverso i quali diventare soggetto della propria vita non percependosi più come mero destinatario di politiche e di interventi assistenziali: la convinzione della necessità di fomentare esperienze di questo tipo la devo anche al mio percorso di studi di Laurea Specialistica.

Credere in servizi polivalenti che hanno un approccio globale all'individuo segna a mio parere l'esigenza di lavorare a stretto contatto con professionalità diverse: educatori, psicologi, animatori, educatori, oltre che ad assistenti sociali. Professioni queste che

dovrebbero progettare, interagire e ridefinire le soglie di accesso al proprio servizio, così come studiare giorno per giorno i processi da promuovere ed attivare aprendosi al nuovo senza rigidità.

Sogno dialoghi e progetti anche di più ampio respiro, dove l'assistente sociale possa interagire con professionisti dell'area economica, con architetti ed esperti in ecologia perché assieme alla cittadinanza si possano realizzare piani di sviluppo locale che abbraccino ogni settore dell'agire umano. Nell'attesa che i suddetti piani siano percepiti come mezzo per contrastare le conseguenze negative della globalizzazione economica, auspico per me stessa, come per i miei colleghi, che si possa ricercare nei servizi sociali comunali, nei quali io stessa sono impiegata, una maggiore flessibilità di accesso ai stessi, un abbassamento delle soglie ed un utilizzo degli spazi che li ospitano con modalità sempre più variegate e sperimentali: spazi dove si possano definire tempi dello stare insieme e dove si possano attivare nuove relazioni, luoghi e tempi diversificati in cui i cittadini possano aggregarsi liberamente attorno ad attività, culturali, ricreative e dove possano elaborare insieme soluzioni ai problemi che li riguardano e dove soprattutto si possano definire insieme i beni comuni e la loro gestione collettiva, luoghi in cui anche i residenti provenienti dall'estero possano esercitare il diritto di partecipare alla vita pubblica seppur ingiustamente privi del diritto di voto.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA.

Bibliografia:

- Michel Foucault, “Spazi Altri. I luoghi delle eterotopie” Mimesis Eterotropie 2001.
- Attac-Catalunya, “Sobre Democracia Participativa. Seminario-Taller de Attac-Gràcia. Edicions Attac-Catalunya, 2003.
- Ugo Mattei “Beni comuni. Un manifesto”, Editori Laterza, 2011.
- M. Foucault “Sorvegliare e punire”, Einaudi, Torino 1993.
- L. Bifulco (a cura di), “I genius loci del welfare”, Officina Edizioni, 2003.
- P. Salvoldi, “Giochi di partecipazione. Forme territoriali di azione collettiva.”, FrancoAngeli/DIAP, 2006.
- Marco Marchioni, “La utopìa posible. La intervenciòn comunitaria en las nuevas condiciones sociales.” Editorial Benchomo 1994.
- Paulo Freire “Pedagogia del oprimido” Edizioni Siglo XXI, 2007.
- Luigi Gui, “Le sfide teoriche del servizio sociale” Carocci Faber, 2004.
- E. Martini e Sequi, “Il lavoro nella comunità”, Carocci, 1999.
- Certomà Giuseppe (a cura), “Angela Zucconi. Il Lavoro Sociale di Comunità come partecipazione dal basso – Antologia degli scritti 1951-1966”, Sensibili alle Foglie 2008.
- Freire “*La pedagogia degli oppressi”* EGA-Edizioni Gruppo Abele, 2011.
- C. Rogers, *La terapia centrata sul cliente*, Martinelli, 1970.

Sitografia:

- Marco Bersani, “CHE COSA IMPARIAMO DAI MOVIMENTI PER L'ACQUA” evento “DEMOCRAZIA Km 0 - Come ricostruire comunità e nuova politica dal basso.” Sala Kursall, Grottammare - Ascoli Piceno. 6/7 novembre 2010 http://vimeo.com/16887417
- XI JORNADA ENCUENTRO PROFESIONAL 2011/2012, E.U. Trabajo Social de Vitoria-Gasteiz, Campus de Álava, 15 de diciembre de 2011, MARCO MARCHIONI "La necesidad de redescubrir el trabajo social comunitario” Video Conferenza lingua:spagnolo link: http://www.youtube.com/watch?v=4wi0G-v0Nko

- Intervento di Marco Marchioni in un convegno dei partecipanti al progetto “Juntos en la misma direcciòn” rete di un centinaio di enti che lavorano per l’integrazione e la coesione sociale a Tenerife (http://www.enlamismadireccion.com/).Febbraio 2012.
Link:http://www.youtube.com/watch?v=Wz8IFMI5ECo
- Canal Encuentro “Michel Foucault por Fernando Savater - La Aventura del Pensamiento” . http://www.youtube.com/watch?v=z9uq8PG0JLk&feature=related ;
- Stefano Rodotà, Il Caffé Filosofico - La filosofia raccontata dai filosofi. “Foucault e le nuove forme del potere” http://www.youtube.com/watch?v=L42oCmaBvlU Repubblica – l’Espresso, 2009.
- Programma radio del 25/03/2010 trasemsso dalla Radio 2 della RSI (radiotelevisione svizzera) - “L’eredità di Michel Foucault nella cultura contemporanea” di Brigitte Schwarz.
http://retedue.rsi.ch/home/networks/retedue/laser/2010/03/24/michel-foucault.html#Audio
- La Rivista di Servizio Sociale. Studi di scienze sociali applicate e di pianificazione sociale. Versione scaricabile in pdf degli articoli della prof.ssa Cutini http://www.rivistadiserviziosociale.it/UserFiles/File/Articoli_Rita_Cutini.pdf

ALLEGATI

A) INTERVISTA SOTTOPOSTA AI RAGAZZI:

- In che modo partecipavi alle decisioni della casa della tua famiglia prima di emigrare? Vi sono state occasioni in cui i tuoi familiari hanno tenuto conto del tuo parere o te lo hanno chiesto per prendere una decisione?

- Descrivimi gli spazi della tua casa.

- La scelta di partire come si è sviluppata, è stata una tua richiesta o te l'hanno imposta i tuoi?

- Qual'è la forma di prendere le decisioni nella comunità più allargata della quale facevi parte, ad esempio il tuo quartiere o la tua città? Chi adotta le decisioni più importanti?

- A quale luogo credi di appartenere?

- Quando sei partito sapevi che saresti stato inserito in una comunità per minori o ti aspettavi un altro tipo di trattamento dallo Stato italiano?

- Lo Stato italiano decide di far stare i minori non accompagnati in delle comunità di tipo familiare, perché secondo te questa scelta?

- Il tuo arrivo e la tua permanenza in questa comunità non è stato il frutto di una tua decisione. Se avessi potuto scegliere avresti scelto comunque di stare qui? Oppure quale altro luogo avresti preferito?

- Quale potere sancisce oggi come oggi la tua permanenza in comunità: la tua volontà? Quella di un giudice? Quella della tua famiglia?

- Pensi di sentirti sorvegliato? Avverti un forte controllo su quello che fai? Cosa pensi di questo controllo? E' simile a quello dei tuoi genitori, di persone che ti vogliono bene o pensi che abbia un qualche scopo diverso?

- Credi di essere più libero qui in comunità o lo eri di più quando stavi con la tua famiglia?

- Che cosa pensi dell'assemblea tra i ragazzi? Perché credi che sia stato adottato questo metodo? E' utile? Ti sarebbe piaciuto di più che gli educatori decidessero per voi o ti sembra una buona idea?

- Quali sono i problemi dell'assemblea?

- Il tempo che trascorrete nell'assemblea è sufficiente alle decisioni che dovete prendere o ne rimangono altre in sospeso?

- Riuscite a fare in modo che se una persona sosteneva A e un'Altra B venga fuori una soluzione C o prevale solo la maggioranza?

- Quali sono le decisioni che prendete durante le assemblee tra i ragazzi?

- Vanno bene secondo te gli argomenti dei quali discutete o ne dovreste discutere di altri? Ti senti libero di proporre un nuovo argomento? Ti è mai successo di proporlo? Che cosa ti ha permesso di parlare liberamente in quel momento o che cosa ha ostacolato la tua scelta di parlare?

- Credi che sia utile la presenza dell'educatore come moderatore dell'assemblea?

- Gli educatori rispettano sempre le vostre decisioni o pensi che le rivedano a loro uso e consumo? Se le mettono in discussione sono chiari nello spiegarvi che cos'è che non va?

- Avete mai fatto una assemblea senza educatori? Se si che esito ha avuto?

- Quale sarebbe la tua assemblea ideale (per rapporti tra i ragazzi, il comportamento dell'educatore che la gestisce, la sua presenza o assenza...)?

- Ti ricordi che cosa hai pensato o provato alla tua prima assemblea con i ragazzi?

- Pensi che se tornerai a vivere con un gruppo di persone o quando avrai una tua famiglia in futuro cercherai di riproporre la tecnica dell'assemblea per prendere le decisioni?

- Quale credi che sarebbe il modello ideale di partecipazione alle scelte politiche che conducono il destino di un territorio?

- Quali sono gli spazi sui quali avete preso delle decisioni assieme, tra ragazzi, quali sono gli spazi della casa in cui decidono gli operatori?

- Quando avete organizzato eventi (cene, feste, ecc.) lo avete fatto assieme agli educatori? Secondo te qual'era il senso di questi eventi?

- Credi che la realtà della comunità sia chiusa o aperta? Come credi che il paese di Monteleone percepisca questo contesto?

- A quali punizioni sei stato soggetto per un tuo comportamento che è stato ritenuto sbagliato dagli educatori? Come sono giunti alla conclusione che il tuo comportamento meritava una punizione? Lo ha deciso un singolo educatore o il coordinatore?

- Vi viene spiegato quali sono le motivazioni che hanno condotto a quella punizione ?

- La decisione della punizione da applicare qui nella comunità avviene in modo simile a come avveniva nella tua famiglia o ti sei dovuto adattare ad un metodo differente?

- Se ci fossi tu al posto di uno degli educatori come vorresti che fosse organizzata la

disciplina nella comunità?

- Le punizioni servono?

- Quando vuoi stare solo dove vai?

- Quale stanza ora ti manca di più?

- Qual'è lo spazio più importante qui dentro secondo te?

B) INTERVISTA SOTTOPOSTA AGLI EDUCATORI:

- *Che cosa ti piace del lavoro che fai qui?*
- *Perché lavori qui? Scelta personale o in qualche modo imposta? Gli altri lavorano qui per il tuo stesso motivo?*
- *Qual'è il progetto della comunità Casa di mattoni? Come è nato? In che cosa è simile o è diverso da quello di altre comunità per minori? In che momento sei entrato a farne parte come educatore/educatrice?*
- *La scelta di accogliere minori stranieri non accompagnati: una scelta di "mercato" o una scelta consapevole?*
- *"Decidiamo insieme", mi riferisco alla foto del murales di Scampia che avete attaccato qui a casa. Il percorso di questo "decidiamo insieme": ideale e fisico, ovvero dove e come la foto è stata spostata nella casa e perché. Inoltre nella tua esperienza di lavoro qui, quanto si è deciso insieme?*
- *Per quale motivo avete fatto la scelta di far fare l'assemblea ai ragazzi? E' una scelta alla quale hai contribuito in prima persona o ti sei adeguato/a a quello che hai trovato quando hai iniziato a lavorare qui?*
- *Hai mai visto far fare un'assemblea agli utenti nei servizi dove hai lavorato in precedenza?*
- *Che accezione dai all'assemblea che fanno i ragazzi? Negativa? Positiva? E' stato sempre così o ricordi tempi migliori/peggiori durante il tuo periodo di lavoro qui?*
- *Quali questioni presentano i ragazzi in assemblea? Quali questioni presentate voi educatori?*
- *Prendi parte alle assemblee dei ragazzi? Perché? Te lo hanno chiesto i ragazzi? Gli altri operatori? O lo hai scelto tu? Che ruolo hai nell'assemblea?*
- *L'équipe è un percorso orizzontale o le decisioni vengono prese solo da alcuni?*
- *Gli utenti devono partecipare ai servizi dei quali sono beneficiari in una qualche misura o credi che le scelte comunque vadano fatte dagli operatori e poi in un secondo momento si coinvolge l'utenza?*
- *Perché si è scelto nel progetto iniziale di coinvolgere la comunità che circonda la struttura? Quali sono stati i processi, le attività, i luoghi e i momenti dell'apertura verso l'esterno? Che tipo di risposta iniziale avete avuto? E poi come sono evolute*

le cose nel corso del tempo? Per quali ragioni il coinvolgimento della comunità è andato a buon fine e per quali altre ha fallito?

- *Questa struttura per minori ora è aperta verso la comunità che vive al di fuori? Se si perché, se no perché?*
- *I processi sono sempre stati attivati da voi educatori o ci sono state proposte che vi sono arrivate dall'esterno?*
- *Credi che tutti i colleghi condividano allo stesso modo il progetto iniziale della comunità o ognuno è portatore di una sua idea di quello che dovrebbe essere questa struttura?*
- *Quanto credi che abbiano voluto dire nel coinvolgimento o mancato coinvolgimento della comunità, le caratteristiche dell'utenza ospitata da questa struttura? Credi che con un altro tipo di utenza sarebbe stato più facile/difficile?*
- *Come nasce un'attività di apertura verso l'esterno? Le proposte nascono dall'interno della struttura e si dirigono verso l'esterno o avete l'esperienza di un processo contrario?*
- *Quanto il tuo percorso formativo, accademico, politico o personale è in linea con il "decidiamo insieme"?*
- *Che teorie, autori o realtà puoi elencare che siano state di supporto al tuo intervento educativo?*
- *Qual è la ricetta per il passaggio da un servizio sociale per un gruppo di persone che hanno un problema/bisogno specifico ad un servizio sociale in senso lato?*
- *La tua professione è quella dell'educatore, ma ti sei mai sentito: guardia carceraria, insegnante, animatore, amico, genitore, autista, cuoco, cameriere, agente di socializzazione, domatore di leoni, giocoliere, ecc. quali ruoli hai sofferto, quali hai scoperto essere una risorsa?*
- *Come vedono oggi dal di fuori gli abitanti di Monteleone la vostra comunità? Questa idea si è modificata nel tempo in meglio o in peggio?*
- *Un bilancio, dagli inizi a oggi: la qualità del tuo lavoro è migliorata o peggiorata? Hai più strumenti o meno strumenti per lavorare al meglio? Che cosa hai in più? Che cosa hai in meno?*
- *Potessi cambiare qualcosa domani di questa comunità che cosa cambieresti?*

- *Chi o cosa scandisce i tempi di vita qui dentro? Il lavoro dei ragazzi? Le loro attività scolastiche o extra-scolastiche? Le scelte degli educatori sul da farsi? Le scelte dei ragazzi sul da farsi?*
- *Sorvegliare e punire : ti capita di farlo? Perché? Come ti senti nel farlo?*
- *Che tipo di controllo/sorveglianza esercitate sui ragazzi? Cambia da operatore a operatore, da ragazzo a ragazzo o è lo stesso per tutti?*
- *Le tensioni tra operatori da che cosa sono causate?*
- *Le punizioni ai ragazzi: perché, quali e quando? Chi le decide? Il loro effetto?*
- *Quale è stato per te il momento più bello da quando lavori qui? Quale è stato il più brutto?*
- *Per lavorare in équipe al meglio quali sono i presupposti nella tua esperienza?*
- *Problemi di oggi della casa di mattoni?*
- *Risorse della casa di mattoni?*
- *Che cosa sogni per il futuro di questa struttura?*
- *Gli spazi della casa di mattoni? Chi ha deciso di organizzarli così? Chi decide oggi cosa cambiare e come? Quali passaggi segue chi ha da fare una proposta di cambiamento?*
- *In quale spazio si litiga di più? Per quale spazio i ragazzi litigano di più?*
- *Di quale stanza senti la mancanza?*
- *Qual' è lo spazio più impostante qui dentro secondo te?*
- *Qual'è lo spazio più bello?*
- *Cura/incuria degli spazi: si nota una differenza sostanziale tra uno spazio ed un altro, tra un momento della storia della struttura ed un altro? Chi li cura di più, gli educatori o i ragazzi e perché?*
- *Quale giornata passa più velocemente e perché?*
- *Qual' è la cosa che ti piace di più fare nel tuo lavoro?*